CELIA REES
PIRATE
Le vere straordinarie avventure di
Minerva Sharpe e Nancy Kington, donne pirata
(Pirates!, 2003)

A Sarah

Nota dell'Autrice

È raro poter dire esattamente quando un libro inizia, addirittura in che giorno e a che ora. Questo è iniziato come poscritto a un'e-mail alla mia editor, Sarah Odedina, su un argomento del tutto diverso. Era solo un accenno, e del tutto frivolo, ma lei ne è stata entusiasta quanto me, e dopo tre scambi di messaggi ho acconsentito a scrivere un libro su una ragazza che si dà alla pirateria. Sembrava che l'idea fosse nata così, calzata e vestita, da quello scambio fortunato, ma più ci pensavo più mi rendevo conto che era sempre esistita, messa in serbo da quando avevo dieci anni e passavo il tempo a disegnare navi pirata e a sognare vite molto più eccitanti della mia. C'era una canzone, *Sweet Polly Oliver*, che avevamo imparato a scuola. Alcuni versi mi erano rimasti in mente.

... una strana fantasia le venne in mente all'improvviso
né suo padre né sua madre l'avrebbero distolta
avrebbe scelto un soldato e seguito il suo amore...

Ricordo di aver pensato che era un'idea splendida, temeraria e audace, una cosa incredibilmente romantica e quanto coraggio ci volesse al solo pensiero. Da allora ho sempre amato le ballate, e nella mia collezione di cd e dischi ci sono tutte le canzoni sui marinai e i loro amori, i naufragi, le misteriose navi magiche, le ragazze che si vestivano da uomo e diventavano marinai o soldati per seguire il loro cuore e il loro destino. Le ballate mi hanno restituito lo spirito dei tempi (per un elenco vedi http://www.celiarees.co.uk), ma mi sono rivolta anche agli scrittori dell'epoca. Sopra tutti, Daniel Defoe. Il mio debito con lui e con le sue *Storie di pirati* [A General History of the Robberies and Murders of the Most Notorious Pyrates], scritto sotto lo pseudonimo di Capitano Johnson, è grande. Questo libro mi ha svelato quasi tutto ciò che avevo bisogno di sapere, ma

VISIT…

ho letto anche le opere di storici moderni che stanno riscoprendo le vite dei marinai, degli schiavi, dei ribelli, dei radicali e delle Polly Oliver che hanno dato vita al mondo che volevo ricreare.

Le mie letture sono elencate su http://www.celiarees.co.uk, ma la lettura è solo una parte. Ho un debito di riconoscenza con molte persone, in misure differenti. Con mio marito Terry, per la sua pazienza nell'ascoltare, il suo entusiasmo misurato e la sua attenta lettura. Con mia figlia Catrin, che mi ha accompagnato a Bath, e in un giro a piedi esauriente ed estenuante di Bristol, sua città adottiva, in una giornata caldissima, sulle tracce del mondo di Nancy. Con le gallerie d'arte e i musei di Bristol, per le loro magnifiche collezioni di dipinti e manufatti del periodo, con Julia Griffith-Jones, per aver disegnato per me la collana, e con David e Jenny Preston, per aver portato le spezie. Voglio anche ringraziare la mia agente, Rosemary Sandberg, e altri per essere entrati nello spirito del libro e avermi dato in prestito ciò che volevo. Questo libro è per tutti loro, e per tutti quelli che hanno mai sognato di essere pirati.

Non ritengo che dobbiamo scusarci per aver chiamato Storia le pagine che seguono, anche se non contengono altro che le imprese di un manipolo di ladri. È il coraggio e la strategia in guerra che rende le azioni degne di essere tramandate; in questo senso si è ritenuto che le avventure qui narrate meritassero quel nome.

Daniel Defoe, *Storia generale delle ruberie e degli assassinii dei pirati più famigerati*
(prefazione alla quarta edizione)

Premessa

1724

Scrivo per molte ragioni.

Non da ultimo, per lenire la mia pena. Ho scoperto che rivivere le avventure condivise con Minerva può alleviare il dolore della nostra separazione. Inoltre, un lungo viaggio di mare può essere tedioso. Devo trovare delle distrazioni adatte alla mia posizione, ora che ho messo via pistole e sciabola e ho scambiato le brache con un vestito.

Quella che segue è la mia storia. La mia e quella di Minerva. Quando avrò finito di scrivere tutto ciò che è accaduto e perché, ho intenzione di

consegnare le carte al signor Daniel Defoe di Londra, che da ciò che ho sentito dire ha interesse per coloro che hanno scelto la vita piratesca.

Anche se la nostra storia pare un tantino stravagante, da avere quasi l'aria di un romanzo, posso assicurarvi che non si tratta di fantasia. Le nostre avventure non hanno bisogno di ulteriori invenzioni; piuttosto mi vedo costretta a omettere certi dettagli per non suscitare sconcerto. Leggerete molte cose, strane e terribili, e innaturali per il sentire comune; ma ti prego, lettore, di sospendere il tuo giudizio su di noi fino alla fine del racconto e finché conoscerai le circostanze esatte e complete di come siamo cadute in quella vita malvagia e ci siamo ritrovate con la fama di note corsare.

La figlia del mercante di Bristol

1

Fin da bambina, la mia mente aveva sempre avuto la tendenza a vagare, e per anni il mio sogno era stato quello di partire su una delle navi di mio padre. Una grigia mattina d'estate del 1722 il mio desiderio fu esaudito, ma non nel modo in cui avrei voluto.

Lasciai il porto di Bristol a bordo della *Sally-Anne*: i marinai portavano il lutto al braccio e le bandiere erano a mezz'asta. Il mattino era sorto cupo e freddo, il vento si era rinfrescato e ci mandava la pioggia sul viso. I marinai guardavano in su, leggendo le nubi veloci, le fronti aggrottate dall'apprensione, ma questa era solo una piccola bufera. L'ultimo respiro della tempesta che aveva spezzato la vita di mio padre e la mia.

Mio padre era un mercante di zucchero e di schiavi. Possedeva piantagioni in Giamaica, ed era lì che ero diretta, ma non me ne era stato detto il motivo o la ragione. I miei fratelli avevano detto solo che era l'ultimo desiderio di mio padre. Non avevo ancora sedici anni ed ero una ragazza, quindi a me non si facevano domande né mi si consultava. Erano convinti che fossi stupida. Ma io sono tutt'altro che stupida. Sapevo abbastanza il fatto mio da non fidarmi di nessuno di loro, e il tempo mi avrebbe dato ragione. Mi avevano venduta, come qualsiasi africana portata dalla costa della Guinea.

Forse non avrei più rivisto il porto della mia città, ma non piansi quando lo lasciai. E non mi guardai indietro come facevano gli altri, sperando in un ultimo sguardo dell'amata o della moglie, guardando l'alta torre di S. Mary Redcliffe, sussurrando una preghiera: *Maria Madre di Dio, Stella del*

Mare, benedicimi, veglia su di me. Il mio amore se n'era andato dal porto, e nella chiesa era seppellito mio padre, e il suo corpo si corrompeva e mutava in cenere. Era sempre andato a vedere le sue navi che salpavano dal porto. Forse stava guardando la mia, ora: uno spirito inquieto, segnato da ciò che aveva fatto, indifeso e furioso nella sua spettrale impotenza, cosciente alla fine che i morti non hanno il potere di influenzare i vivi.

Se era lì, non me ne resi conto. Sentivo solo la pioggia cadermi addosso, inzupparmi i capelli, scorrermi sul viso in rivoli e gocciolarmi dal mento. Il cielo piangeva per me. L'infelicità mi avvolgeva come un mantello bagnato.

Ora avevamo lasciato il porto ed eravamo entrati nella gola sinuosa. Si elevava alta su entrambi i lati, le cime delle scogliere si perdevano nelle nuvole basse. Lentamente la nave avanzava, tirata dai rematori operosi, tra dirupi incombenti che sembravano ridurre la Manica a un palmo e minacciavano di congiungersi e schiacciarci come Giasone e gli argonauti. Il nocchiero dava a gran voce le indicazioni e segnalava le profondità, guidando la nave che arrancava dallo stretto dell'Avon verso le secche fangose e le terribili paludi di Hungroad. Là, una forca pendeva bassa sull'acqua, carica del corpo di qualche povero marinaio condannato, impeciato e legato stretto con le catene, sospeso in una gabbia di ferro che con il suo cigolio era un monito alle navi di passaggio.

Avrei dovuto prestare più attenzione, ma avevo già visto delle forche prima e non le dedicai più di un pensiero distratto.

Una volta guadagnata la Manica, i rimorchiatori si sganciarono e tornarono a casa. I pochi passeggeri erano andati sottocoperta, al riparo dalla pioggia, da molto tempo, lasciando sul ponte solo i marinai.

C'è molto da fare quando una nave prende il mare aperto. I marinai erano presi dai loro compiti e lavoravano intorno a me distogliendo lo sguardo. Non mi chiesero di spostarmi, né mi mandarono di sotto. Mi lasciavano in pace per rispetto per il mio lutto, la perdita di mio padre. Questo è quello che pensavo, ma le voci corrono in fretta nelle locande e le birrerie del porto. Forse sapevano molto più di me.

L'ordine arrivò: «Spiegate le vele!» E i marinai si affaccendarono ancora di più. Le vele si gonfiarono e la nave sbandò, virando di bordo contro il vento da ovest per guadagnare le rotte del mare aperto. L'acqua sotto di noi turbinava, rossa del fango portato dal gonfio Severn, e la nave cominciò a beccheggiare, mentre il fiume e la marea si incontravano in onde increspate. Mi tenni forte, le mie mani spiccavano bianche sull'orlo del parapetto.

Man mano che ci allontanavamo dalla terraferma, la pioggia si faceva più forte, confondendo insieme cielo e mare. Tutto intorno l'orizzonte scomparve in un grigio tempestoso, e non riuscii più a vedere né dove stavo andando né da dov'ero venuta. La nave andava contro la marea e veniva schiaffeggiata dal vento. Non ero abituata al movimento della nave, e, mentre si tuffava in un'onda per impennarsi nuovamente, barcollai e quasi caddi, scivolando sul ponte bagnato. Mi sentii afferrare da dietro e rimettere in piedi da mio fratello Joseph.

«Vieni, Nancy» disse. «È ora di scendere di sotto. Stai intralciando i marinai. Hanno già abbastanza da fare senza doversi preoccupare che tu cada fuoribordo!»

Mi scortò sottocoperta, facendo sfoggio di gentilezza sorridente e premura fraterna a beneficio di chiunque ci stesse osservando. Capisco ora la ragione della sua premura. Se fossi caduta fuoribordo avrei portato con me il suo futuro.

Ciò stesso mi lasciò nelle mani di uno steward, Abe Reynolds, che mi aiutò a togliermi il mantello fradicio e commentò con vari versi lo stato dei miei vestiti. Lui e la mia cameriera, Susan, condividevano la stessa diffidenza nei confronti dell'umidità; secondo la loro opinione era la radice di ogni malattia. Mi portò del brodo caldo da bere, ma solo la vista e l'odore mi dettero una nausea abominevole.

«Sono convinta che è molto buono, ma...» Non terminai la frase e riuscii a raggiungere il secchio appena in tempo.

Dovetti chiedere ad Abe di portare via il brodo.

«Non vorrà prendere un malanno, signorina» disse, esattamente con lo stesso tono di rimprovero preoccupato di Susan.

Era troppo tardi. Stavo già tremando. Mi ordinò di togliermi i vestiti bagnati e mi portò dei mattoni caldi per riscaldarmi. Mi sdraiai nella cuccetta con i mattoni tutti intorno ai piedi, tremando e vomitando a intervalli. Non mi ero mai sentita così male. Pensai che sarei morta.

«È quello che pensano tutti, signorina» disse lui con un sorriso. I denti davanti li aveva persi da tempo a causa dello scorbuto. I canini pendevano ai lati del vuoto nella sua bocca come un paio di zanne scolorite. «Ci vuole un po' di tempo. Verrò a vederla più tardi».

Ricaddi nella mia cuccetta, pensando che mai in tutta la mia vita sarei potuta diventare un marinaio. Ma Reynolds aveva ragione. Alla fine la nausea si attenuò, ma mi lasciò debole e stanca, con nessun'altra possibilità se non restare in cuccetta.

Si dice che coloro che vanno per mare o guardano avanti o guardano indietro. Ciò che mi stava di fronte era ancora oscuro, perciò non avevo altra scelta che riflettere sulla mia vita fino a quel momento.

2

Sono cresciuta in una famiglia di uomini, poiché mia madre morì il giorno della mia nascita. La storia racconta che mio padre l'avesse amata così tanto, da non poter più sopportare la vita a Bristol senza di lei. Fui consegnata immediatamente a una balia, i miei fratelli spediti da parenti, e mio padre salpò con la prima nave diretta in Giamaica, dalla quale non ritornò che più di un anno dopo. Tornò con Robert, che ebbe il compito di gestire la casa. Preparava i pasti, ci serviva in tavola, accompagnava i visitatori in casa e alla porta. L'unico altro servitore era Nathan, un ragazzo che badava al fuoco e a tutte le cose che Robert non faceva. Una donna veniva per fare il bucato, altrimenti erano Robert e Nathan a fare tutto. Mio padre non vedeva la ragione di pagare per avere la casa piena di donne che chiacchieravano, spettegolavano e mangiavano il suo cibo, con i posteriori sempre più grassi giorno dopo giorno.

Robert si prendeva buona cura di me. Mi nutriva, mi vestiva, controllava che fossi pulita e in ordine, specialmente per la messa della domenica. Lui non veniva con noi. Noi andavamo a S. Mary Redcliffe, mentre lui andava alla chiesa battista a Broadmead. Ci andava due volte, tutte le domeniche. La congregazione l'aveva accolto bene, nonostante il colore della sua pelle.

«A Dio non interessa che faccia hai» dichiarava. «Finché la Gloria del Signore splende nel tuo cuore».

Era un uomo gentile e saggio. Visto che nessun altro pareva interessarsene, mi insegnò a leggere al tavolo di cucina, dove aveva imparato lui stesso. Leggevamo quello che trovavamo: la Bibbia e i libri di preghiere, gli opuscoli e i sermoni che Robert riportava dalla sua chiesa, insieme alle ballate e ai volantini che raccoglieva fuori, man mano che facevo progressi, andavo a caccia per tutta la casa, prendendo i libri dalle stanze dei miei fratelli e dalla biblioteca di mio padre. Sceglievo quello che mi interessava, e leggevo a Robert dei miti e delle leggende dei Greci e dei Romani, *Bucanieri d'America* di Exquemelin e *Nuovo viaggio intorno al mondo* di William Dampier. Avventura e scoperte. Quella era la vita per me. Non sarebbe stato magnifico? Non era d'accordo Robert? Lui scuoteva la testa e i suoi tristi occhi scuri mi guardavano con compassione e pena: una vita del

genere non era per me. Ero una femmina. E comunque, i pirati erano uomini senza Dio, destinati all'inferno. Avrei fatto meglio a leggere *Il viaggio del pellegrino.* Proseguii a leggere sfidandolo, tenendo il libro in alto così che non potesse vedermi. Ero diventata rossa e le lacrime minacciavano di sgorgare. Fino a quel momento non mi ero resa conto che essere una donna fosse un tale doloroso svantaggio. Ma Robert era solo un servitore, pensai tra me. Che ne poteva sapere?

Da quando avevo sette o otto anni, ero la padrona della casa. I miei fratelli erano via, a scuola. Ognuno aveva avuto la vita pianificata fin dalla culla. Henry, il maggiore, sarebbe divenuto un mercante come nostro padre; Joseph avrebbe avuto la piantagione; il piccolo Ned, il minore, era destinato a un reggimento di fanteria. Per me non c'erano progetti, perché, come aveva sottolineato Robert, ero una femmina. Ero un ripensamento, un accessorio; a volte vezzeggiata, più spesso angariata. Solitamente ignorata.

Abitavamo in una strada che arrivava fino ai Welsh Backs, a un tiro di schioppo dai moli e dallo zuccherificio. La nostra casa era vecchia, alta ma stretta, e assediata dalle altre case. C'era solo un gradino tra noi e la strada lastricata, che risuonava del rumore dei carri e delle grida dal mattino presto fino a tarda notte. La nostra casa era piccola in confronto alle case imponenti che gli altri mercanti di zucchero stavano costruendo. Era rivestita da pannelli che la rendevano buia, le scale erano curve e i soffitti bassi, ma mio padre non vedeva motivo di traslocare. Non era uomo che accettasse volentieri i cambiamenti, e dalla finestra della camera da letto riusciva a vedere gli alberi delle sue navi. Era accanto al luogo dove lavorava e alle locande e ai caffè in cui faceva affari. Perché avrebbe dovuto vivere altrove?

Non passava tutto il suo tempo a Bristol. Parte dell'anno la trascorreva in Giamaica, a dirigere la nostra piantagione. Sapevo che i suoi viaggi erano importanti: dalla piantagione veniva lo zucchero, e lo zucchero pagava tutto, ma man mano che crescevo risentivo delle sue lunghe assenze. Quando tornava lo sgridavo e lo rimproveravo, anche se mi portava dei regali: una scimmia (che morì) e un pappagallo al quale Ned insegnò a bestemmiare. Una scimmia morta e un pappagallo scurrile non sostituivano un padre. Quando era via andavo nella stanza che chiamava la sua biblioteca e mi raggomitolavo nella sua poltrona. La stanza era piccola e buia, come le altre, e in sua assenza si faceva polverosa e odorava di cenere e fumo di tabacco stantio.

Quando era a casa e le lampade erano accese, e il fuoco scoppiettava, la biblioteca era il mio posto preferito al mondo. Era piena delle cose meravigliose che aveva riportato dai suoi viaggi, o che gli erano state regalate dai suoi capitani. Un piccolo coccodrillo verde appeso al soffitto con dei fili di ferro neri, con le zampette tozze divaricate, i piccoli denti bianchi aguzzi scoperti nel muso sottile. Uno strano pesce gonfio e spinoso appeso accanto, e sugli scaffali lungo le pareti c'era ogni sorta di oggetto straordinario: effigi incise, curve zanne di elefante, piastre di guscio di tartaruga, un lucido set da noce di cocco in una coppa d'argento, una conchiglia gigante chiusa come un grosso pugno rosa. Un mappamondo logoro occupava un angolo della stanza affollata, la superficie consunta e coperta dalle linee intersecate rosse e nere delle rotte marittime, andata e ritorno, dall'Africa ai Caraibi e poi di nuovo a Bristol. A volte mio padre faceva ruotare il mappamondo e lo fermava con entrambe le mani, tracciando le rotte con il dito, pronunciando i nomi delle navi che le avevano percorse, come un uomo cieco che legga un volto. Era fiero delle sue navi, e della sua collezione di curiosità. Indicava i posti da cui provenivano i suoi tesori. Per me divennero familiari e comuni quanto potevano esserlo il peltro e le ceramiche nelle case degli altri.

Mio padre veniva da una famiglia di droghieri, ma da giovane avventuroso e intraprendente era fuggito da quell'attività alquanto noiosa ed era partito per le Indie Occidentali.

Adoravo ascoltare le storie di quel periodo della sua vita, e lui amava raccontarle. Mi sedevo sulle sue ginocchia, con la testa sulla sua spalla, confortata dal suo calore e dal battito del suo cuore accanto al mio, mentre mi raccontava della sua vita al tempo in cui i suoi soci erano bucanieri e di come era arrivato a comprare Fountainhead.

Fountainhead era il nome della nostra piantagione. Aveva un'insegna che secondo me assomigliava un po' a un salice piangente, e compariva ovunque. Era perfino incisa sul legno sopra la porta della nostra casa.

Oltre alla piantagione, mio padre possedeva uno zuccherificio che raffinava mascobado e melassa, non solo quelli della sua piantagione: faceva da commissionario e agente per altre piantagioni. Quando era a Bristol, stava più spesso allo zuccherificio che a casa.

Fu Robert a insegnarmi a leggere, ma imparai a scrivere e a contare nell'ufficio di mio padre. I miei quaderni erano le fatture e i bilanci, i diari di bordo e le note di carico che usava nel suo lavoro quotidiano. La stanza

era piccola e calda, con una finestra tonda come un oblò che dava sui moli. L'aria era piena del dolce odore sciropposo dello zucchero che bolliva: trasudava ovunque, restava sugli abiti e sui capelli, impregnava l'intero edificio.

Io sedevo alla sua scrivania ingombra, tutta presa a copiare elenchi di nomi e merci, scrivendo accanto le somme di denaro. Lo facevo per mattinate intere, coprendo me stessa di inchiostro e fogli su fogli di parole e numeri. Alla fine lui mi sorrideva. Per quel giorno bastava. Aveva affari da condurre, capitani e mercanti che aspettavano di vederlo.

Correvo giù ai magazzini, a chiedere qualche pezzetto di mascobado e un po' di scaglie di pan di zucchero, e poi andavo a cercare William.

Conoscevo William da sempre. Eravamo stati sempre insieme, da quando riuscivo a ricordare. Sua madre, Mari, era stata la mia balia. Ero vissuta con lei fino all'età di tre o quattro anni, quando mi avevano tolto alle sue cure come un cucciolo dalla figliata e riportata a casa. Forse allora mio padre non soffriva più così tanto della perdita di mia madre, perché si dimostrò entusiasta di me, e da bambina ricordo di aver ricevuto da lui solo gentilezza. Era un padre indulgente, qualcuno potrebbe dire troppo, visto che mi lasciava fare ciò che volevo. Di conseguenza divenni una selvaggia, che passava la maggior parte del tempo a fare danni con gli altri bambini del porto.

I compagni di gioco non mi mancavano. I moli e le navi attraggono i bambini come un mattatoio attira le mosche. Io li guidavo con le mie tasche piene di lucenti scaglie di zucchero bianco e mascobado scuro e croccante, in involti di carta arrotolata. 'Spezia' la chiamavano. «Ce l'hai la spezia, Nancy?» Giocavamo con qualsiasi cosa trovassimo: sui barili giocavamo al re nel castello, facevamo altalene con le assi, facevamo correre i cerchi delle botti con i bastoni, ci dondolavamo dalle reti, ci arrampicavamo sulle funi e sulle scale di corda.

William era il nostro capo, e la sua parola era legge. Io ero la sua amica, e insieme guidavamo una banda di masnadieri in tutta la città.

Ero decisa. Già allora. Avevo pensato a tutto.

Mio padre non aveva progetti per me, a parte il fatto che mi sarei sposata. Ed ecco dove mi sarei dimostrata utile. Non avrebbe dovuto disturbarsi a cercarmi un marito, perché avrei sposato William. Lui sarebbe stato un capitano, come suo padre, e io sarei stata sua moglie. Non ci eravamo già fatti una promessa solenne? Non ci eravamo punti i pollici e li avevamo fatti sanguinare insieme? Lui sarebbe andato per mare, e io con lui.

Questo avevo stabilito, e una volta decisa una cosa, di rado vedevo il motivo di cambiare idea. Se lo volevo, sarebbe accaduto. Non mi passava neanche per la testa il pensiero che non saremmo stati sempre insieme. La vita del marinaio sarebbe stata anche la mia vita.

Vivevamo alla giornata, e ogni giorno era simile al precedente. Pensavamo quello che pensano tutti i bambini: la vita sarebbe andata avanti come al solito, con pochi cambiamenti e differenze, finché un giorno saremmo arrivati al futuro che prevedevamo.

3

Io avevo dieci anni e William dodici. Era primavera. Avevo sperato in una giornata limpida e luminosa, ma quando mi svegliai il cielo era grigio e pesante. La pioggia mi batteva sul viso mentre correvo al nostro solito luogo di appuntamento, un piccolo cortile dietro Corn Street. Fischiai nel nostro modo speciale, fra i denti, come William mi aveva insegnato. Doveva suonare come il fischio del nostromo, ma non riuscivo a farlo come si deve. Mi aspettai di sentire lo stridio di risposta, ma non venne. William non c'era. Mi riparai dalla pioggia sotto le grondaie e lo aspettai. Quando il campanile della chiesa batté un quarto d'ora e poi un altro, capii che non sarebbe venuto. Andai a cercarlo alla locanda di sua madre, il *Seven Stars.*

Era metà mattina, ma la locanda era già piuttosto affollata, piena di marinai e donne del porto. Sbirciai attraverso i banchi di fumo azzurro di tabacco, cercando di vedere se William era tra i tavoli, a raccogliere boccali e bicchieri. A volte restava a dare una mano quando la locanda era piena, ma non lo vedevo da nessuna parte, così andai a chiedere a sua madre.

«Di sopra» disse Mari mentre versava il rum facendo scorrere la bottiglia da un bicchiere all'altro. Poi alzò su di me due occhi diffidenti. Seguii il suo sguardo. Il padre di William, Jake Davies, era seduto nell'angolo con un altro uomo, e una bottiglia sul tavolo fra di loro.

«Non sapevo che fosse tornato».

«Nemmeno noi». Lei tirò su col naso e se lo asciugò con il dorso della mano. «È qui da ieri sera. Sempre ubriaco».

William aveva ereditato da sua madre il colorito rubicondo, i capelli e gli occhi neri e il viso aperto e sorridente. Ma quel giorno lei non sorrideva. Sotto l'orlo del fazzoletto che portava in testa si scorgeva un livido recente; un occhio era gonfio, come il lato sinistro del viso. Quando vide che la fissavo, mi rivolse un sorriso di traverso e trasalì.

«Ha fatto sentire la sua presenza» disse, raccogliendo i bicchieri su un vassoio. «Sciò, vai via. Non è posto per te. Il tuo vecchio si arrabbia se sa che sei venuta qui».

Salii la stretta scala dietro il bancone, preoccupata per William. A suo padre piaceva usare i pugni sulla moglie e i figli. Di solito iniziava con Mari, poi passava a William quando cercava di proteggere lei e i fratelli piccoli. Ogni cosa che facevano o dicevano lo mandava su tutte le furie. Quando non c'era vivevano la loro vita; appena tornava si facevano silenziosi e timorosi, e questo non faceva che aumentare la sua ira. Non vedevano mai un penny della sua paga di capitano, e nessuno di loro avrebbe versato una lacrima se fosse giunta la notizia che la sua nave era affondata. Ma non succedeva mai. Tornava sempre, senza nemmeno un graffio. Nel porto aveva fama di essere fortunato, anche se lo chiamavano Black Jake per via del suo carattere, e pochi volevano navigare con lui a causa della sua crudeltà.

Trovai William nella stanza che divideva con i fratelli più piccoli, impegnato a disporre le sue cose su un telo quadrato. Era vestito da marinaio: giacca blu e pantaloni larghi. La stoffa era rigida e nuova. Gli abiti erano troppo grandi e non gli stavano bene. Le maniche della giubba gli coprivano le mani e il fondo largo dei calzoni ondeggiava attorno alle sue caviglie magre. Il collo gli spuntava dal colletto, bianco e sottile come una costa di sedano. Sembrava che si stesse mascherando con gli abiti rubati a uno dei marinai che abitavano in affitto da sua madre.

«Mi dispiace, Nancy» disse quando entrai nella stanza. «Non ho tempo di giocare con te oggi. Devo prepararmi».

Non era una mascherata. Stava partendo. Le nostre strade si separavano. Sentii, già allora, che la prossima volta che ci fossimo incontrati le cose non sarebbero state le stesse. Niente sarebbe stato più lo stesso fra noi.

Aveva dodici anni. Cantava con pura voce bianca da bambino, e la pelle del suo viso non aveva mai conosciuto il tocco di un rasoio. I capelli neri gli ricadevano sulle spalle in morbidi riccioli setosi e i suoi grandi occhi neri dalle ciglia lunghe erano l'invidia di molte delle ragazze che venivano alla locanda di sua madre. Lo prendevano in giro, dicendo che aveva la pelle bianca come il latte e guance rosse come le rose... proprio come nelle ballate. Lo facevano per metterlo a disagio. Arrossiva facilmente, come una ragazza.

Anche ora stava arrossendo un po', ma era un uomo. Lo vidi dal suo atteggiamento, spalle dritte, braccia conserte, mento puntato al soffitto. Mi

guardò come facevano i miei fratelli. Col naso per aria, come se non avessi l'odore giusto per lui. E forse era vero. Ero una ragazza.

«Mio padre mi ha trovato una nave. L'*Amelia* del capitano Thomas. Sono arruolato come mozzo di cabina. Devo partire subito. Gettiamo l'ancora a Hungroad stanotte, per prendere la marea di domani».

L'Amelia. Avevo visto il nome sui libri mastri di mio padre, ma non riuscivo a ricordare esattamente in cosa trafficasse.

«Per dove?» chiesi.

«Giamaica. Kingston».

«Diretta?»

Annuì. Quello era importante. Qualunque nave facesse tappa in Africa portava schiavi.

Avrei dovuto augurargli buona fortuna. Venti favorevoli. Un buon viaggio. Offrirgli qualcosa perché si ricordasse di me. Ma non lo feci. Mi voltai e corsi giù per le scale. Il pensiero di dirgli addio mi faceva bruciare occhi e naso di lacrime improvvise. Non volevo che mi vedesse piangere, e volevo arrivare da mio padre il più in fretta possibile.

Andai dritta nel suo ufficio, su allo zuccherificio.

«Ha l'età per andare in mare» disse lui con una scrollata di spalle. «Io non c'entro niente».

«Ma la nave è tua!»

«Ed è la volontà di suo padre. Non si può interferire tra padre e figlio. Che nave è, mia cara?»

«L'*Amelia*».

Mio padre parve sorpreso. Spinse in fuori il labbro inferiore, pizzicandolo dolcemente tra pollice e indice, come faceva quando pensava.

«Che succede? Che c'è che non va?»

«Nella nave? Nulla. Tutte le mie navi sono solide. Qualunque difetto sarebbe un pessimo affare».

«Il capitano, allora. È crudele?»

«Non più del normale. Viene dalla Marina e comanda una nave difficile. Non è certo un maestro di ballo, ma non è nemmeno un tiranno».

«Allora cosa c'è?»

«È una scelta strana per il primo viaggio di un ragazzo, ecco tutto. Ma direi che sopravvivrà». Rise. «Il mare è una scuola dura. Se questa dev'essere la sua vita, è meglio che impari finché è giovane».

C'era una nota falsa nella sua risata, e anche se mi sorrideva, scostandomi i capelli dalla guancia, sapevo che stava mentendo. Corsi fuori, verso i

moli. Dovevo avvisare William. L'*Amelia* era una nave negriera, ne ero sicura.

Troppo tardi. La marea stava rifluendo dal porto. L'*Amelia* non era al suo posto d'ormeggio. Era già salpata, con la marea del pomeriggio.

Vagai sconsolata per il molo. Gli altri bambini mi chiamarono, ma li ignorai. I marinai mi salutavano dalle altre navi di mio padre, ma non li vidi. Non riuscivo a immaginare la mia vita senza William. Non era da nessuna parte in città e stanotte il suo letto al *Seven Stars* sarebbe stato vuoto. Era stato arruolato su una nave negriera. Avrei dovuto salvarlo. Sentivo che era tutta colpa mia.

Robert mi trovò seduta su una bitta, a fissare il fango puzzolente del porto. La marea era del tutto calata.

«Vieni, signorina Nancy. Ti ho cercata dappertutto». Guardò la mia faccia sporca e rigata di lacrime. «Devi venire a casa e prepararti. Il padrone aspetta un'ospite importante e ti vuole al tuo meglio».

4

L'ospite di mio padre era la signora Wilkes. Per me sarà sempre la signora Wilkes. Non l'ho mai chiamata mamma, e nemmeno signora Kington. Sempre e solo signora Wilkes. Non mi è mai piaciuta. Aveva una faccia simile a una pasta cresciuta, una boccuccia contratta e occhi come monete da tre penny ossidate. Quella sera sedeva di fronte a mio padre ed era chiaro che stava per diventare la sua seconda moglie. Dopo mia madre, gli ci era voluto un decennio per decidere di risposarsi, e la sua scelta mi pareva discutibile, ma non era un affare di cuore. La signora Wilkes era una donna ricca: la vedova di Benjamin Wilkes, l'ex socio di mio padre. Quando era caduto stecchito in mezzo a Corn Street nessuno si era sorpreso, visto che era stato ridotto al lumicino dai continui rimbrotti di sua moglie, ma se pure mio padre aveva sentito quei commenti, non era uomo da lasciare che il pettegolezzo offuscasse il suo senso commerciale. Unire i loro patrimoni era l'iniziativa di maggior profitto. L'amore non c'entrava per nulla, per quanto ne sapevo.

Lei cominciò a fare cambiamenti ancora prima del matrimonio. A me andò meglio che ai cani, che vennero confinati nelle stalle, e meglio che a Robert. Se fosse stato più giovane e più attraente avrebbe potuto fargli indossare una parrucca incipriata e una livrea elegante e farsi seguire da lui a passeggio, per portarle i pacchi. Ma Robert era alto e possente, dalla pelle

marrone, con grandi occhi color ambra e cicatrici sulle ampie guance. La signora Wilkes dichiarò che era troppo alto e massiccio, con occhi da segugio e non abbastanza scuro; alle signore i servitori africani piacevano nero-carbone. Non vedeva come utilizzarlo e voleva rimandarlo alla piantagione, o venderlo, che era ciò che faceva la gente quando uno schiavo nero non serviva più. Senonché Robert non era uno schiavo. Era un uomo libero. Mio padre glielo disse, e disse anche che non aveva intenzione di liberarsi di lui, ma acconsentì ad allontanarlo da casa, così Robert fu spedito alle stalle a badare ai cani e ai cavalli. Non sembrò che gli dispiacesse. Cavalli e cani erano preferibili alla media delle persone. Il suo posto fu preso da una cuoca, una governante e un paio di cameriere e di valletti. Era tutto personale della signora Wilkes.

Una volta che la gestione della casa fu di suo gusto, rivolse la sua attenzione a me.

Mi esaminò come se fossi stata una puledra a una fiera equina.

«Corre in giro come se avesse le brache, e parla in un modo da fare arrossire un carrettiere. Non va bene, Ned!» disse a mio padre, scuotendo la testa. «Non sa cucire, non sa cantare, suonare uno strumento o fare qualsiasi cosa utile. Non so proprio cosa ti sia venuto in mente, a lasciarla venire su così selvaggia. Tanta libertà non va bene per i figli, e in particolare per una ragazza. Le fa venire idee sbagliate. Se va avanti così trovare qualcuno che la sposi sarà un'impresa del diavolo!»

Mio padre si allarmò. E se mi fossi rivelata un affare in perdita, come della merce sopravvalutata, un carico sul punto di avariarsi, paccottiglia su un mercato saturo? Mi guardò con aria interrogativa.

«Forse non c'è nulla da fare» disse in tono dubbioso, pizzicandosi il labbro inferiore. «Forse è troppo tardi...»

«No, no, no! C'è sempre qualcosa da fare!» Gli occhi della signora Wilkes si strinsero, l'argento scurito cominciò a brillare. «A quello provvederà la sua dote. E non è *brutta.* Non è strabica, e le sue fattezze sono regolari. La bocca è un pochino larga» mi strinse le guance in una morsa, facendomi boccheggiare come un pesce, «ma potrebbe avere begli occhi, senza quel broncio. Ho visto situazioni *molto* peggiori fare dei matrimoni *eccellenti.* Ti dico, non sarà mai graziosa, ma può avere le sue attrattive. Un certo non so che. Ma ha bisogno di essere raffinata!» Mi tenne il mento tra l'indice tozzo e il pollice, studiando la mia faccia in quel suo modo, senza battere le palpebre, con gli occhietti tondi come bottoni. «Questa massa di capelli!» Me li tirò via dalla testa. «Paglia! Ed è abbronzata come una zin-

gara. E guardale le mani!» Abbassò lo sguardo e rabbrividì. «Lascia fare a me». Mi afferrò l'orecchio. «Te la trasformo in seta pura».

A quel punto chiamò la sua cameriera, Susan. Una giovane donna dal viso affilato e i capelli scuri entrò di corsa nella stanza.

«Sì, signora?»

«Vedi cosa puoi fare con questa» disse la signora Wilkes, spingendomi avanti.

«Sissignora».

Susan accennò un inchino e mi portò via. Io non ero particolarmente vanitosa, ma essere giudicata così carente mi colpiva nel profondo. Mi nascosi nella mia stanza e mi studiai allo specchio con il mio sguardo verde e imbronciato. Forse aveva ragione lei. Nemmeno io mi vedevo graziosa. La bocca era troppo carnosa, e imbronciata perdipiù, il naso troppo dritto, la mascella troppo larga, gli zigomi troppo alti. Forse se avessi domato i capelli tirandoli all'indietro... Ci provai, ma sembravo più un bel ragazzo che una bambina con le fossette nelle guance.

«A chi stai facendo gli occhiacci?» Susan entrò, seguita da domestici che portavano una vasca e dell'acqua. «Il vento cambia, rischi di restare indietro». Mi guardò con la testa piegata di lato, gli occhi lucenti e acuti come quelli di un uccello che punta un verme. «Mi chiamo Susan. Susan Smythe. Sono la tua cameriera».

«Non mi serve una cameriera!»

«Non è quello che ha detto la signora». Si guardò intorno nella mia stanza. «Dice che hai bisogno di qualcuno che badi a te. Non ci intendiamo sempre bene, ma stavolta direi che ha ragione».

«Non secondo la mia opinione» ribattei.

«La tua opinione non conta granché ora, giusto?»

Le voltai le spalle, guardando nello specchio mentre lei vuotava cassetti e armadi. Raccolse tutto in una bracciata.

«Roba buona per gli stracci. In quanto a te...» Mi guardò di nuovo come prima, ma stavolta lo sguardo da uccello si era addolcito. «Sei una sfida, non c'è che dire. Dirò alla signora che cominciamo tutto daccapo. Direi che tuo padre si può permettere la spesa».

5

Susan mi vestì e mi strigliò finché la signora Wilkes riuscì a sopportare la mia vista. Fui ispezionata da ogni angolo, e mi fecero camminare su e

giù. La signora Wilkes restò a lungo in silenzio, poi sentenziò: «Non inguardabile». Le sopracciglia di Susan scattarono in alto in due archi scuri e i suoi occhi brillarono tanto che dovetti fare uno sforzo per non ridere.

Ero considerata ancora troppo rozza per unirmi alla cerchia di dame della signora Wilkes, ma lei non trasaliva più in mia presenza. Mi affidò alle cure di altri, assunti per insegnarmi le 'arti femminili', come le chiamava lei: un maestro di ballo, uno di disegno, un insegnante di canto, un altro per flauto e clavicembalo. Non mi importava nulla di quello che mi insegnavano, a parte il maestro di ballo. Insegnava a mio fratello Ned a tirare di scherma, e lo convinsi a insegnare anche a me. Quando Ned tornava a casa da scuola duellavamo nei campi e su e giù per le scale di servizio. Nessuna pietà, da entrambi i lati.

Tali atti di ribellione diminuirono man mano che la signora Wilkes fiaccava la mia resistenza, domandomi come un cavallo alla sella e alla briglia. All'età di quattordici anni sapevo disegnare in modo passabile, cantare una melodia senza stonare, ricamare un cuscino e ballare il minuetto. Ora mi era permesso servire i suoi ospiti, distribuendo in giro tovagliolini ricamati mentre bevevano i loro bicchieri di Bristol Milk. Venivo perfino invitata a restare e partecipare alla conversazione, che verteva sul tempo, sulla moda e su quali nastri erano più adatti a bordare le cuffiette.

In quell'epoca abitavamo già in un'altra casa. La signora Wilkes aveva convinto mio padre a farne costruire una lontano dal centro della città. Lui aveva proposto Queen Anne's Square, ma lei aveva disdegnato l'idea di vivere lì, dichiarando che era volgare vivere così vicino ai moli e che un terreno così basso sarebbe stato probabilmente afflitto da aria malsana e miasmi insalubri. La nuova casa era a Clifton, fatta con pietra gialla proveniente dalle cave di Bath.

Era una bella casa, e anche se mio padre brontolava per le spese e mormorava che saremmo rotolati in giro come biglie, era segretamente compiaciuto del risultato. Girava per le stanze toccando questo e ammirando quello, commentando i miglioramenti che sua moglie aveva apportato a decorazioni e mobilio.

«Un tocco femminile» dichiarava, con aria sempre più soddisfatta. «Ecco quello che volevo».

Non avevo nessuna notizia di William, e sebbene fosse sempre nei miei pensieri, non ero più così libera di andare al porto a trovare sua madre al *Seven Stars* per sentire come stava lui. L'ultima notizia era che aveva fir-

mato per un altro viaggio. Io non vedevo l'ora che tornasse e il fatto mi aveva sorpreso, e deluso non poco. Ero riuscita a rendere tollerabile la mia nuova vita con la signora Wilkes pensando a come ne avrei parlato con William. Avevo perfezionato i miei commenti sui suoi amici e raccolto storie da raccontargli, selezionato con cura gli aneddoti che dimostrassero quant'era vanitosa, avida e stupida. Ero sempre stata una lingua malefica ed ero sempre riuscita a farlo ridere, ma nella mia mente eravamo ancora bambini. Non avevo considerato quanto il tempo avrebbe potuto cambiare lui, o me. Quando lo rividi, ci riconoscemmo a malapena.

Era seduto sulla panca nel cortile delle stalle, a parlare con Robert. Aveva il viso e le braccia abbronzate, e indossava gli abiti di un comune marinaio, accuratamente rammendati e rattoppati, ma sbiaditi dal sole e rigidi di salsedine e catrame.

Robert fece spazio e sedetti sulla panca accanto a loro. William spiegò di essere stato mandato fuori dal valletto.

«La moglie di mio padre, la signora Wilkes, ha le sue idee su come devono andare le cose» dissi, a mo' di scuse.

«Anche su di te, vedo» rise lui guardandomi, e qualche vecchia scintilla gli brillò nuovamente negli occhi mentre esaminava la mia seta e il mio broccato. «Ti ha fatto diventare una vera signora».

«Solo all'esterno» sorrisi.

Anche lui sorrise e rividi il ragazzo di una volta. Capii che malgrado le apparenze le cose non erano davvero cambiate fra di noi.

«Cos'è successo?» domandai. «Come mai sei stato via così a lungo?»

Lui scosse la testa e il sorriso sparì dai suoi occhi. «Sono stato ingannato dal mio stesso padre». Sospirò. «Mi aveva detto che l'*Amelia* era un normale mercantile, invece era una nave negriera. Hanno cominciato a costruire le piattaforme appena al largo della Manica. Sulle prime mi sono domandato cos'era tutto quel martellare e segare» rise, stavolta senza nessuna allegria. «Ero proprio ingenuo. Puro come l'acqua dolce. Quando lo chiedevo a qualcuno, non rispondevano neanche. Sono andato a chiedere al capitano, e mi sono preso un bel po' di legnate per il disturbo. Mi sono sentito un idiota. La maggior parte degli altri non vedeva l'ora di attraccare, o erano stati arruolati con l'inganno o mentre erano ubriachi. Io ero volontario. Messo lì dal mio stesso padre».

«Io ho scoperto subito che era una negriera» dissi. «Sono andata da mio padre. Ma quando sono tornata al porto per avvisarti, era troppo tardi. Eri partito».

«Eravamo bambini». Mi guardò. «Cosa avremmo potuto fare? Sarei dovuto partire lo stesso, avevo firmato. E non potevo sapere...»

S'interruppe e si guardò le mani, ben fatte, dalle dita sottili e agili. Mani da ragazzo, ma il dorso era quasi nero dal sole e segnato da cicatrici, i palmi callosi e ruvidi come i guanti di un carrettiere.

«È un traffico sporco, Nancy» proseguì a bassa voce. Nei suoi occhi scuri ora c'era ben poco del ragazzo che ricordavo. «Esseri umani trattati molto, molto peggio di questi cavalli. Peggio del bestiame. Peggio di qualsiasi animale. E non sono animali, qualsiasi cosa la gente dica. Sono persone come noi. E non sono solo gli africani a soffrire, anche se per loro è peggio: strappati a tutto ciò che conoscono, tenuti in catene e in ceppi, ammassati a centinaia come coltelli in una scatola». Lanciò un'occhiata a Robert, che stava strigliando il baio di mio fratello fino a farlo luccicare come argento. «Lo so, non c'è paragone, ma anche per noi non è un letto di rose. Avevamo un buon medico, ma un terzo dell'equipaggio l'abbiamo perso nel primo viaggio, per le febbri e la dissenteria, e quasi la metà nel secondo».

«Se era così, perché sei rimasto per un altro viaggio?»

«O restavo, o avrei dovuto trovare da solo il modo di tornare dall'Africa». Sospirò, come se il fardello del ricordo fosse troppo pesante per lui. «Me ne sarei andato con i pirati se ne avessimo incontrati, ma perfino loro stavano alla larga da noi. Ci sentivano arrivare a naso. Tanti hanno disertato, ma io sono rimasto. Ho completato il viaggio e sono qui per la paga».

«Non ti hanno pagato?»

Scosse la testa. «E mi servono i soldi. Voglio entrare in Marina».

«In *Marina*!» Non riuscivo a crederci.

Robert alzò lo sguardo, sorpreso. Nessuno entrava in Marina di sua volontà. Dovevi esserci costretto. A Bristol lo sapevano tutti.

«Lo so quello che si dice, ma non può essere peggio di quello che ho visto sotto il capitano Thomas. Non m'importa se la paga è scarsa, e le condizioni dure. È un affare più pulito».

Spostò lo sguardo da me ai cavalli strigliati, alla carrozza lucida, all'arco che portava alla casa dalle pietre color oro. Seguii il suo sguardo, e anche i suoi pensieri. Le sete e il raso che indossavo, lo stallone arabo di mio fratello, ogni pietra color miele della nostra nuova casa, tutta la nostra ricchezza dipendeva da quel commercio che lui aveva descritto. Sapevo cosa stava pensando, ma non sapevo come rispondere. Distolsi lo sguardo e rividi nella mia mente gli elenchi che avevo copiato dai libri mastri di mio

padre, cercando di non spandere l'inchiostro, attenta a far le colonne dritte e a scrivere bene. Avevo trascritto senza pensare a quello che vedevo: bracciali di ottone, barre di ferro, lingotti di rame, conchiglie di ciprea, barili di perle, barilotti di polvere da sparo, stoffe. Merci in cambio di uomini, donne, bambini, ragazze. Altre colonne con i prezzi. Eravamo mercanti di carne umana. Sapevo che a nessun marinaio piaceva lavorare sulle navi negriere. Non avevo mai pensato al perché. Fino a quel momento. Distolsi lo sguardo da William, turbata dalla mia stessa compiacenza cieca, e piena di vergogna.

«Non andrò come marinaio semplice» proseguì lui, guardandosi. «Ma non in questo stato. Voglio diventare guardiamarina, e devo presentarmi come un gentiluomo. Devo comprare l'equipaggiamento necessario, e mi serviranno altri soldi per il premio, per comprarmi una casa. Ho guadagnato qualcosa commerciando per conto mio e quando mi daranno quello che mi devono dovrei avere abbastanza». Si alzò. «Ecco perché sono qui».

«Perché il capitano non ti ha ancora pagato?»

«È cattivo, non mi fido di lui. Mi ha detto di tornare domani, ed è stato due giorni fa. Non è a bordo, il che significa che probabilmente è ubriaco da qualche parte, o dorme per smaltire la sbornia». Sospirò. «In ogni caso non riesco a trovarlo, anche se ho setacciato il porto palmo a palmo».

«Mio padre è a Londra con Henry. Joseph è responsabile degli affari quando loro non ci sono».

Proprio in quel momento un cavallo entrò nel cortile. Joseph scese, lanciando la briglia a Robert senza nemmeno guardarlo. Poi si rivolse a me.

«Tu che ci fai qui? Non dovresti essere a ricamare qualcosa?» Quando rise, sentii che aveva bevuto. «Con tutti i soldi che il vecchio spende per farti diventare una signora, tu preferisci passare il tempo con i negri e i cavalli». William uscì dall'ombra della stalla. La mano di Joseph si irrigidì sulla frusta. «Questo chi è?»

«William Davies. Ho servito sull'*Amelia*». William gli si avvicinò. «Al suo servizio».

Joseph lo ignorò e guardò me. «Anche marinai, eh? Compagnia di lusso». Si rivolse a William. «Fuori, prima che ti mandi dietro i cani».

William non si mosse.

«Mi hai sentito!» Joseph guardò William furente, le labbra strette in una linea sottile. Si infuriava facilmente, e il brandy peggiorava le cose. È chiaro di capelli e di pelle, come me, anche se i suoi occhi sono più chiari dei miei, più azzurri che verdi. Erano arrossati dall'alcol e iniettati di sangue. Il

suo volto paonazzo s'incupì, e le vene sulla fronte si gonfiarono, davanti all'atteggiamento di sfida di William.

«Che cosa aspetti? Vattene, o ti sparo come a un intruso».

William restò dov'era. Non si mosse neanche quando Joseph allungò la mano verso la pistola nella fondina della sella.

«Ho degli affari qui».

«Affari? Che affari?» Joseph si voltò verso Robert che stava cercando di allontanare dalla sua portata cavallo e pistola. «Lascialo!» ringhiò. «Lascia il cavallo dov'è o sparo anche a te!»

«Voglio la mia paga». William non si scompose.

«Allora vai dal tuo capitano. Perché sei venuto da me?»

«Ci andrei se riuscissi a trovarlo».

Joseph lo guardò stringendo gli occhi. «Quale nave hai detto? Chi è il capitano?»

«Il capitano Thomas» rispose William, «dell'*Amelia*. Siamo attraccati due giorni fa».

«E dici che non riesci a trovarlo?»

«No». William scosse la testa.

«Non ti sei impegnato molto a cercare, eh? L'ho appena lasciato nella sua cabina!» disse Joseph in tono di scherno. «Ho tutto qui». Tirò giù le bisacce dalla sella e se le mise in spalla. «Tutti i suoi uomini sono stati pagati. Tranne una canaglia che ha perso un intero gruppo di schiavi in mare. Quel farabutto deve a *lui* dei soldi. Toglimi le mani di dosso!» Si allontanò da Robert e si avviò barcollando verso casa.

William ci voltò le spalle, tenendo la testa alta così che non potessimo vedere la sua umiliazione. Era un ragazzo in un mondo di uomini: doveva aspettarsi di essere ingannato e preso in giro, e non poteva fare altro che sopportare. Altrimenti l'avrebbero tormentato fino alla pazzia. Si avviò lentamente verso le stalle, tornò con il suo sacco sulla spalla, e fece per avviarsi alla strada.

«Dove stai andando?» gli gridò dietro Robert.

«Alla nave, a prendere i miei soldi».

«No». Robert lo seguì e gli afferrò il braccio. «Se vai su quella nave non la lascerai più. Il capitano dice che gli devi dei soldi. Ti terrà agli arresti fino al momento di salpare. Ti risveglierai a metà del golfo di Biscaglia, se mai ti sveglierai».

Aveva ragione. William era in trappola e lo sapeva. Si voltò, lasciando cadere il sacco come se all'improvviso fosse troppo pesante per lui. Le sue

spalle si curvarono come se avessero sostenuto il mondo intero.

«Che posso fare?»

«Arruolati su un'altra nave» suggerì Robert.

«Senza i miei soldi? Mai!»

«Puoi sempre andare in Marina». Robert lo guardò. «È una vita dura, senza dubbio, ma come dici tu è un affare più pulito».

«Non voglio arruolarmi come marinaio semplice. Non è per la fatica o le difficoltà, ho sopportato questo e altro. Ma volevo arruolarmi come ufficiale! Fare una figura decente!» Mi lanciò un'occhiata. «Ho i miei motivi per questo, e invece loro mi hanno tolto tutto con l'inganno. Quasi quattro anni di lavoro e non ottengo nulla!» Alzò le mani per mostrare le ferite e i calli. «Per questo! Niente! Era l'unica cosa che mi faceva andare avanti...»

Sembrava quasi sul punto di piangere.

«Aspetta! Aspetta qui!» Li lasciai nel cortile ed entrai in casa. Passai da un ingresso laterale e restai in ascolto. Le voci dei domestici arrivavano lontane dalla cucina; dal salone veniva un leggero mormorio e un tintinnio di tazze. Attraversai furtivamente l'atrio, nel silenzio rotto solo dal ticchettio dell'orologio, badando che le mie scarpe non facessero rumore sulle mattonelle del pavimento. Mi fermai ai piedi delle scale, e poi salii piano ogni scalino, tenendomi al centro in modo che il nuovo tappeto turco attutisse i miei passi. Attraversai il pianerottolo che portava alla stanza di mio fratello. La porta era socchiusa. La spinsi e scivolai dentro.

Joseph giaceva sul letto a faccia in giù, con la parrucca incipriata di traverso e gli stivali che infangavano il copriletto, così profondamente addormentato che nemmeno una forte tirata d'orecchio lo svegliò. Lo rigirai e presi dal suo taschino la chiave dello scrittoio di mio padre. Avrei potuto prendergli la catena d'oro, l'orologio, tutto quello che volevo. Sorrisi al pensiero della sua stupidità, e mi dissi che probabilmente non ero la prima a spolparlo in quel modo, e di certo non sarei stata l'ultima. Messa al sicuro la chiave, tornai verso la porta. Lui non si mosse nemmeno.

La porta dello studio era aperta. Aprii lo scrittoio e presi quello che pensavo fosse dovuto a William per i viaggi, e aggiunsi qualcosa per il disturbo. Venne fuori una somma decorosa. La misi nel mio borsellino. Sulla via del ritorno gettai la chiave in un cespuglio. Joseph avrebbe pensato di averla persa mentre era ubriaco. Si sarebbe preso la colpa per quello e per il denaro mancante. Il pensiero mi dette una grande soddisfazione. Per quanto Joseph l'avesse negato, mio padre avrebbe pensato che l'aveva preso per pagare i suoi debiti di gioco.

«Questo è quanto ti è dovuto». Detti il borsellino a William. «Ti pago per conto di mio padre. Visto che mio fratello» sorrisi, «è indisposto».

William sembrò voler rifiutare, ma Robert insistette.

«È solo quello che ti è dovuto. Prendilo, ragazzo».

William prese la borsa gonfia d'oro, e la soppesò in mano.

«Molto bene!» La infilò nel giustacuore. «Non lo dimenticherò, Nancy!»

«Sono sicura che starai benissimo con l'uniforme della Marina. Devi promettermi di tornare a farti vedere...»

«Certo che torno! Voglio che tu sia orgogliosa di me!» Mi tenne per le spalle e mi guardò. Non disse altro, forse per timidezza, forse perché non aveva parole per quello che sentiva. Dal canto mio, io non trovai nulla da dire. La mente mi si svuotò mentre lo guardavo. Potevo solo cercare di leggere il suo volto, dove un'espressione inseguiva l'altra, veloci come nuvole.

Mi sorrise. Una volta eravamo uguali, ora era più alto lui.

«Tornerò» disse, toccandomi la guancia. «Quando avrò il mio brevetto da ufficiale. E allora...»

«Allora cosa?»

Sorrise. «Allora vedrai».

Mi baciò. Le sue labbra erano fresche, il bacio leggero, ma sentii la sua bocca sulla mia anche dopo che si fu allontanato di un passo. Mi portai la mano alle labbra, come per confermare a me stessa quello che era appena successo. Non era il goffo saluto tra due bambini, o la carezza affrettata di un fratello. Era il mio primo vero bacio.

«Mi aspetterai, non è vero?» disse. «Se so che lo farai, affronterò ogni cosa...»

«Certo». Gli presi la mano e la tenni stretta. «Certo che aspetterò. Prometto».

Allora lui si rimise il sacco in spalla e uscì dal cortile, incamminandosi sul breve vialetto curvo che portava alla casa. Lo seguii fino al cancello. Lui si voltò a salutarmi, poi proseguì, fischiettando una leggera melodia triste. Aveva il passo leggero, noncurante. Una farfalla gli teneva compagnia, svolazzando sopra la sua spalla. Lo guardai finché la curva della strada lo portò fuori vista.

Non c'era modo di sapere quando l'avrei rivisto, ma sapevo che l'avrei aspettato. Anche tutta la vita se necessario. Mantengo ancora quella promessa, anche oggi.

Il mio marinaio dagli occhi neri...

6

Non vidi William per quasi due anni. In quel periodo la mia vita cambiò di nuovo. Non mi mancava più la compagnia femminile. Ne ero circondata alla scuola diurna che avevo cominciato a frequentare e, con una tale quantità di fratelli in offerta, non ci mancavano giovani visitatrici in casa, accompagnate dalle loro madri. La conversazione delle ragazze, tutta risolini e cinguettii, verteva costantemente su damerini e ammiratori. Tutti i loro pensieri erano per il matrimonio, ma non mi univo mai alle loro chiacchiere e, per quanto mi prendessero in giro, non avrei svelato loro il mio segreto e perché non avevo bisogno di andare a caccia di altri uomini. Il mio amore era un marinaio, e quando fosse tornato a casa l'avrei sposato. Non era una fantasia oziosa, era quello che sarebbe accaduto.

Quando arrivava il vento dell'ovest portando l'odore della salsedine, mi sedevo davanti alla finestra aperta, ascoltando i gabbiani che gridavano sui tetti, e chiedendomi dove fosse lui. In quale porto? Su quale oceano? Di notte, guardavo una luna grande come sei penny d'argento giocare a nascondino tra le nubi e lo immaginavo di vedetta, chiedendomi se guardava la stessa luna, le stesse stelle, o se navigava sotto un cielo diverso. Allora mi lasciavo andare ai sogni. Quando saremmo stati sposati, non sarei rimasta sola sulla spiaggia ad aspettarlo. William avrebbe avuto la sua nave e mi avrebbe portato con sé. Avremmo solcato i mari insieme, proprio come nei miei sogni d'infanzia, ma allora vedevo noi due come fratello e sorella. Ora sarei stata sua moglie.

Susan era l'unica persona al corrente del mio segreto. Era una cara amica e confidente, e non potevo nasconderle quasi nulla, anche se non le parlavo spesso di William. Lei diceva che ero pazza ad amare un marinaio: non erano forse i peggiori di tutti nella loro falsità, e chi lo sapeva meglio di lei, che aveva avuto il cuore spezzato così tante volte che aveva smesso di contarle? Inoltre, ci eravamo visti pochissimo da quando eravamo bambini. Come facevo a sapere che lui sentiva le stesse cose? Stavo costruendo castelli su quelle nuvole che guardavo così intensamente. Mi dicevo che Susan non capiva. E come avrebbe potuto? Era facile per lei prendermi in giro e parlare di amore tra ragazzini. Che ne sapeva del mio amore per William? Rifiutavo di ascoltarla. Non volevo che il fuoco della mia passione fosse spento dalle secchiate del suo buonsenso.

«E anche se ti fosse fedele. Anche se fosse l'uomo per te» disse col suo tono pratico. «Non potrai sposarlo. È un povero marinaio».

«E perché no?» La guardai meravigliata. «Se io lo amo e lui mi ama?»

«Amore? E chi si sposa per amore?»

«Un sacco di gente, ne sono sicura».

«Non del tuo ceto, no».

Sapevo che aveva ragione. Naturalmente. Ma pensavo che quelle cose combinate fossero per le altre, non per me.

«Comunque» dissi, «intendo sposare il mio amore e nessun altro». Mi distesi sul letto, con le braccia sotto la testa, pronta a sognare.

«Ne dubito». Susan cominciò a trafficare intorno a me. «La signora ha altri progetti».

«Se li ha, è meglio che li dimentichi». Feci una pausa. La conversazione non mi stava piacendo. Mi sollevai su un gomito. «Quali progetti?»

«Andare a Bath».

«Bath!» Mi rizzai a sedere allarmata, e incrociai le gambe sotto la sottoveste.

«Andiamo tutti, per l'estate. Me l'ha detto la cuoca. Tutta la casa, meno tuo padre. Lui ha affari importanti. Aspetta un grosso convoglio di navi, non può farne a meno».

Non che ci sarebbe andato, comunque. Non capiva cosa avessero di sbagliato le terme di Hotwells, a meno di un miglio da casa nostra. La gente alla moda non andava a Bath solo per le acque, dichiarava la signora Wilkes. Mio padre non capiva.

«Vieni qua, signorina» disse Susan, indicando la toeletta. «Così ti pettino». Come tutte le sere cominciò a spazzolarmi, prima per sciogliere i nodi, e poi per lucidare i capelli. «La signora ha dei progetti per te». Mi strizzò l'occhio nello specchio. «Dammi retta».

«Che progetti?»

«Nel settore matrimoni».

«Ma sono troppo giovane!»

Susan rise. «La signorina Bastian Contrario! E che mi dici del marinaio dei tuoi sogni? Per lui non sei troppo giovane?»

«Ma è diverso! Io non lo voglio sposare *adesso*!»

Quello era un sogno del futuro. Non di oggi. Cominciò a venirmi il panico. Mancavano solo poche settimane all'estate...

«Non si è mai troppo giovani!» Susan mi fece di nuovo l'occhiolino e mi domandai se mi stesse prendendo in giro, ma poi menzionò Elspeth Coo-

per che era già promessa ed era più giovane di me. Avevo visto l'uomo che doveva sposare. Il doppio dei suoi anni e pieno di cicatrici di vaiolo. Non volevo che accadesse anche a me.

«Mi rifiuterò di andarci».

«Ti metti contro la signora?» Susan rise delle mie scarse possibilità. «Ci crederò quando lo vedrò!»

«Sarà una perdita di tempo e di soldi! Lo dirò a mio padre! Chi mai può interessarsi a me?»

«Tanti. Sei una bella ragazza, anche se non sei preparata a dare il meglio di te. Non ti rendi conto di quello che hai, questo è il problema. Non so quante morirebbero per questo colore di capelli». Me li sistemò sulle spalle in un manto lucente d'oro e rame, arricciando una ciocca attorno al dito. «Non servono nemmeno gli straccetti per arricciarli. Qualcuno è già interessato».

«A me?» Non sapevo se sentirmi lusingata o allarmata. «E chi?»

«Non ci pensare». Ricominciò a spazzolarmi i capelli.

«Non capisco come abbia fatto. Io non vado in società. Insomma, chi mi ha vista?»

«Ne saresti sorpresa». Susan mi rivolse uno dei suoi sguardi d'intesa. «Ho visto come ti guardano alcuni dei gentiluomini che vengono qui».

«Vuoi dire gli amici di mio padre? Ma sono vecchi!» Mi coprii la faccia con le mani. Avrei fatto la fine di Elspeth Cooper. Non l'avrei sopportato.

«Non è solo la bellezza» proseguì Susan, come se certe considerazioni fossero irrilevanti. «Porterai una bella dote. Fortunato chi ti sposa, signorina Nancy: questo è un fatto».

Bath era una città completamente dedicata al piacere. Le mattinate si trascorrevano alle terme o nelle sale della mescita, o comprando nastri e gingilli, girando per librerie o bevendo nei caffè. I pomeriggi si passavano ai tavoli da gioco di Harrison, o a bere tè e passeggiare.

Susan aveva ragione. I giovanotti non andavano a Bath per le cure termali, quello era certo. Andavano là a caccia di dote. Mio padre era ricco, e questo mi rendeva un buon partito.

Trovavo il tutto indicibilmente noioso.

L'evento sociale più importante della settimana era il ballo del martedì. Mio fratello Joseph coglieva ogni occasione per filare dritto ai tavoli da gioco. Presto sarebbe tornato in Giamaica a dirigere la piantagione e si comportava come un condannato. Era incline a godere di ogni piacere

mondano, e quale luogo era più mondano di Bath? Il suo passatempo principale era giocare a picchetto o a faraone; era pessimo in tutti e due. Il denaro di mio padre scorreva tra le sue mani come zucchero semolato.

Nemmeno la signora Wilkes disdegnava una puntata ai tavoli, ma il suo gioco era lento e deliberato, ogni carta valutata con cura. Il denaro le restava attaccato alle dita come melassa. Comunque non era quello il motivo della sua presenza lì, e dopo una mano o due lasciava il posto ai tavoli e mi accompagnava nelle sale da ballo. Aveva una partita più delicata da giocare.

Il gioco del matrimonio aveva le sue regole e la sua etichetta, i suoi vincitori e i suoi sconfitti, come qualunque altro gioco d'azzardo. La puntata iniziale era un invito al ballo.

La signora Wilkes aveva accuratamente diffuso tra i suoi compagni del tavolo da gioco vari accenni alla mia ricchezza, perciò i cavalieri non mi mancavano. Si presentavano uno dopo l'altro. La signora Wilkes osservava, valutando ogni prospettiva, elencandoli su un carnet di ballo di sua invenzione, scartando quelli troppo vecchi, troppo poveri, troppo ordinari, mentre le rughe sottili attorno alla sua bocca funzionavano come cordoni di una borsa. Se pensava che uno andasse bene, andava a procurarsi una presentazione a sua madre. Mi sciorinava tutta la storia di famiglia, passando in rassegna il loro pedigree come se fossero stati purosangue. Il signor Amhurst, Barstow, Denton, Fitzherbert, Fitzgibbon; figlio minore, nipote, cugino; imparentato, sebbene alla lontana, con il conte di questo o quell'altro. Riuscivo a malapena a distinguerli. Figure con parrucche incipriate, che si presentavano con un inchino in successione apparentemente infinita: facce sudate che mi guardavano, pronunciando complimenti senza senso; dita flosce in guanti umidi che mi portavano nella danza. La signora Wilkes osservava tutto, con il ventaglio che si muoveva veloce come l'ala di una libellula.

Io facevo bella mostra di me, come si aspettavano, anche se non desideravo altro che andarmene il prima possibile. L'estate si avvicinava, le sale avevano bisogno di ventilazione ed erano mostruosamente affollate, piene di una ressa mulinante di persone. Mentre la sera progrediva, gli sforzi dei ballerini aggiungevano calore a quello già emanato da candelabri e lampadari. Il tanfo selvatico dei corpi surriscaldati e troppo profumati rendeva l'atmosfera quasi intollerabile. Allo scoccare delle undici, lo strazio finiva. Beau Nash, il maestro di cerimonie, dichiarava che il ballo era terminato. Andavo a casa con il viso dolorante per il troppo sorridere; i piedi e le

gambe dolenti per essere stata troppo tempo in piedi a ballare con le scarpine dal tacco alto e la suola sottile.

La signora Wilkes mi rimproverava di essere troppo fredda, troppo distante, troppo distaccata. Stava cominciando a disperare di trovarmi un marito, quando si presentò un candidato possibile: il signor James Phillips Calthorpe, figlio minore di un baronetto, beneducato e con molte buone relazioni. Possedeva a malapena un penny di suo, e nell'insieme non aveva alcuna prospettiva, ma aveva gusti adeguati alla sua posizione, amava il tavolo da gioco quanto mio fratello, giocava con abilità simile e con lo stesso grado di successo. Non mi facevo illusioni. Il suo ardore era alimentato interamente dall'avidità e dall'ammontare della mia fortuna.

La signora Wilkes non stava più nella pelle. Calthorpe era considerato bello, anche se per me i suoi occhi azzurri erano troppo pallidi, il suo colorito troppo acceso e c'era una certa debolezza nella sua bocca e nel suo mento che non mi piaceva. Ero invidiata per le sue attenzioni, ma di lui non m'importava affatto, lo trovavo superficiale e vano e con una sproporzionata opinione di sé. Facevo del mio meglio per ignorarlo e comportarmi con freddezza, ma lui prendeva la mia indifferenza per alterigia, e questo non faceva che aumentare il suo interesse, rendendo le sue attenzioni ancora più fastidiose.

Avanzavo lentamente verso un'altra serata piena delle stesse attenzioni, quando un giovane ufficiale di marina venne a presentarsi.

«Posso avere l'onore?» E s'inchinò davanti a me.

Aspettavo Calthorpe e risparmiavo le energie per lui. Non volevo ballare prima del dovuto, e feci per rifiutare, ma quando si risollevò e mi sorrise, vidi che era William.

All'improvviso tutto fu diverso. Strappai il mio carnet per la serata e decisi di danzare con lui tutta la sera. La sala ora splendeva della luce dorata dei lampadari scintillanti. Le file di ballerini che si fronteggiavano erano belli, aggraziati. Le solite file di giovani imberbi e vecchi libertini, donne impiastricciate, anziane zitelle e goffe ragazze insignificanti sembravano essere rimaste a casa. Tutti si muovevano con grazia e agilità. Nessuno si voltava dalla parte sbagliata, mi veniva addosso o mi pestava i piedi. Le finestre erano aperte, e con l'aria entrava il profumo dei lillà.

Calthorpe arrivò troppo tardi. Era con il suo amico Bruton, e quando fu chiaro che non avrei lasciato per lui il mio nuovo cavaliere, Bruton disse qualcosa che non migliorò l'umore di Calthorpe. Girò sui tacchi e marciò fuori, con le guance arrossate per la rabbia e l'umiliazione, ma che me ne

importava? Stavo ballando con l'uomo più bello di Bath.

Avevo la testa piena di così tante domande per William. Che faceva qui? Da quanto tempo si trovava a Bath? Quanto sarebbe rimasto? Ma c'erano poche occasioni di parlare. Dovevo accontentarmi di guardarlo. Erano due anni che non lo vedevo ed era cambiato. Ora era un uomo. Era molto affascinante nella sua uniforme dalle fibbie e i bottoni lucenti, le calze bianche e i guanti immacolati. La maturità aveva tolto la rotondità infantile alle guance e al mento, ma gli occhi scuri erano espressivi come sempre e gli angoli della sua bocca erano sempre rivolti all'insù, segno che non aveva perso il senso dell'umorismo né la sua naturale dolcezza. Ero sicura di essere cambiata quanto lui, ma in un solo istante capii che tra noi tutto era rimasto lo stesso. Non mi servivano le parole. I suoi occhi e il tocco della sua mano mi dicevano abbastanza.

Sguardi e sorrisi possono significare molto nelle intricate movenze del ballo. Il cuore mi batteva più forte quando ogni passo lo portava sempre più vicino, per poi fermarsi quando i nostri visi e le nostre labbra erano a un palmo di distanza. Mi struggevo nell'attesa quando la danza lo portava via da me, e friggevo dalla gelosia nel vederlo prendere per mano qualcun'altra. Poi tornava da me e quella deliziosa eccitazione ricominciava. In quel momento capii perché esistevano i balli.

Pensavo che avremmo avuto il tempo di parlare nell'intervallo, ma quando l'ultima danza finì lui mi disse che doveva andare.

«Ma perché?» Gli occhi mi si riempirono di lacrime come se avessi ricevuto uno schiaffo improvviso. Era crudele vedersi offrire tanta felicità e poi perderla così.

«Sono rimasto più di quanto pensavo. Sono venuto solo a consegnare un messaggio. La moglie del mio capitano è qui e avevo una lettera per lei. Ora devo tornare alla mia nave».

Lo guardai. Non c'era nemmeno la possibilità di dirsi addio. Le nostre voci si perdevano nel baccano delle altre attorno a noi. Saremmo stati separati da una folla ansiosa di raggiungere la sala dei rinfreschi tutta nello stesso momento.

«Vediamoci!» gli sussurrai all'orecchio. «Vediamoci fuori!»

William andò a riprendere mantello e spada, e io il mio scialle. Feci di corsa le scale e uscii. Mi guardai intorno, ignorando gli sguardi curiosi dei portatori di fiaccole, sventolandomi come se avessi bisogno d'aria, anche se fuori non era molto più fresco che all'interno dell'edificio. Poi sentii il fischio.

Era sotto l'arco che segnava l'inizio di Harrison's Walk, lungo l'Avon.

«Farebbe una passeggiata con me, signorina Nancy?» Mi offrì il braccio. «Da quanto tempo sei a Bath?»

«Tre settimane, più o meno» risposi.

«E ti diverti? Con tutte le feste, la musica, i balli?»

«E che ci faccio con i balli? Io li odio».

Lui rise. «Via, Nancy. Questo non è vero! Sembrava proprio che ti stessi divertendo, ora». Scherzava, le labbra atteggiate a un largo sorriso, ma nei suoi occhi c'era un'espressione seria, perfino triste. Sapeva quanto me il motivo per cui le ragazze venivano portate a Bath.

«Era perché ballavo con te».

«E tutti gli altri giovanotti che hai conosciuto? Non ti piace ballare con loro?»

Scossi la testa. «Loro mi piacciono anche meno di quanto mi piaccia ballare».

Lui sorrise di nuovo. «Pensavo che le due cose andassero insieme». Restò in silenzio per un po', passando la mano sulle corolle chiuse delle rose che costeggiavano il viale, liberandone il profumo. «Forse ne hai già uno, e non vuoi conoscerne altri».

«Forse» dissi.

Lui batté le palpebre come per un dolore improvviso, poi distolse lo sguardo. Camminò in silenzio, gli occhi bassi per la rassegnazione, e poi sospirò come se avesse sentito quello che aveva più di tutto temuto e atteso.

Proseguimmo per qualche passo, poi si voltò verso di me.

«In tal caso...» Si guardò intorno, non sapendo cosa fare né cosa dire.

«No». Gli strinsi il braccio ancora più forte. «Non intendevo questo. Intendevo...»

Mi interruppi. Anch'io ero improvvisamente a corto di parole. Forse non le avevo proprio, le parole per questo.

«Non ho nessun giovanotto. A parte...»

«A parte?»

Ora mi guardava, con gli occhi scuri luminosi e intensi.

Respirai a fondo. «A parte te».

«Non prendermi in giro, Nancy».

«Io non ti sto prendendo in giro. Perché dovrei? Io non prendo in giro nessuno».

«Davvero?» Mi guardava, il viso sempre serio.

«Davvero. Certo. Io non sono proprio il tipo».

Sorrise di nuovo, un sorriso largo, che raggiungeva gli occhi.

«Ho pensato a te ogni notte e ogni giorno, da quando sono andato via». Fece una pausa, come per raccogliere le idee. «Se non fosse stato per te, non avrei mai ottenuto il posto sulla fregata *Colchester* con il capitano Robinson, e lui è stato come un padre per me. Tu mi hai salvato, Nancy, ma tu sei di più, molto di più». S'interruppe di nuovo, come se le parole gli riuscissero difficili. «Ci sei sempre stata, fin da quando eravamo piccoli, come una sorella. Un'amica, sempre: forte, coraggiosa e leale. Quando giocavamo insieme, ti ricordi?» Annuii. «Ma quando sono tornato, eri diversa. Vestita come una signora, in seta e broccato. Sembravi così tanto al di sopra di me, un marinaio qualsiasi, e tu la figlia di un uomo ricco. Ho pensato che non avrei mai potuto...» Scosse la testa. «Eri la cosa più bella, pulita e graziosa che avessi visto da anni. Ero così felice di vederti, ma non avevo speranze...» Sospirò. «Giurai che non sarei tornato finché non avessi trovato la mia strada. Finché fossi stato nella posizione...»

«Nella posizione per cosa?»

«Per chiedere la tua mano. Ora ho il brevetto di ufficiale, Nancy». Indicò l'oro sul colletto. «Ho il denaro dei premi e la mia paga. Le mie prospettive sono buone. Dovrei diventare capitano...»

«Non me ne importa un fico». Gli posai le dita sulle labbra per zittirlo. «Io non sono mio padre, risparmiati questi discorsi per lui». Lo attirai a me. «Potresti anche tornare scalzo e in tenuta da marinaio, e ti sposerei lo stesso».

«In questo caso...» Chinò la testa per baciarmi. Le sue braccia mi circondarono e mi tenne stretta, la sua bocca calda sulla mia. All'improvviso mi mancò il respiro, come se stessi per svenire, come se le mie ossa si stessero sciogliendo. Volevo che quel bacio durasse per sempre, ma alla fine lui sciolse l'abbraccio.

«Saremo fidanzati, tu e io. Promessi» mormorò. «Prendi questo in pegno».

Si tolse un anello dal dito. Era un anello da uomo, d'oro pesante, così grande che avrebbe potuto andarmi solo al pollice.

«Allora tu devi avere questo».

Presi l'anello che portavo al medio della mano sinistra. Era appartenuto a mia madre. Avevo ricevuto i suoi gioielli all'ultimo compleanno.

A William arrivava a metà del mignolo.

«Lo porterò al collo». Prese l'anello e lo baciò, poi lo fece scivolare nel

taschino dell'uniforme. «Ora devo andare». Guardò verso il cielo. «Devo tornare a cavallo a Bristol e ci sarà una tempesta».

In lontananza, un tuono sembrò confermare la previsione. La pioggia cominciò a cadere mentre mi baciava. Dovetti affrettarmi a tornare alla sala da ballo per evitare di inzupparmi. Corsi su per le scale, canticchiando un allegro motivo da ballo. La seconda metà della serata era iniziata, ma io non avrei più ballato. Se eravamo venuti a Bath per cercarmi un marito, per quanto mi riguardava la ricerca era già finita. William doveva tornare alla sua nave, ma non mi importava. Ero sicura di lui e avrebbe parlato a mio padre non appena i suoi doveri gliel'avessero consentito.

Arrivai all'ultima rampa di scale e vidi due uomini appoggiati alla balaustra. James Calthorpe e il suo amico Edward Bruton. Feci un sorriso a mo' di scuse per averlo trascurato prima e stavo per spiegargli di William, ma Calthorpe mi ignorò e proseguì la sua conversazione con Bruton, voltandomi le spalle mentre scendeva. Forse era un tantino più di quanto mi meritassi, e non ero disposta a pensare il peggio di lui, ma poi fece un commento che non potei fare a meno di sentire.

«Che cosa ha detto?»

Si scambiarono uno sguardo compiaciuto. Erano entrambi ubriachi, a vari gradi, anche se Calthorpe era il meno saldo dei due.

«La figlia di un mercante è già un male» ripeté Calthorpe, scandendo le parole più forte. «Ma la prostituta di un marinaio, non potrei mai sopportarlo...» Guardò il suo amico ed entrambi scoppiarono a ridere. Non potevo tollerare l'insulto, né nei confronti di William né di me stessa.

«Almeno non è un libertino come voi due. Rischia la vita per il re e per la patria. Chi credete di essere per disprezzare la divisa blu?»

Questo li fece ridere ancora più forte, al punto che non potei più sopportarlo. L'ira e l'orgoglio si mescolarono mentre guardavo il muso ragliante di Calthorpe un paio di gradini sotto di me. Presi lo slancio e gli detti un pugno dritto sul naso. Non fu lo schiaffo di una ragazza, né una sberla impulsiva, ma un breve, preciso cazzotto sferrato dalla spalla, come mi aveva insegnato Ned. Un colpo ben piazzato. Fratello Ned avrebbe applaudito. Sentii l'osso scricchiolare. Il sangue schizzò, aggiungendo una fantasia color papavero alla pallida seta ricamata del suo panciotto.

Calthorpe indietreggiò, con le mani sul viso. Se Bruton non l'avesse afferrato, sarebbe ruzzolato giù per le scale. Il sangue gli scorreva tra le dita mentre sbuffava e imprecava, con parole grosse e indistinte. Girai sui tacchi e me ne andai.

Stava davvero arrivando una tempesta. William aveva ragione. Arrivò durante la notte, con tutta la sua forza. Il vento urlava tra le case e la pioggia batteva sui vetri come spari a ripetizione. La signora Wilkes dovette alzare la voce per dare i suoi ordini, ma la tempesta non sembrava preoccuparla, a parte un certo timore per le tegole e i comignoli.

Quelli che vivono sul mare controllano sempre il tempo. Susan dichiarò che non avrebbe chiuso occhio.

«Non mi piace questo rumore» disse quando venne ad aiutarmi a svestirmi. «Se è così qui come sarà a Bristol? O sulla Manica?»

Le finestre tremavano nei telai, mentre lei guardava l'oscurità rigata di pioggia. Il vento che urlava tra le case di Bath sarebbe stato due volte più forte in mare aperto. Qualsiasi nave sorpresa al largo avrebbe avuto poche possibilità. Il capitano avrebbe dovuto cercare di attraccare o restare alla mercé della tempesta.

«Ci saranno naufragi stanotte». Si strofinò la pelle d'oca sulle braccia. «Vedrai se non ce ne saranno».

Quella notte Susan e io ci inginocchiammo a pregare per tutti coloro che fossero stati in pericolo sul mare e per coloro le cui navi fossero state sospinte a riva. Aggiunsi una preghiera silenziosa per William, ringraziando perché non era in mare, e chiedendo a Dio di proteggerlo.

Al mattino la tempesta non si era placata. Al contrario continuò, peggiorando fino a diventare una delle più terribili a memoria d'uomo. Andò avanti per tutto il giorno e fino al successivo. A King Road, l'ancoraggio sicuro alla foce dell'Avon, le navi vennero sbattute contro la riva. Era accaduto solo una volta prima. Alla fine del terzo giorno i danni erano spaventosi. A Bristol cominciarono ad arrivare voci sul numero dei vascelli naufragati e delle vite perse. Intere flotte erano affondate, anche se noi a Bath non ne sapevamo nulla. Alberi caduti bloccavano le strade e i fiumi erano gonfi fino a straripare. Ci vollero altri due giorni perché la prima carrozza riuscisse a raggiungerci da casa.

A bordo c'era Robert, con una lettera di mio padre. La signora Wilkes la lesse in fretta. Non ne condivise con noi il contenuto, ma di qualsiasi cosa si trattasse la fece impallidire attorno alle labbra.

«Ma che succede?» domandò Susan a Robert, mentre gli dava da mangiare in cucina.

Robert scosse la grossa testa, il viso lungo più grave che mai.

«Il padrone dice di tornare a casa».

7

Mio padre era seduto nel suo studio, immerso nell'afflizione. I suoi abiti erano spiegazzati, come se ci avesse dormito, la parrucca sollevata e inclinata. Sembrava rimpicciolito, come se avesse perso peso. Il suo panciotto non tirava più sui bottoni; il suo viso florido aveva il colore del mastice ed era coperto da una barba argentea di tre giorni. Gli occhi erano privi di lucentezza, congestionati e rossi per la mancanza di sonno. Sembrava molto più vecchio dell'ultima volta che l'avevo visto, come se fosse invecchiato di venti anni in altrettanti giorni.

Aspettava un convoglio di navi dalla Giamaica. Solo una era arrivata in porto.

«Niente scocciature, signora!» ruggì alla signora Wilkes. L'allontanò con un gesto della mano, come si allontana un insetto. «Non è il momento!»

«Padre...» cominciò Joseph, ma non andò oltre.

«Tacete, signore!» Mio padre si sollevò a metà dalla sedia. «Se siamo rovinati, è in gran parte opera vostra. Quello che avete fatto è pressoché criminale. Dove sono i fondi che vi ho inoltrato per assicurare i carichi?»

Mio fratello non aveva risposte. Non provò neanche a fare lo smargiasso, chinò solo la testa come se avesse avuto ancora dieci anni e fosse stato scoperto a rubacchiare in un negozio.

«Avete preso denaro a prestito sulla previsione di un profitto, e ora l'intero carico è perduto. In fondo al mare». Mio padre si alzò e si appoggiò alla scrivania per fronteggiare suo figlio. «Come pagherò i creditori? Come pagherò i coltivatori il cui zucchero stavamo trasportando, i mercanti che l'hanno acquistato? Forse potete dirmelo? Devo rispondere della garanzia. Come posso farlo senza navi e senza denaro? Siete colpevole di frode, signore, o ci siete andato dannatamente vicino! Potrei consegnarvi alla giustizia, e lo farò se non state molto attento». Joseph aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. La furia di nostro padre l'aveva lasciato boccheggiante come un pesce. «Parleremo più tardi. Ora fuori dalla mia vista!»

Pensavo che parlasse anche di me, perciò feci per seguire mio fratello fuori dalla stanza.

«Tu no, signorina» mi richiamò. «Voglio parlarti».

Restai in attesa, ma era come se non ci fossi. Lui rimase seduto e perso nei suoi pensieri, a fissare fuori dalla finestra la città che si stendeva in

basso.

«Padre?» Feci un passo avanti per rammentargli la mia presenza.

«È stato trovato un marito per te?»

Scossi la testa.

«Qualche prospettiva? Nella sua ultima lettera, tua madre diceva di avere delle speranze su qualcuno...»

Rividi il naso sanguinante di James Calthorpe e scossi la testa.

«Bene. Bene». Strofinò insieme le mani, come per scaldarle. «Questi figli cadetti... non hanno nemmeno un pitale in cui pisciare. Lascia stare il sangue blu. Non ha senso gettare denaro buono per cercare denaro cattivo. Quindi non sei fidanzata?»

«Ecco, non esattamente...»

«Che intendi dire?» Mi guardò con durezza. «Parla chiaro».

Respirai a fondo, decisa a dirglielo e a farla finita. Sentii un fiotto di speranza. Se avessi giocato bene le mie carte, avrei potuto sposare William subito. Sarebbe stata una spesa in meno per lui. Era un modo per togliermi dalle sue spalle.

Non giocai bene la mia mano.

«Sono promessa».

«Ah». Strinse gli occhi. «E a chi?»

«William. Era a Bath. Ci siamo incontrati e...»

«William? William chi?»

«William Davies. Lo conosci».

Si strofinò il mento ispido. «Il padre comandava la *Andrew and John*? La madre gestisce il *Seven Stars*?»

«Sì, è lui. È...»

«Un marinaio. Tu non sposerai un marinaio».

«Non è un marinaio, è un ufficiale».

«Ufficiale!» Mio padre dette in una breve risata. «Sempre un marinaio. Lo sono tutti».

«Ma siamo promessi...»

«No, ora non più. Non puoi sposarti senza il mio permesso, e non te lo darò». Lesse l'espressione sul mio viso. «Pensi che sia duro, vero? Pensi che sia crudele? Vallo a chiedere alle vedove e agli orfani di Bristol cos'è crudele. Io ho perso tutto. Tutto!» La sua voce tremava. «Dovrò vendere le navi che mi sono rimaste per ripagare il debito. Capisci?» Si alzò e venne verso di me. «Tu farai la tua parte, non è vero? Se te lo chiedo io. Lo farai per me? Per la famiglia?» Mi toccò le guance, e le dita che mi sfiorarono la

pelle avevano il tremito della vecchiaia.

«Certo, papà!» Non avevo idea di che cosa stesse parlando, di cosa stessi promettendo, ma la sua angoscia e la sua improvvisa debolezza mi spaventarono. Che altro avrei potuto dire?

«Brava ragazza! La mia brava bambina. La mia Nancy, sempre onesta e sincera! Tuo fratello Joseph si è rivelato un ubriacone e uno scialacquatore, ma sapevo di poter contare su di te. Sei mia figlia e farai il tuo dovere». Si appoggiò al lato della scrivania, facendosi strada verso la sedia una mano dopo l'altra, come se fosse stato sul ponte di una nave inclinata. «Mi resta una possibilità» disse lasciandosi cadere sulla sedia. «Una, e una soltanto».

Mormorò le ultime parole con il mento affondato sul petto, perciò mi giunsero confuse. Poi mi guardò, cambiò umore e il solito carattere tornò al suo posto.

«Non ci saranno più discorsi su marinai da sposare. Aspetto un ospite per cena. Bada di aver perso quel broncio per allora, signorina. Farebbe cagliare anche il latte. Voglio che tu sia al massimo del tuo fascino. Voglio che tu sia perfetta, dillo a Susan. Ora mandami Joseph. Dobbiamo vedere cosa si può salvare da questo disastro».

La distruzione in mare era stata generale; mio padre non fu l'unico a soffrirne. Le sue perdite comunque erano state le più gravi. Un intero convoglio era affondato, gli equipaggi annegati, i carichi portati via dai saccheggiatori o dissolti nelle acque della Manica. Le uniche navi rimaste erano quelle ancora in porto, o talmente lontane che non sarebbero tornate ancora per lungo tempo.

«Lo sa tutta Bristol. Solo una nave del convoglio si è salvata» mi disse Susan quando tornò dalla città. «Equipaggio forestiero, tutta gente di pelle scura, con oro alle orecchie e riccioli color carbone. Nessuno di loro parla una parola d'inglese. Hanno attraversato la tempesta con manco una vela strappata o un albero spezzato. Al comando ci doveva essere il diavolo in persona, ecco cosa si dice giù al porto».

I pettegolezzi del porto erano più vicini alla realtà di quanto chiunque potesse immaginare.

Il misterioso capitano dell'unica nave sopravvissuta doveva essere il nostro ospite a cena, ma questa non ebbe mai luogo. L'arrosto che mio padre amava tanto si carbonizzò sullo spiedo; il budino che aveva ordinato di preparare rimase a bollire sul fuoco fino a diventare solido come una palla di cannone. I miei capelli erano spazzolati per metà, sciolti sulle spalle,

quando sentimmo un grido da basso e il suono di passi affrettati, poi altre grida da tutto intorno alla casa.

Io non ero ancora vestita, perciò Susan corse fuori a vedere cosa poteva aver provocato un tale baccano. Tornò lentamente, con il viso sottile pallido e tirato.

«Che c'è, Susan?» chiesi voltandomi dallo specchio. «Che sta succedendo?»

«È suo padre, signorina» disse piano, con gli occhi pieni di lacrime. «Ha avuto un brutto colpo. Lo stanno portando di sopra».

Corsi fuori dalla stanza, ancora con il corsetto. Robert e il valletto stavano portando mio padre. La sua testa era appoggiata al petto di Robert, una mano pendeva, sbattendo contro la balaustra. Corsi ad aiutare, prendendo il braccio per la manica. Era pesante e inerte, e glielo ripiegai sul petto. Il suo viso era grigio e la mandibola pendeva. La guancia dal mio lato era corrugata, sollevata come da un enorme gancio. L'occhio era semiaperto, il bianco iniettato di sangue.

«È...» guardai Robert, che scosse la testa accigliandosi, come a dire: «Non ancora».

«Hanno chiamato il dottore».

Lo portarono nella sua stanza e Robert lo depose con dolcezza sul letto, come un bambino addormentato. Rimase un momento a guardarlo. Mandò via il valletto e chiese acqua calda e asciugamani puliti. Lo lasciai ad accudire il suo padrone, con le lacrime agli occhi.

«È un colpo apoplettico, dice la signora» mi disse Susan. «Il suo primo marito è morto così. Riconosce i segni».

Il medico venne e scosse la testa. Non c'era nulla che potesse fare. Molti pensarono che la signora Wilkes sarebbe crollata, ma dopo il primo momento di choc si riprese. Mandò a chiamare Henry a Londra, e Ned al suo reggimento.

Mio padre ci mise tre giorni a morire, perciò entrambi arrivarono in tempo per dirgli addio. Fummo chiamati al suo capezzale quando sembrò che non ne avesse ancora per molto. Henry e Joseph erano già lì, in piedi ai due lati. Io rimasi ai piedi del letto, con Ned accanto a me, ad ascoltare ogni breve respiro affannoso, contando i secondi che li separavano, chiedendomi se ce ne sarebbe stato un altro. Quando sembrò che non potesse durare oltre, la sua mano afferrò la manica di Henry e attirò suo figlio a sé. Joseph e Henry si chinarono, accostando le orecchie alle sue labbra. Le parole erano confuse, la voce un roco bisbiglio. Non sentii quello che disse,

ma loro due annuirono.

«Lo promettiamo, padre» dissero all'unisono.

La sua mano ricadde e voltò la testa. Non parlò più.

Fuori dalla casa, era stata sparsa della paglia sul vialetto per attutire il suono degli zoccoli e delle ruote. Dentro, gli specchi erano stati voltati, le persiane chiuse e le tende tirate. Mio padre giaceva nella bara in salotto, circondato da alte candele di cera d'api. Robert vegliava in silenzio, in piedi accanto a lui. Molti uomini vennero a trovare i miei fratelli, per porgere i loro rispetti e le condoglianze. Parlavano mormorando e camminavano senza fare rumore, ma a molti dovevamo del denaro ed erano ansiosi di sapere che fine avrebbero fatto i loro investimenti. Gli affari non aspettavano, nemmeno il funerale. Henry offrì loro sherry e torta insieme a parole tranquillizzanti e rassicurazioni che tutto andava bene. Quelli bevvero lo sherry, scossero via le briciole dai panciotti e acconsentirono a dare a Henry un altro po' di tempo per mettere ordine tra gli affari di suo padre.

«Non mi occorre altro» disse lui. «Solo un po' di tempo».

Dopo che se ne andarono, si ritirò in biblioteca a passare ore chino sui libri e sui contratti. Ne uscì con gli occhi cerchiati, il viso tirato. Eravamo rovinati; su questo non c'era dubbio. Solo un miracolo poteva salvarci. I creditori avrebbero aspettato dopo il funerale, ma poi avrebbero preso tutto.

Non so chi pregasse, ma il nostro salvatore fu il capitano straniero che era uscito indenne dalla tempesta. Bartholome, il brasiliano, venne a casa nostra il giorno prima del funerale. La sua sola presenza scatenò chiacchiere e bisbigli negli angoli. Quell'uomo era un mistero. Di lui non si sapeva nulla. Era come se fosse spuntato tra noi come un diavolo da una botola, con forcone e tutto. Nessuno conosceva il suo nome per intero. Le leggende attorno a lui si moltiplicavano, circondandolo come un grande manto nero svolazzante. La sua età, dove fosse nato, la sua storia passata, tutto sconosciuto. Perfino il suo aspetto era ingannevole. Doveva avere l'età di mio padre, ma sembrava molto più giovane. Non portava parrucca e tra i folti capelli neri che gli ricadevano sulle spalle non c'era traccia di grigio. Non aveva carne in eccesso e il suo viso era stranamente privo di età. Le sue fattezze prominenti sembravano scolpite in qualche tipo di legno duro. I baffi sottili e la barba erano corti, come se fossero stati dipinti sulla pelle scura.

Era stato un bucaniere e aveva acquisito ricchezze favolose durante gli

anni da pirata; questo era tutto ciò che si sapeva a Bristol. Per noi era un piantatore con un passato vivace. Aveva usato il suo bottino per comprare della terra e la sua tenuta in Giamaica era accanto alla nostra. Mio padre era stato in affari con lui per molti anni, fornendogli schiavi e facendo da agente per il suo zucchero. Era stato già ospite in casa nostra, e ora era venuto a porgere le sue condoglianze e non solo. Passò ore chiuso nello studio insieme ai miei fratelli, e quando uscì portò con sé i nostri guai.

Lo incontrai nell'atrio, mentre stava andando via.

«Signorina Nancy». S'inchinò. «Sono incantato di rivederla, sia pure in un momento così triste». Mi prese la mano. Le sue lunghe dita erano cariche di anelli, rubini dal taglio quadrato e smeraldi. Mi guardò con occhi tanto neri da sembrare senza pupilla. In essi c'era un riflesso rosso, quasi violetto, come di ciliegie troppo mature o di letali bacche di belladonna. «Mi dispiace molto per la sua perdita» mormorò portandosi la mia mano alle labbra. «Qualsiasi cosa possa fare...»

Le sue labbra erano calde e umide, tra la morbidezza setosa della barba e dei baffi. Era come farsi accarezzare da una pantera. Dovetti fare uno sforzo per non tirare via la mano.

«Grazie, signore. Siete molto gentile».

«L'ultima volta che vi ho visto non eravate che una bambina...» Sorrise, e le sue labbra rosse si schiusero mostrando uno spazio tra i denti davanti. Segno di lussuria, diceva Susan.

«Sì, ricordo».

Avrò avuto tredici anni, forse quattordici. Non proprio una bambina.

«Ora siete una giovane donna». Distolse gli occhi dal mio viso.

«Come vedete». Mi guardai anch'io.

Quando sorrideva la pelle attorno agli occhi si corrugava, svelando la sua età. Continuò a guardarmi con aria di attesa, ma non trovai niente altro da dire. Poi sembrò ricomporsi.

«Sì, signori». Si rivolse ai miei fratelli, stringendo loro le mani. «Andiamo bene. Molto bene».

Immaginai che si riferisse al loro accordo, qualunque fosse, e che sarebbe stato sufficiente a salvare i nostri affari. I miei fratelli gli strinsero calorosamente la mano e lo scortarono alla porta. Io non sospettai nulla, anche se loro avrebbero riso, se mio padre non fosse stato ancora in casa. Parlavano forte di carichi da ricevere e navi da ricomprare. Ricordo che mi sentii felice, sollevata. Forse perfino grata a quel brasiliano per averci aiutato, per la sua generosità.

Quando ci ripenso ora, la mia ingenuità mi fa rabbrividire.

Il giorno successivo mio padre venne sepolto a S. Mary Redcliffe, la chiesa che aveva frequentato fin da ragazzo. Non era mai mancato una domenica, quando era a Bristol; ora sarebbe rimasto lì per sempre.

La chiesa era buia e triste. Fuori, nuvole nere minacciavano altra pioggia e rabbuiavano il primo pomeriggio. Le candele erano accese, e le fiamme tremolavano ogni volta che entrava qualcuno. L'unica macchia di luce era la giubba rossa di Ned; poi, quando mi voltai, colsi un bagliore. Bartholome era entrato dietro di noi. A metà strada per l'altare, piegò un ginocchio a terra. La croce di diamanti che portava sul petto oscillò, scintillando alla luce delle candele come una costellazione nella tetra navata. La gente scosse la testa, incredula e disgustata. Nessuno aveva fatto una cosa simile qui, da più di cent'anni. Molti storsero il naso davanti a quel guizzo di papismo e la gente timorata di Dio della città di Bristol distolse lo sguardo, in chiara disapprovazione. Bartholome non sembrò badarci, e quando vide che lo fissavo sorrise, quel sorriso con lo spazio in mezzo, che spiccava bianco tra la barba nera. Susan mi dette una gomitata nella schiena, come se ci fosse bisogno di ricordarmi che non era il caso di fissare la gente con aria idiota al funerale di mio padre.

La messa terminò presto. Poco dopo sfilammo tutti sotto la pioggia battente. Solo mio padre rimase indietro, per finire presto sotto quelle pietre lastricate su cui tutti camminavano.

I miei fratelli avevano commissionato una lapide di alabastro, senza badare a spese. Nella decorazione dovevano esserci il mare e le piantagioni: navi, canne da zucchero, schiavi in ginocchio. Ci sarebbe stata una sorgente in cima, il simbolo dell'impresa di mio padre, e un teschio nell'angolo, come sugli altri monumenti: un monito che la morte arriva per tutti.

Il testamento fu letto nello studio di mio padre. Io non avevo ancora sedici anni, e non ero invitata ad assistere. Henry e Joseph furono nominati miei tutori. Henry avrebbe assunto la direzione degli affari a Bristol, e Joseph sarebbe andato in Giamaica. Litigarono per questo, come avevano litigato per tutto da quando erano bambini. Vinse Henry, come al solito. Inoltre, era il desiderio di nostro padre. Perfino Joseph non avrebbe tradito la volontà di un moribondo, anche se rimase pieno di rabbia e di risentimento, mormorando che Henry era sempre stato il preferito di papà e che aveva avuto il meglio di tutto. Quasi mi dispiacque per lui, ma quando gli offrii la mia solidarietà mi disse di risparmiarla per me stessa.

«Tu verrai con me. Non lo sapevi?»

Non ne avevo idea. Il mio sbalordimento lo divertì.

«Perché? Perché devo venire con te?»

Giunse le mani, scimmiottando una preghiera. «Volontà di tuo padre».

Vivevo nella casa dei segreti. Tutti ne sapevano più di me. Perfino Susan.

Andai a cercarla, e la trovai nella mia stanza da letto, che armeggiava con i miei abiti estivi.

«Mi dispiace, signorina Nancy, mi dispiace davvero. Non sarà più lo stesso senza di voi in casa».

«Tu lo sapevi, vero?»

Susan annuì.

«Perché non me l'hai detto?»

«Mi hanno ordinato di non farlo». Si mise a piegare e ripiegare uno dei miei vestiti.

«Ma perché?»

«Nel caso... nel caso che foste scappata».

«Scappata!» Mi sedetti sul letto, sconcertata. «E dove sarei andata?»

«Sono sicura che non posso dirlo...» Susan si guardò le mani. Stava nascondendo dell'altro, glielo leggevo in faccia.

«Allora?»

«La signora pensava che voi vi sareste fatta prendere dal panico e sareste fuggita».

«Con chi? E per dove?»

«Con William. Non sono stata io, signorina» si affrettò ad aggiungere. «Sul serio. Non ho mai detto una parola, ma lei ha occhi anche dietro la testa. Vi ha vista con lui a Bath».

«Io non ho neanche avuto sue notizie».

L'orgoglio rendeva difficile ammetterlo, perché mi ero aspettata un cenno da lui e quella speranza era stata l'unica luce in quella grigia desolazione, ma si era affievolita un giorno dopo l'altro. Ora non ne era rimasto quasi nulla.

«Meglio così, direi» disse Susan, con falsa allegria. «Probabilmente laggiù incontrerete qualche giovane piantatore pieno di soldi».

«Non voglio nessun giovane piantatore». La fissai. «Tu sai qualcos'altro, vero? Che cos'è, Susan? Dimmelo!»

Lei mi guardò, tra due fuochi.

«È passato».

«Quando?»

«Subito prima che il padrone avesse il colpo».

«Perché non mi è stato detto?»

«Nella confusione, l'abbiamo dimenticato». Esitò, incerta se proseguire. «Però è arrivato un biglietto» disse infine. «Da parte sua».

Sentii la speranza risorgere dal luogo in cui l'avevo piegata e messa via.

«Quando? Cosa diceva?»

«L'altro giorno. Non so che cosa diceva. La signora l'ha preso e l'ha buttato nel fuoco. Ha detto che quello che non sapevate non poteva farvi male. Un biglietto da parte sua vi avrebbe solo messo in testa idee strane e fatto fare qualcosa di stupido».

«Ma potevi dirmelo lo stesso!»

«Lei ha detto che se l'aveste scoperto avrebbe capito chi era stato a dirvelo e mi avrebbe licenziata». Susan cominciò a piangere, tamponandosi gli occhi con il grembiule.

Presi l'occorrente per scrivere. «Forse non è troppo tardi. Posso ancora mandargli un biglietto».

«Sarebbe inutile». Susan tirò su col naso e scosse la testa. «La Marina è salpata per Portsmouth oggi. Me l'ha detto la cuoca. Il suo Noah è su una delle navi. Mi dispiace, signorina! Davvero! Ma non c'è niente che possiate fare!»

Aveva ragione. Non potevo fare nulla per evitare quello che mi stava accadendo, perciò l'aiutai a scegliere i miei abiti estivi, tirandoli fuori dagli armadi pronti per essere messi nei bauli. Mentre lavoravo, cercavo di togliermi William dalla testa, ma come potevo? Dov'era? Che cosa avrebbe pensato di me? Certo che sarei fuggita con lui se l'avessi saputo, se ne avessi avuto la possibilità. La mia vita sembrava rovinata. Triste come un giorno d'inverno.

Non biasimavo Susan. Era stata una vera amica, e non volevo pensare male di lei. Le regalai anche qualche gingillo: una spilla di perle che le era sempre piaciuta, una collana di corallo con gli orecchini uguali.

Forse la signora Wilkes intuì un cambiamento in me, o forse le dispiaceva per ciò che aveva fatto, perché quella sera mi trattò in modo diverso. Mi versò la cioccolata nei suo speciale servizio d'argento e parlò della mia nuova vita in Giamaica e di ciò che ci si aspettava da me. Era come se avessi superato una linea, un confine invisibile tra l'essere bambina e l'essere donna.

«Per una ragazza giovane è uno choc...» Fece una pausa, lisciandosi la

gonna con le dita. «Specialmente all'inizio. Non è quello che ci si aspetta. Ci vuole un po' per abituarsi...»

«Ne sono sicura» dissi, pensando che stesse parlando ancora della vita nella piantagione.

«Sono la cosa più simile a una madre che tu abbia, perciò sta a me...» S'interruppe di nuovo.

La guardai curiosa. Era raro che fosse a corto di parole.

«Ma lui non è quasi mai a casa, a quanto mi dicono» concluse. «Perciò non dovrebbe darti troppo disturbo».

Si allontanò in fretta per dare ordini a Susan e per sorvegliare la procedura dei bagagli. Io la seguii e non pensai più alla conversazione. Il mattino seguente sarei partita. Avevo altro a cui pensare. Comunque credevo che si riferisse ancora a Joseph. E da quando in qua mi aveva dato disturbo?

Ancora adesso, il pensiero di quanto fossi ingenua mi strappa una risata amara.

8

Non so per quanti giorni rimasi nella mia cabina, confinata dal malessere e dall'infelicità. Lo steward, Abe Reynolds, andava e veniva portandomi cibo che non potevo nemmeno guardare senza aver voglia di vomitare.

«Dovete mangiare, signorina» disse, tirandosi il lungo lobo dell'orecchio e guardandomi abbattuto, mentre rifiutavo l'ennesima piccola leccornia che avrebbe dovuto tentarmi. «Forse avete bisogno d'aria. La nave è stabile adesso. Che ne dite di un giro sul ponte? Gli altri passeggeri lo trovano benefico».

Gli dissi che non desideravo avere compagnia.

«Preferite la vostra, giusto?» domandò, riprendendo il vassoio intatto.

«Giusto» dissi con fermezza.

Non era esattamente vero, e il tempo che passavo in riflessione solitaria non faceva che peggiorare la mia tristezza, ma non c'era nessuno che volessi vedere, nessuno che considerassi amico, e non mi piaceva l'idea di essere tra estranei.

Quando sentii un altro colpo alla porta, pensai che fosse di nuovo Abe e gli dissi di andare via, ma i colpi continuarono. Una voce che non riconobbi chiese di poter entrare. Andai alla porta, scendendo su un ponte che non rollava più. Era fermo come il pavimento di un salotto, ma io barcollavo lo

stesso e quasi caddi fra le braccia dell'uomo che mi stava di fronte.

Mi aiutò a tornare in cabina e mi fece sedere su una sedia. Faceva sicuramente parte dell'equipaggio, ma era ovviamente un ufficiale, con scarpe e calze ai piedi, e malgrado fosse in maniche di camicia portava il panciotto.

Immaginai che avesse i capelli rossicci sotto la parrucca, perché il viso era pallido e lentigginoso. Le sopracciglia erano quasi bianche, folte e intricate come funi. Gli occhi erano di un azzurro sbiadito, come se il sole avesse tolto il colore anche a loro. Aveva l'aria preoccupata e stanca di un uomo che si fa carico dei problemi degli altri. Sembrava che la mia vista avesse aumentato ancora il suo fardello.

«Che volete?» domandai.

«Vedervi». Si arrotolò ulteriormente le maniche. «Io sono Graham, Niall Graham. Il medico di bordo. Sono venuto a vedere come state».

«Molto bene, grazie».

«Non è quello che ho sentito dire».

«Perché ve ne curate? Non sono una vostra paziente».

«Non avete scelta». Mi rivolse un pallido sorriso. «Chiunque si trovi a bordo è mio paziente, che sia passeggero o membro dell'equipaggio». Si avvicinò. «Lasciate che vi dia un'occhiata. Non posso permettermi che la signorina Kington si ammali. La vostra famiglia possiede questa nave. Che ne sarebbe del mio stato di servizio?»

«Io non sono malata».

«Questo sta a me giudicarlo. Reynolds mi dice che non volete sostentarvi». Mi abbassò le palpebre inferiori e mi guardò negli occhi. «I malanni del corpo non sono la sola cosa che dobbiamo temere. È possibile cadere nella malinconia». Lo sapeva. I suoi occhi azzurri potevano essere sbiaditi, ma erano acuti e intelligenti. «Io sono un medico. La cosa più simile a un prete che ci sia a bordo. Parlare fa bene all'anima, o almeno così dicono». Mi porse il braccio. «Forse vorreste farmi l'onore di fare un giro o due sul ponte. Abe ha ragione: l'aria fresca vi farà bene, e io trovo che parlare in movimento sia molto più facile».

Salii con lui la scala di boccaporto e uscii alla luce, che mi fece male agli occhi. Volevo voltarmi e tornare ai ponti inferiori, a nascondermi di nuovo al buio, ma Graham mi spinse dolcemente avanti. Sentii il calore del sole attraverso i vestiti, e un vento caldo sul viso. Sarebbe stato difficile ammetterlo, ma ero contenta di aver scambiato gli angusti confini della mia cabina con il ponte superiore. Mi ero rinchiusa per troppo tempo, as-

sediata dalla malinconia, come Graham aveva giustamente diagnosticato. Da quel momento cominciai a sentirmi meglio. Era un medico abile.

Graham mi offrì il braccio, e lo accettai. Sentivo il bisogno di confidarmi, anche se non lo conoscevo. Mentre percorrevamo il ponte mi ritrovai a raccontargli tutto. Era quasi mezzogiorno e il sole scottava. Graham mi condusse all'ombra del cassero di poppa e restammo lì, usando un paio di secchi rovesciati come sedili, finché non finii il mio racconto.

Graham ascoltò con grande serietà, e non offrì falsa giovialità. Convenne che la situazione in effetti era grave.

«Ma non dovete abbandonare la speranza. Siete giovane. C'è sempre speranza per i giovani. E quanto a questo vostro giovanotto, William, non rinuncerà a voi. È un tipo risoluto».

«Parlate come se lo conosceste».

«Infatti lo conosco. Abbiamo servito sulla stessa nave».

«Sulla nave negriera, l'*Amelia*?»

«Proprio quella!»

«Perché non l'avete detto prima?»

Lui rise. «Non me ne avete dato la possibilità. Era un bravo ragazzo e ha fatto il suo dovere in circostanze difficili, credetemi. Sono felice che sia entrato in Marina, sarà un eccellente ufficiale. Sono lieto di sentire che si sta comportando bene in servizio».

Il pensiero di William mi riportò tutta la mia tristezza.

«Non sa nemmeno dove sono! O quello che è successo!» Non avevo ancora pianto, ma ora le lacrime mi bruciavano gli occhi. «Non ho avuto tempo di spiegargli. Penserà che l'ho dimenticato, o lasciato per un altro...»

«Su, su, mia cara». Graham mi batté appena sulla mano. «Gli faremo arrivare un messaggio; lo metteremo al corrente dell'accaduto».

«Come?»

«Scrivetegli una lettera. Al mio ritorno in Inghilterra, prometto di consegnarla di persona».

In quel momento la nostra conversazione fu interrotta da un altro ufficiale.

«Eccoti qua, Graham». Passò sotto le assi aggettanti del cassero. «È questa la tua idea di come si intrattiene una giovane signora? Farla sedere su un secchio rovesciato come un mozzo? Vergogna! Avresti dovuto portarla nella cabina grande per un bicchiere di punch o una tazza di tè».

Mi guardò, con gli occhi castani scintillanti. Aveva circa trent'anni, più giovane di Graham, e di una certa bellezza florida. Il suo viso largo si aprì

in un sorriso e mi ritrovai a ricambiare. «Mi chiamo Adam Broom. Sono primo ufficiale e ufficiale di rotta. Voi dovete essere la signorina Kington. Piacere». Mi tese la mano e strinse la mia, come se fossi stata un uomo. «Sono felice di vedere che state meglio». Non lasciò andare la mia mano e mi aiutò ad alzarmi. «È un tipo gramo». Accennò con la testa a Graham. «Un buono a nulla con le signore. Parla sempre di malattie e soggetti macabri. Spero che la sua compagnia non l'abbia abbattuta troppo».

Era tanto che non ridevo, ma gli sfottò di Broom mi fecero sorridere.

«Non è per quello che sono abbattuta!»

«La signorina Kington vuole che porti un messaggio al suo giovanotto» aggiunse Graham.

«Oh». Broom mi guardò con i suoi vivaci occhi brillanti. «Che giovanotto?»

«Il giovane William» rispose Graham.

«William? Che William? Tutti i marinai si chiamano William».

«Il mozzo dell'*Amelia.* Te lo ricordi».

«Oh. *Quel* William».

«È in Marina ora».

«*Davvero?*»

«Che ne pensi, possiamo fargli arrivare un messaggio?»

«Sono sicuro di sì. Tra tutti noi, conosciamo qualcuno su ogni nave della flotta».

Sapevo che stavano esagerando, ma la promessa mi rallegrò, come la loro compagnia. Faceva parte della cura di Graham, come capii molto più tardi. L'idea di scrivere a William mi dette speranza, ed era ciò che mi serviva, anche se in quel momento pensavo che il mio messaggio avrebbe avuto le stesse possibilità di raggiungerlo se l'avessi gettato fuoribordo in una bottiglia.

«Non è bello stare di nuovo al sole?» Broom alzò gli occhi chiusi contro il grande disco luminoso sopra di noi, invitandomi a fare lo stesso. «Sentire il vento che ti scalda la pelle». Aprii gli occhi e vidi che mi sorrideva. «Sono gli alisei, signorina Kington, che ci portano dritti alle Isole. Che sia dannato se la mia anima non si risolleva quando passiamo l'equatore. Io amo i climi del sud, non come Graham che aspira a una vita da campagnolo e desidera appendere la sua targa di medico in qualche fetida città del nord immersa nella nebbia. Immagino che questo sia il vostro primo viaggio».

«In effetti lo è, signore» risposi.

«Allora vi invidio, signorina. Davvero. Vedere le Isole per la prima volta, con occhi ignari. Vedere le montagne e le foreste che si innalzano dal mare, come smeraldi su un vassoio d'argento» modellò con le mani una terra lontana, con gli occhi fissi sull'orizzonte del sud. «E quando si arriva là! Quante ricchezze, quanta bellezza! Ci sono uccelli più piccoli di così» piegò le dita per simulare un guscio di noce, «più splendenti di qualunque gioiello, che volano su fiori più sfolgoranti di qualunque seta mai vista. Frutta pronta per essere colta, la più dolce che abbiate mai provato; l'aria stessa è profumata di spezie. Le Isole sono il paradiso in terra, secondo me. Potete girare in tutto il mondo e non ne trovereste l'uguale».

«Allora perché non vivete lì?» domandai. «Se lo trovate di vostro gusto. Magari aprite una locanda, o comprate una piantagione, o fate del commercio».

«Oh no, signorina» scosse la testa vigorosamente, come turbato dalla sola idea. «Questo non può essere. Ho una malattia che va oltre l'aiuto della medicina; perfino il mio buon amico Graham non ha una cura. Non appena sono a terra, voglio ripartire. La mia casa è la nave, il mio paese il mare».

Sorrise, con i denti bianchi e regolari che spiccavano contro la pelle abbronzata dai molti giorni di navigazione. Non portava parrucca; i suoi lunghi capelli neri erano legati in una coda con un nastro di velluto rosso. Non vestiva come gli altri ufficiali della nave. Le sue scarpe avevano fibbie d'argento, e attorno al collo aveva del pizzo. Portava camicie di seta sotto la semplice giubba marinara, e i calzoni erano guarniti di nastri.

Avrei dovuto intuire il suo destino. Era già un mezzo pirata.

Guardò in su, mentre le vele scricchiolavano sopra di noi. «Il vento sta rinfrescando e ora tira da est-nord-est. Voi ci portate fortuna, signorina, che sia dannato se non è così! Con questo vento alle spalle arriveremo in un lampo». Mi fece l'occhiolino. «Se non fossi certo del contrario, direi che non aspettavate altro». Fece un inchino. «Ora mi dispiace di dovervi lasciare in compagnia di questo brutto individuo». Accennò a Graham. «C'è del lavoro da fare!»

Si allontanò, abbaiando ordini che spedirono i marinai ad arrampicarsi sulle funi e il timoniere a girare il timone.

«Non badate a Broom». Graham sorrise, con uno sguardo affettuoso al suo amico. «È un uomo eccellente, malgrado i suoi modi scanzonati. Gli uomini dell'equipaggio andrebbero fino all'inferno per lui. Non c'è marinaio migliore ai due lati dell'Atlantico, parola mia. Ora dovete scusarmi. Spero che vi unirete a noi più tardi nella cabina grande. Mi assicurerò che il

cuoco prepari qualcosa di accettabile per cena, e sono sicuro che Broom vorrà farvi assaggiare il suo punch».

Mi lasciarono a passeggiare sul ponte, e avevo buone ragioni per essere grata a tutti e due, perché le loro parole iniziarono a guarirmi dalla mia malinconia. Mi affacciai, guardando la prora che tagliava le onde, creando volute di spuma bianca sulle lucenti acque blu profondo, e ne ammirai la bellezza. Qualcosa del sentimento di Broom mi toccò come la carezza del vento sulla guancia. Il calore del sole sembrò sciogliere il freddo che avevo attorno al cuore, e il mio spirito cupo si risollevò con il vento caldo che mi soffiava attorno.

Quella sera raggiunsi la compagnia nella cabina grande. Gli altri passeggeri erano mercanti, o piantatori come mio fratello. Sembravano persone piuttosto allegre e il capitano e i suoi ufficiali furono cortesi e galanti, dichiarandosi felici di avermi a bordo: una presenza femminile avrebbe impedito loro di diventare rozzi e torvi. Dopo cena fummo intrattenuti da un paio di violinisti e un ragazzo con il flauto. I marinai danzarono per noi, leggeri e agili come quelli dei teatri inglesi. Solo mio fratello sembrava non divertirsi. Sedeva in disparte, imbronciato, a bere brandy e a borbottare che gli altri passeggeri erano tipi rozzi, ordinari, imbroglioni che baravano a carte, e a insolentire l'equipaggio, cani rabbiosi che rifiutavano di eseguire i suoi ordini.

Passai molti giorni sul ponte dopo quello, spesso in compagnia del primo ufficiale Broom. Mi disse di guardarmi bene intorno, perché ci stavamo avvicinando alle latitudini in cui i pirati erano in agguato sulle rotte marine, in attesa di succulente navi mercantili come la nostra.

«Che succederebbe se ci trovassero?» domandai, più curiosa che impaurita.

«Se avvistassimo una bandiera nera, ammaineremmo la nostra. Ci abborderebbero e prenderebbero tutto».

«E noi non ci difenderemmo?» domandai, un po' sorpresa.

«E rischiare di essere massacrati? Poco probabile!»

«Che succederebbe una volta che ci avessero abbordati?»

«La maggior parte dell'equipaggio si unirebbe a loro, se ne avesse anche mezza possibilità. Non il capitano, naturalmente». Non disse nulla di se stesso o di Graham. «Il capitano è un uomo leale, quindi probabilmente sarebbe risparmiato e messo su una scialuppa insieme ai passeggeri». Rise, anche se non trovavo che i pirati fossero un argomento tanto divertente. «A vostro fratello potrebbe non andare così bene. Tratta gli uomini come

servi e questo ai marinai non piace. Il capitano è l'unico che può dare ordini. Finché non si danno all'impresa, e allora il capitano non è molto diverso dal resto dell'equipaggio».

«All'impresa? Quale impresa?»

«È così che chiamiamo la pirateria. Non sono *tutti* delle canaglie. Loro si definiscono gentiluomini di fortuna, e alcuni sono esattamente questo».

«E io? Sono l'unica donna a bordo».

Toccò l'elsa della spada. «Infilzerei chiunque vi si avvicinasse, ne farei cadere a mucchi».

«Datemi una lama» dissi, unendomi allo scherzo, «e ci penserò io stessa».

«Sapete usare la spada?»

«Non troppo male. Ho imparato a tirare di scherma con mio fratello».

«Capisco». Si strofinò il mento ben rasato. «Allora sono contento che siamo dalla stessa parte. Che giovane donna sorprendente siete, signorina Kington».

C'era sempre un marinaio di vedetta, ma anche se furono avvistate delle navi all'orizzonte, nessuna ci avvicinò. Nessuna bandiera nera. I venti erano a favore, e il tempo buono. Cominciammo a oltrepassare piccole isole circondate da barriere coralline a mezzaluna. Non erano abitate, ma ci fermammo a raccogliere acqua dove ce n'era, e qualsiasi altro prodotto fresco potessero offrire.

Non condivisi l'eccitazione prevista da Broom quando avvistammo la costa settentrionale di Hispaniola. Né mi unii ai festeggiamenti degli altri passeggeri. Furono preparate grandi coppe di punch e fatti infiniti brindisi, soprattutto all'amicizia, e, come accade spesso durante i viaggi, voti di affetto imperituro fatti da uomini che probabilmente non si sarebbero visti mai più. Li trovavo sciocchi e mi tenni in disparte. Invece di gioia e speranza sentivo incombere su di me un gran peso. Si avvicinava la fine del viaggio. La prossima isola sarebbe stata la Giamaica.

E alle Indie Occidentali
si diresse la nostra
nave imponente...

9

La città di Port Royal si trovava all'estremità di una stretta lingua che

s'inarcava dalla terraferma come un braccio teso per riparare dal sole. La baia all'interno era profonda, l'acqua trasparente come cristallo. L'ancora scese dritta, disperdendo branchi di pesci colorati, che saettarono scintillanti come schegge di uno specchio, finché le marre non si posarono, afferrandosi ai grossi rami di corallo che coprivano il fondo di sabbia bianca.

A riva, la scena era movimentata quanto i Welsh Backs di Bristol. C'erano navi ormeggiate, pontili e magazzini, ma gli uomini e le donne in fila per scaricare e caricare le navi erano schiavi. Le pelli nere brillavano di sudore. Le donne lavoravano insieme agli uomini, sollevando sacchi e rotolando barili, o si muovevano con lenta grazia solenne, con una mano in alto per bilanciare i grandi fardelli che portavano sulle teste fasciate in turbanti dai colori accesi.

Alle loro spalle, la città si estendeva dal porto, arrampicandosi su per la collina in un confuso miscuglio di capanne di legno e case imbiancate dal tetto rosso, addossate le une alle altre.

Una carrozza ci aspettava.

«Thomas, questa è la signorina Nancy, mia sorella» disse mio fratello, aiutandomi a salire sul sedile dietro il cocchiere. «Devi portarla direttamente a Fountainhead. Io ho degli affari qui in città».

Ci lasciò dopo aver battuto con la mano sul fianco sinistro del cavallo.

L'animale era nervoso e scartò di lato, urtando contro il suo compagno di pariglia.

«State bene, signorina? I cavalli vi hanno sballottato?»

«Sto bene, grazie, Thomas».

Lui annuì, soddisfatto che non mi fossi fatta nulla, e chiamò un ragazzo per tenere i cavalli mentre lui caricava i bagagli. Thomas era un uomo alto e massiccio. Sollevò con facilità dei bauli che avevano richiesto lo sforzo di due uomini per essere portati giù dalla nave. Parlò poco; si issò sul sedile e partimmo.

Stavamo percorrendo la lingua di terra che portava alla terraferma. Il terreno cadeva bruscamente a strapiombo da entrambi i lati, digradando in strisce di sabbia bianca. Da un lato, il Mar dei Caraibi verde pallido s'increspava in lunghe creste basse; dall'altro, le acque della laguna erano azzurre e immobili. I cavalli del nostro tiro erano ombrosi e irrequieti. All'improvviso uno s'impennò, evitando qualcosa sulla strada, e l'altro indietreggiò. Il calesse ondeggiò e ci avvicinammo pericolosamente all'orlo del crepaccio. Mi afferrai al sedile, temendo che potessimo finire di sotto, mentre Thomas si sforzava di rimetterci in carreggiata e calmare gli anima-

li spaventati. Sbirciai giù, per vedere che cosa ci aveva portato così vicino a una disgrazia. Sulle prime pensai che del legname contorto fosse caduto da un carro di passaggio. Poi vidi che quei bastoni si muovevano, agitandosi in uno strano modo casuale. Doveva esserci stato un terribile incidente. Rimasi impietrita a guardare, sorpresa che qualcuno potesse essere stato tanto crudele da proseguire, lasciando una creatura ferita sulla strada.

La creatura a terra era talmente coperta di sabbia e polvere, la sua sagoma così contorta che non capii cosa potesse essere. Troppo grande per essere un cane, troppo piccola per un asino. Gridai a Thomas che dovevamo fermarci. Lui non fece segno di aver udito, perciò gli tirai la manica. Visto che non rispondeva ancora, gli battei sulla schiena. Lui trasalì e si voltò, fermando i cavalli.

«Che c'è, signorina?»

«È ancora vivo» e indicai la sagoma sul ciglio della strada. «Dobbiamo fermarci e aiutarlo».

Lui scosse la testa.

«No, signorina».

Alzò la frusta mentre io mi voltavo indietro. Quello che a prima vista avevo preso per una cosa inanimata, e poi per un animale ferito, era un essere umano. Quello che avevo preso per dei ramoscelli, o una cavezza, o un collare, erano vestiti stracciati. Era una donna, già quasi ridotta a scheletro. La pelle opaca, grigia sotto la fine sabbia bianca.

Stavo tentando di aprire lo sportello, chiedendomi se fosse ancora viva, se potevamo aiutarla, ma Thomas allungò il braccio e lo richiuse.

«È vecchia. Morirà presto» disse con una scrollata di spalle, liquidando come inutile ogni tentativo che avessimo potuto fare per lei. «Gli schiavi rifiutati non sono buoni a niente».

Indicò con la frusta altri corpi che giacevano nel burrone, e oltre la stretta lingua di prato e arbusti ai margini della laguna. Sagome scure punteggiavano la spiaggia come relitti portati dal mare. Non vidi alcun movimento. Erano come legname trasportato dalla corrente, che si seccava al sole. Thomas scrollò di nuovo le spalle, gli occhi scuri vacui e assenti. Che senso aveva salvarne una, quando ce n'erano così tanti?

Si voltò e incitò i cavalli. Era il primo segno che vedevo della crudeltà che stava al cuore di quello che Broom chiamava paradiso, e lo divorava giorno per giorno, con un appetito vorace e insaziabile, come un verme orrendo. L'effetto che ebbe su di me fu profondo. Rimasi a guardare la donna finché fu solo un piccolo mucchietto, una chiazza nera sul terreno bianco

come un osso. Guardai finché gli occhi non mi fecero male e il riverbero del terreno rovente non la cancellò alla vista.

10

Thomas condusse i cavalli a buon passo, miglio dopo miglio sulla rossa strada polverosa. Alla nostra destra c'era la foresta, coperta di muschio e rampicanti, e al di là di questa il mare. A sinistra, la terra era coltivata.

«Tutto questo è di vostro padre» disse Thomas, descrivendo con la frusta un grande arco che comprendeva una vasta pianura che andava dalla strada a delle lontane montagne velate dalla nebbia.

Il terreno era stato diviso in campi quadrati, regolari come una scacchiera. La canna veniva tagliata e le stoppie tirate via, come succedeva in Inghilterra durante il raccolto: solo che qui gli steli arrivavano alle ginocchia ed erano grossi come il braccio di un uomo. L'effetto era strano, come se fosse stata la fattoria di un gigante. La canna non tagliata era molto più alta di un uomo, e faceva sembrare dei nani le figure indaffarate tra gli steli. Lavoravano come un esercito di formiche, diligenti e metodiche; tagliavano, piegavano, lanciavano i fasci nei carri in attesa.

I campi non erano né cintati né murati lungo la strada. L'entrata della tenuta era segnalata da due imponenti colonne di pietra. Un'arcata di lettere in ferro battuto annunciava che stavamo entrando a *Fountainhead*. Le lettere erano sormontate da due sorgenti gemelle in metallo argenteo. Prima avevo sempre visto quel simbolo come un salice piangente. Fu solo quando passai sotto che vidi cosa significava davvero. Non c'erano salici piangenti in questo paese. Il lungo viale dritto era costeggiato da alte palme, con le foglie spioventi, le fronde aperte come dita di cuoio, come ali di cormorano messe ad asciugare al sole. Thomas incitò i cavalli al trotto e ci avviammo verso la casa.

Questa si ergeva isolata su un piccolo promontorio, all'ombra di grandi pini, distante dagli altri edifici. Vapore e fumo bianco si levavano dal mulino e dalla camera di bollitura, e nascondevano una serie di baracche dai tetti rozzi. Al di là della piantagione, il terreno saliva a grandi passi a formare i piedi di una catena di singole cime e creste frastagliate, le cui vette si perdevano tra le nubi e la nebbia.

La casa non era maestosa, com'era invece nello stile di molte piantagioni, ed era considerata all'antica: era fatta di legno verniciato di bianco e aveva solo due piani, ma era costruita a regola d'arte e situata in un punto in

cui avrebbe catturato ogni bava di vento. Nel progetto della casa vidi il gusto di mio padre; non era uomo da anteporre la moda alla comodità. A casa, in Inghilterra, odiava le correnti d'aria e amava la vecchia casa perché era vicina alle altre, e facile da riscaldare. Si era lamentato di quella nuova, diceva che era come vivere in un granaio. Qui invece voleva stare in un luogo fresco. Le finestre erano ampie, con le persiane aperte dipinte a colori vivaci, e leggere tende di mussolina che ondeggiavano alla brezza costante che soffiava nelle camere. Un'ampia veranda faceva ombra da tutti i lati, così che non c'era parte della casa esposta direttamente al sole. Mi sentii pizzicare gli occhi al pensiero di lui. Potevo quasi vederlo, seduto fuori mentre il calore del giorno diminuiva, accomodato in una vecchia poltrona sformata, a sorseggiare un punch al rum e a fumare la pipa.

In cima a una rampa di scalini di pietra, una grande porta a due battenti era spalancata. C'era un uomo fermo davanti, ovviamente aspettava me. Il signor Duke, il soprintendente, era un uomo piccolo e tarchiato. Stava in piedi a gambe larghe, il petto in fuori e la testa in avanti, bellicoso come un galletto. Il suo volto era pallido, come se l'avesse sempre tenuto al riparo dal sole cocente, la pelle liscia e la bocca piccola, con il labbro superiore proteso sui denti in una specie di broncio da pappagallo. Sotto il braccio destro aveva una frusta. Una cosa arrotolata e nera, avvolta a spirale come un serpente, e con un manico grosso quanto il mio polso. Mentre aspettava, lasciava andare la punta di ferro per poi riprenderla al volo.

Thomas mi aiutò a scendere dal calesse, e mentre salivo le scale Duke mi venne incontro. Si tolse il tricorno a tesa larga, al quale era attaccata una fascia per il sudore, svelando una chioma castana, unta di qualche olio rancido, che gli arrivava fin quasi alle spalle. I suoi occhi scuri erano screziati di grigio e stranamente opachi, come una pietra focaia. Era miope, come avrei scoperto in seguito, e stava peggiorando sempre più.

«Signorina Kington!» Mi tese la mano prima ancora che arrivassi in cima alle scale. Il palmo era soffice e umido. La sua camicia era macchiata di sudore, con chiazze nuove che circondavano le ascelle ingiallite, e inzuppavano la stoffa rigida. «Benvenuta a Fountainhead! Spero che il vostro viaggio non sia stato troppo arduo, ma dovete essere stanca. Avrete bisogno di rinfrescarvi e riposare».

Mi prese per il gomito, spingendomi in giro per casa. Erano apparse due donne ai due lati della porta, immobili come cariatidi. Una era anziana, l'altra giovane, entrambe coperte di vesti informi di una stoffa blu sbiadita. Sembravano madre e figlia. La ragazza aveva la pelle più chiara, ma la

somiglianza tra loro era forte. Erano alte, dalle membra lunghe, e nella postura e nel portamento erano assolutamente identiche.

«Phillis, Minerva». Duke si rivolse alla più anziana, poi alla più giovane. «Questa è la vostra nuova padrona». Srotolò ancora un po' la frusta, e la riprese con uno scatto del polso. Le donne si inchinarono e si fecero avanti. «Prendetevi buona cura di lei, o ne va della vostra pelle».

«Sì, padrone» dissero insieme le donne. La frusta fece un rumore leggero, una semplice carezza del cuoio sul cuoio. Le donne non ci guardavano, tenevano gli occhi fissi a terra.

«Porta quei bauli in casa!» gridò Duke a Thomas, che li stava scaricando dal retro del calesse. «E fai attenzione, pigro bastardo nero buono a nulla! Scusate, signorina». Tornò a rivolgersi a me con cortesia esagerata, toccando la tesa del tricorno unto. «Ho dei doveri cui attendere, ma dopo sarà un piacere mostrarvi la zona».

Detto questo uscì. I suoi vestiti potevano essere sudati e maleodoranti, ma in quanto a stivali batteva Beau Nash di Bath. Erano lucidi come specchi e i tacchi alti risuonavano sugli scalini di pietra mentre scendeva.

Fui lasciata alle cure delle due donne, che mi scortarono in casa. Le stanze erano ampie e ariose, tutte comunicanti. Riconobbi molti dei mobili che provenivano dalla nostra vecchia casa di Bristol. Scoprire oggetti familiari in un luogo sconosciuto mi confuse. Una lucertola verde chiaro sfrecciò lungo la parete imbiancata, attraversando un ritratto di mio padre. Un tavolo di marmo bianco che era stato nel nostro ingresso ora reggeva una coppa piena di arance, manghi e guava. Era come camminare in un sogno.

La donna più anziana, Phillis, mi condusse di sopra in una camera fresca e ampia, all'ombra della grondaia. Il pavimento era di legno lucido. Nell'angolo c'era un letto, drappeggiato in mussolina bianca. C'era un catino di porcellana pieno d'acqua calda, per lavarsi, e un pezzo di sapone di lillà. Il profumo dolce e penetrante mi fece pensare a casa. Phillis restò in piedi e mi tamponò con un soffice asciugamano. Dissi che avrei voluto riposare e lei fece per svestirmi, ma le dissi che avrei fatto da sola.

Lei se ne andò e io rimasi in sottoveste, poi entrai nel baldacchino di mussolina come in una tenda. Devo aver dormito, perché quando riaprii gli occhi la luce era meno forte, la stanza più fresca e piena di uno strano stridio. Non forte, ma persistente e del tutto estraneo. Pensai che fosse stato quello a svegliarmi, ma poi aprii gli occhi e vidi la ragazza, Minerva, che mi guardava attraverso il tessuto svolazzante.

Aveva portato un vassoio di frutta e pane fresco, e una caraffa di acqua di fonte. Posò tutto sul tavolino accanto al letto, senza guardarmi né dire una parola. Quando la ringraziai, lei alzò gli occhi, sconcertata. Sorrisi, ma il suo viso rimase impassibile mentre apriva la tendina. Mentre mangiavo preparò gli abiti puliti per me, poi rimase accanto alla parete, con gli occhi bassi e le mani dietro la schiena. Si rianimò quando mi alzai dal letto e si avvicinò per aiutarmi a vestirmi.

«Che cos'è questo rumore?» le domandai.

Mi guardò, sorpresa dalla domanda.

«Cicale» rispose. «Insetti. Strofinano insieme le ali». Me lo dimostrò passando la mano sottile sul dorso dell'altra.

«Sembra una noce moscata su una grattugia» dissi, e fui ricompensata con l'ombra di un sorriso.

«Il signor Duke» disse, con voce bassa e musicale. «Vi aspetta di sotto. Quando siete pronta, signorina».

Il soprintendente passeggiava su e giù per la veranda, con la grossa frusta arrotolata strettamente dietro la schiena. Portava una lunga giacca marrone ora, molto macchiata dall'uso.

Fuori, un nuovo rumore si era unito agli altri. Questo era molto più forte. Gli domandai cosa fosse.

«Rane» disse Duke. «Cominciano adesso, e peggiora dopo il tramonto. Fanno un diavolo di baccano. Ora che siete riposata, vi faccio vedere la piantagione». Con la frusta arrotolata indicò il mulino, su una collinetta. «Lì è dove si fa la macinatura».

Carri tirati da gruppi di muli dalle orecchie lunghe erano in attesa di essere scaricati, le canne accatastate come fieno su un carro. Un gruppo di uomini lanciavano i fasci giù dal carro e gli altri se li passavano, in una catena, fino alle ganasce della macina: enormi cilindri di metallo che frantumavano i grossi steli come se fossero stati erba, spremendone il succo in un mastello a forma di cuneo che portava alla stanza di bollitura al piano superiore.

«Ehi tu! Un po' di vita!» La frusta di Duke scattò come un essere vivente, srotolandosi sulla schiena di uno schiavo che aveva lasciato cadere un fascio di canne. L'uomo non reagì, continuò a lavorare, anche se la punta di ferro gli strappò la camicia. «Non si può perdere un minuto. La canna deve essere spremuta subito dopo la raccolta, o lo zucchero non cristallizza». Riavvolse la frusta. «Aiuta a tenerli in spirito. Per quanto ne hanno». Rise alla sua battuta. «Ce ne vuole, accanto a quelli». Accennò ai grandi

cilindri verticali, in confronto ai quali gli uomini che sudavano per alimentarli sembravano tanto piccoli. «Quei cilindri ti acchiappano un braccio in men che non si dica. Ecco perché teniamo quello». Indicò un machete affilato appeso accanto alle macchine. «In caso che serva». Rise di nuovo. «Perfino questi bastardi pigri imparano a fare attenzione quando lavorano qui».

L'alimentazione della macina andava avanti per ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana, per tutta la stagione del raccolto. Era un lavoro da spezzare la schiena, portato avanti a un ritmo crudele, stabilito dal capo schiavo e dal rapace Duke.

Mi portò giù per la collina, alla camera di bollitura.

«Il succo deve essere bollito entro venti minuti, altrimenti fermenta, diventa melassa e non cristallizza più. Scende giù da questo condotto, e viene aggiunto un po' di bianco di calce per farlo granulare. Poi viene messo nelle tinozze di rame».

Le tinozze di rame erano enormi, riscaldate da gigantesche fornaci alimentate da fasci di legna e rifiuti, gli scarti della macina delle canne. Non entrammo, ma anche fuori il calore era soffocante. Uomini e donne si muovevano come spettri tra nubi di vapore fumante, maneggiando mestoli di rame dai manici lunghi, schiumando il liquido bollente. La scrematura era versata in altri recipienti. In ogni fase, la melassa di scarto veniva raccolta con attenzione per essere trasformata in rum.

La bollitura andava avanti giorno e notte per tutto il raccolto, e le fornaci non si spegnevano mai. Gli incidenti capitavano spesso; gli effetti erano orribili. Lo zucchero fuso si attacca alla carne e la brucia fino all'osso.

Lo zucchero in via di cristallizzazione si asciugava nelle tinozze, spiegò Duke, poi veniva messo nei barilotti, marchiati con il simbolo di Fountainhead, e mandato a Bristol.

Duke fece un passo indietro, guardandomi, come in attesa della mia ammirazione, o della mia approvazione. Io lo fissai, scossa fin nel profondo da ciò che avevo visto. Tutto questo era per causa nostra. Della famiglia Kington. Mi vergognavo profondamente di non aver mai pensato alla provenienza dello zucchero. Non avevo davvero idea di quanto il lavoro fosse faticoso, spietato, e pericoloso.

Duke poi mi portò agli alloggi degli schiavi, file di capanne di cannicciata coperte di argilla, fatte di due stanze. Qualche bambino giocava, nudo nella polvere rossa. La sera si avvicinava. Gruppi di uomini e donne tornavano dai campi, mentre altri si avviavano verso le macine e la stanza di

bollitura. Erano tutti ugualmente stanchi e nessuno ci guardò. Solo i bambini ci fissarono con gli occhi tondi e solenni prima di sfrecciare in casa, come in fuga dagli spiriti maligni.

Oltre le capanne il terreno era diviso in piccoli appezzamenti.

«Gli permettiamo di coltivare qualcosa per conto loro: granturco, patate dolci, fagioli, un po' di tabacco. Si risparmia sul foraggio e gli dà qualcosa da barattare o vendere al mercato, per quelle stoffe colorate e quei gingilli che piacciono a loro».

«Tenete un mercato qui?»

Lui annuì. «Loro lo fanno. Laggiù. Quella è la piazza del mercato».

Indicò uno spiazzo di terra battuta rossa, all'ombra di un grande albero della foresta. I suoi rami immensi oscuravano tutta l'area, come una grande quercia o un castagno sul prato di un villaggio inglese. A giudicare dall'ampiezza del tronco, l'albero doveva essere molto vecchio. Non era un castagno ombroso, né una quercia inglese. Nel tronco erano state conficcate catene e manette, circa due piedi sopra l'altezza di un uomo. Al di sopra di quel punto la corteccia era liscia, ma verso il basso l'albero era segnato e intagliato, scarnificato e attraversato da un complesso intrico di solchi, come se qualcuno l'avesse aggredito con un coltello. Grossi pezzi di legno erano stati scalzati via. In altri punti la resina colava, rapprendendosi in grosse macchie incrostate che sgocciolavano come sangue. La corteccia era stata tutta strappata, a parte una colonna centrale che si diramava ai due lati, per riprodurre la sagoma di un uomo crocifisso.

«Non serve a nulla essere sentimentali» disse Duke, come se avesse indovinato cosa stavo pensando. «Dio ha stabilito che i negri siano di nostro uso e beneficio, altrimenti perché farli?» Mi guardò con i suoi occhi annebbiati. «Alcuni dicono che sono come bambini. Be', non è vero. Pensarla in quel modo è pericoloso. Non sono come noi, questo è certo. Sono molti anni che li studio, signorina Kington». Si chinò in avanti, serio. «Secondo la mia opinione sono come animali, selvaggi e cattivi, ma possiedono un'astuzia che li rende molto più insidiosi di qualsiasi animale possiate immaginare. Non si possono domare, e non ci si può fidare di loro. Rispettano solo questa» la frusta schioccò nell'aria. «Non serve a niente avere fiducia, o troppa confidenza. Tenetelo a mente».

Mi ricondusse ai gradini di casa e si scusò. Un nuovo carico di schiavi era stato consegnato la settimana precedente, e bisognava addestrarli.

«Bisogna farli abituare al lavoro. Alla disciplina. Prima di tutto li marchiamo con questo». Prese un oggetto dalla tasca. L'estremità era grande

come uno scellino, e recava delle iniziali sormontate da una fontana, come un sigillo. Era intagliato delicatamente, più come una spilla che come un marchio. «Abbiamo dovuto farne fare uno nuovo, per il cambio di proprietà». Mi mostrò il lato inciso. *N* e *K* al rovescio. «È argento, sapete? L'argento fa una cicatrice più profonda. Prima bisogna metterci un po' di olio». Strofinò pollice e indice. «Così la pelle non si attacca al metallo».

La mia attenzione era concentrata sull'oggetto che aveva tra le dita. Lo trovavo terribile e odioso, per come combinava la fattura graziosa con la pura malvagità del suo scopo. Guardai le iniziali. Avevo pensato che la N stesse per Ned, mio padre. Ma allora sarebbe stata una *E*...

La rivelazione mi fece girare la testa. Mi sentii quasi svenire.

«Cambio di proprietà?» Ripetei le sue parole come un'idiota. «Intendete dire me?»

«Chi altri?» Mi guardò, scrutando la mia espressione con i suoi occhi da gufo per capire se lo stavo prendendo in giro. «Tutto questo è vostro. Vi ho mostrato la vostra proprietà».

«Io... io non lo sapevo». Cercai di impedire alla mia voce di tremare. «Vi assicuro che non lo sapevo».

«È in una lettera scritta di suo pugno da vostro padre. È la sua volontà. Siete una giovane molto ricca». Alzò lo sguardo, a disagio. Phillis e Minerva erano in cima alle scale. «La vecchia strega e quella giovane». Si chinò verso di me, prendendomi per il braccio. Un altro giro del cortile ci portò fuori portata d'orecchio. «Tenete d'occhio quelle due. Io le avrei vendute anni fa, non le avrei tenute insieme, ma vostro padre non ha voluto. Ora» si toccò il tricorno unto, «se volete scusarmi».

«Devo aspettarvi per cena?» Non sapevo se dovevo invitarlo a cenare con me. Non avevo idea di cosa prescrivesse l'etichetta, se ce n'era una.

Lui fu chiaramente sorpreso dal mio invito.

«Siete molto gentile» disse dopo un momento. «Ma sono già a posto. Grazie, signorina Kington».

Quella sera, restai sul balcone fuori dalla mia finestra, a guardare il sole che tramontava: un'enorme sfera rossa scintillante che scendeva tra strisce di nubi nere nel mare lontano. L'oscurità arrivò prima di quanto mi aspettassi. All'improvviso fu notte. L'aria era calda, gravida del profumo dei fiori e piena dei battiti d'ali e dei suoni prodotti da piccole creature invisibili. Uccelli o scimmie, non saprei dire, gridavano dalla foresta. Il suono era quasi umano, inquietante e improvviso, e assolutamente estraneo. Prima un

richiamo, poi un altro. Trasalivo ogni volta, e mi veniva la pelle d'oca sulle braccia malgrado il caldo. Sotto di me brillavano una miriade di minuscole luci, sparse sul terreno come stelle cadute, al punto di non poter più distinguere il cielo dalla terra.

Tutto questo è mio, mi dissi, e tutto quello che c'è intorno. Questa gente. Era di mia proprietà. La loro carne sarebbe stata marchiata a fuoco con le mie iniziali. Tornai dentro, mentre il freddo mi scendeva addosso. Come avrei potuto abituarmi alla stranezza di tutto questo? E perché i miei fratelli non me l'avevano detto? Stavano cercando un modo di togliermi tutto con l'inganno, li conoscevo abbastanza bene da averlo capito. Avrei potuto dire loro di non sprecare le loro energie, che tutta questa tortuosità era inutile. Se me l'avessero chiesto, gliel'avrei detto. Potevano avere la piantagione, e tanti saluti. Io non la volevo.

La luce tremolò sulle pareti. Minerva era entrata silenziosamente, portando le candele. Si avvicinò alla finestra.

«Che cosa sono quelle?» Indicai le piccole luci sul terreno.

«Lucciole» rispose. «Potete raccoglierle. Fare una lanterna. Chiudete le persiane ora, signorina». Alzò le braccia per sbloccarle. «Altrimenti entrano gli insetti, le falene».

Aveva portato un vassoio carico di cibo e un bel tralcio di fiori rossi in un vaso di terracotta.

«Phillis spera che gradiate la cena».

«Devo cenare qui? Pensavo che il signor Duke cenasse con me, ma ho capito che aveva altri impegni».

«Il signor Duke non vive qui. Ha una piccola casa qui accanto. Ha la sua donna che prepara il cibo per lui».

«A me non piace cenare da sola». La guardai. «Volete unirvi a me? Tu e Phillis?»

A casa cenavo con la cuoca e con Susan se in casa non c'era nessun altro.

«Oh no, signorina». Sbarrò gli occhi e scosse la testa con enfasi. «Questo non è permesso. Desiderate altro?»

Guardava dritta davanti a sé, con le mani dietro la schiena. Avevo pensato che fosse più grande di me, invece ora vedevo che probabilmente era più giovane. Era una ragazza di bell'aspetto, con begli occhi dal colore a metà tra il nocciola e l'ambra. Nel suo viso c'erano tracce di un miscuglio di razze, il meglio delle due fisionomie si combinava nel colore degli occhi, negli zigomi all'insù, nel lungo naso dritto, nella bocca generosa e nel

mento forte. La luce delle candele giocava sulle superfici del suo viso, facendo risaltare le sfumature di bronzo della pelle: ocra, terra d'ombra, terra di siena.

«No, niente altro» dissi. «Vai pure».

Si ritirò in fretta, a testa bassa. Il mio esame le aveva colorito le guance e l'aveva messa in imbarazzo. Mi dispiacque, mi vergognai. Non aveva modo di protestare, o mostrare i suoi sentimenti. Io ero la padrona. Qualsiasi cosa decidessi di fare, lei doveva sopportarlo.

11

Andai avanti così. La prima settimana sembrò durare un'eternità. Non avevo idea di come passare il tempo. Phillis e Minerva andavano e venivano in silenzio, le teste chine, senza mai incontrare il mio sguardo. Era davvero come se non ci fossero, come se fossi servita dagli elfi. I miei tentativi di essere amichevole non portavano a nulla; anzi, le rendevano ancora più circospette. Ci vedevano come esseri immensamente pericolosi, bambini mostruosi in grado di uccidere o gettare via, con la massima durezza, qualsiasi cosa non li compiacesse più o minacciasse di farli arrabbiare. Badavano accuratamente a soddisfare ogni voglia, ogni necessità. Qualsiasi desiderio era anticipato ed esaudito, a volte ancora prima che ci pensassi io stessa. Era come se avessero capito tutto di me all'istante: cosa mi piaceva, cosa non mi piaceva, cosa mi divertiva e cosa mi avrebbe contrariato; mentre io non avrei saputo nulla di loro, anche se avessimo vissuto tutta la vita nella stessa casa.

Mi sentivo sola, desiderosa di compagnia. La mia solitudine mi portò a cercare dei modi per rompere il loro riserbo.

Passavo le giornate a dormire, leggere o semplicemente a vagare per casa. Mio fratello non era tornato, perciò non avevo alcuna compagnia. Pensavo che sarei morta di noia. Avevo bisogno di uscire. Se la terra era mia, perlomeno avrei dovuto vederla. Il modo migliore per farlo era a cavallo. Duke si era offerto di accompagnarmi, ma non credevo di poter sopportare una giornata in sua compagnia. Invece, chiesi a Minerva di venire con me.

Duke non obiettò. «Direi che è in grado di cavalcare un mulo» disse, quando gli esposi il mio piano. «La maggior parte dei neri lo sa fare».

Ordinai che fossero portati i cavalli. Mio fratello aveva una stalla accettabile e io scelsi gli animali migliori.

Minerva cavalcava come un uomo, con le lunghe gambe brune scoperte

fino alle ginocchia ai due lati della sella. Invidiavo il controllo che la posizione le dava e decisi di fare lo stesso una volta che fossimo state abbastanza lontane dalla casa. Cavalcava bene, con forza, grazia naturale ed equilibrio. Riuscimmo a mantenere un buon passo sui sentieri tra gli appezzamenti quadrati di canna. Arrivammo al limite della proprietà, dove stavano tagliando le ultime canne.

Minerva smontò, prese il machete da uno degli uomini e tagliò uno stelo giovane. Con pochi colpi della lama, affilata come un rasoio, tagliò via la spessa corteccia e mise a nudo il midollo interno.

«Ecco». Mi porse la canna sbucciata. «È buono. Rinfresca la bocca dopo la cavalcata».

Succhiai il liquido che fluiva. Era molto meno dolce di quanto mi aspettassi, e placava la sete. Annuii. Era buono.

Lei sorrise e ne tagliò un pezzo per sé, poi proseguimmo, lasciandoci alle spalle gli immensi campi di zucchero e dirigendoci verso le montagne. Gli alberi sulle pendici più basse ci avrebbero protetto dal sole cocente, e una volta salite di altitudine l'aria sarebbe stata più fresca. Lasciammo la piantagione in basso, sotto di noi. Sparì ben presto alla vista, quando raggiungemmo il primo dirupo, poi un altro. Man mano che ci addentravamo nella natura selvaggia, la distanza tra noi sembrò ridursi. Parlare divenne più semplice, e ridemmo perfino quando seguimmo il corso di un fiume largo, rapido e poco profondo, cavalcando a volte nell'acqua, a volte fuori, spruzzandoci l'acqua fredda sulle gambe.

Cavalcammo, finché il fiume divenne ancor meno profondo e giungemmo a una radura, uno spiazzo semicircolare nella foresta, dominato da una parete di roccia. L'acqua scorreva in un torrente da una fessura a metà del dirupo, e cadeva in una pozza cristallina, larga e profonda, limpida fino al fondo. Felci verde chiaro facevano ombra alla superficie con le fronde leggere. Piccoli pesci argentei sfrecciavano nell'acqua, catturando il sole come monete.

Minerva indicò la cascata. «È questa la fonte. La piantagione prende il nome da questa». La sua voce si ridusse a un sussurro. «È *obeah*. Un posto dello spirito».

Una fontana di diamante che scendeva in una pozza di cristallo, in una foresta di smeraldo. Era davvero un luogo magico.

Non eravamo le uniche a pensarlo. Minerva mi mostrò una liscia roccia nera con incisioni primitive di un uomo e di una donna, il dio e la dea.

«Li hanno fatti quelli prima di noi».

Sull'acqua galleggiava una ghirlanda fatta con le orchidee che avevo visto crescere nella foresta. Minerva non mi disse chi poteva averla lasciata.

Entrò in acqua, bevve dalle mani a coppa e si spruzzò l'acqua sul viso e sulla testa. Poi si tolse il vestito e rimase nuda, come se fosse stata sul punto di entrare in una vasca da bagno. Si tuffò in acqua, andando sempre più giù. La guardai con invidia e meraviglia. Non avevo mai fatto niente di simile in vita mia, io. A casa sarebbe stato impensabile.

Ma non ero a casa, giusto? Non mi vedeva nessuno. Scesi da cavallo e seguii il suo esempio.

Entrai in acqua fino alla vita. Era così fredda che toglieva il fiato. Minerva riemerse, sorridendo e spruzzandomi d'acqua. Scosse la testa e i capelli bagnati le scesero in scuri riccioli lucenti sulle spalle nude.

All'improvviso non potei più guardarla. Mentre distoglievo lo sguardo vidi la sua espressione sgomenta. Forse pensava di avermi messa a disagio, che fossi stata sopraffatta da un improvviso pudore, che aveva azzardato troppo. Ma il pudore, mio o suo, non c'entrava nulla. C'era un marchio sulla sua spalla, delle dimensioni di uno scellino. Il marchio di Fountainhead. L'avevo visto sui sacchi di zucchero che arrivavano ai magazzini di Bristol, impresso a fuoco sui barili e sulle casse, stampato sui documenti, sui libri mastri rilegati in cuoio, intagliato sulla porta di casa nostra, ma vederlo inciso sulla pelle di un altro essere umano... Mi tornò in mente quello che aveva detto Duke sull'uso dell'argento e mi sentii male.

La sua mano corse alla spalla.

«Non fa male».

Scossi la testa, incapace di spiegare cosa stavo pensando, feci un passo indietro e barcollai, improvvisamente abbagliata dal riflesso del sole sull'acqua. Urtai con il piede una pietra tagliente, mancai il terreno e scivolai, cadendo in acqua a capofitto. Dovevo essere finita in un punto dove l'acqua era più profonda, perché andai giù. Soffiando e sbuffando mi dibattei per tornare in superficie, solo per scoprire che non avevo ancora piede. Provai a tastare il fondo, in cerca di un appiglio, ma non trovai nulla. Affondai una seconda volta e mi prese il panico. Stavo soffocando, il respiro usciva in grandi bolle. Non riuscivo a prendere aria e i polmoni mi si stavano svuotando. Temetti di affogare. Poi lunghe braccia scure mi circondarono, tirandomi in superficie. Minerva mi prese sotto il braccio e mi trascinò verso il ciglio della pozza. Uscii barcollando dall'acqua e lei mi aiutò a raggiungere una roccia calda di sole, dove sedetti con la testa fra le ginocchia, tossendo e sputando e cercando di riprendermi.

Minerva era sconcertata dal fatto che non sapessi nuotare.

«Non c'è mare dove vivete? Nessun fiume.[7]»

Spiegai che c'erano sia mare che fiume, ma nessuno imparava a nuotare. Nemmeno i marinai.

«I marinai dicono che è inutile» dissi. «Dicono che tanto non si può ingannare il mare».

Minerva fece una smorfia e rabbrividì, come se trovasse odioso il ragionamento. Poi il suo viso si rilassò e mi sorrise, come se avesse momentaneamente perso il controllo, mostrando le sue emozioni in quel modo.

«Non siamo in mare. Posso insegnarvi. È facile».

Non lo trovai facile, ma la lezione fu molto piacevole. Eravamo ragazze della stessa età, e ridevamo e giocavamo nell'acqua. Quando ci sdraiammo sulle rocce, ad asciugarci al sole, mi domandò dell'anello che portavo con una catena d'oro al collo. Finii per dirle tutto di William, cose che non avevo mai detto a nessuno, nemmeno a Susan. Da quel giorno non fummo più padrona e schiava. Diventammo amiche, sorelle.

La fonte aveva fatto la sua magia.

12

Tornammo quando le ombre cominciavano ad allungarsi. Mentre ci avvicinavamo alla piantagione ci ricomponemmo, ma la nostra lunga assenza non era sfuggita a Duke.

«Dove siete stata?» Mi accolse così, scrutandomi con attenzione. I miei capelli erano ancora bagnati e il vestito umido. Per essere così miope, era un grande osservatore. «Pensavo che i *maroon* vi avessero presa. Stavo per mandare una squadra a cercarvi».

«*Maroon*?»

«Vivono fra le montagne. Schiavi fuggiaschi e servi, ogni sorta di feccia rinnegata». Fece schioccare la frusta sul terreno, con un suono secco. «Dovremmo dargli la caccia con i cani e impiccarli tutti, donne e uomini. C'è un loro covo non lontano da qui, con a capo un demonio nero che chiamano Hero, ma sono dannatamente difficili da trovare. L'ho detto al signor Joseph, che dovrebbe portare dei segugi. Quel brasiliano ce li ha. Gliel'ho detto, potrebbero servirci qui. Addestrati fin da cuccioli a dare la caccia ai neri. Lui era d'accordo, sarebbe uno sport magnifico». Mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Forse ne ha portato qualcuno?»

Scossi la testa.

«Peccato».

Duke schioccò la punta della frusta su un cespuglio vicino e un grosso bocciolo color crema esplose in una nuvola di petali e profumo.

«Quando tornerà mio fratello? Ha mandato messaggi? Ne sapete qualcosa?»

Non sarebbe tornato ancora per una settimana, disse Duke. Era trattenuto da degli affari. Non volevo che Joseph si affrettasse a tornare; temevo che la sua presenza potesse ridurre la libertà che stavo cominciando ad assaporare, anche se pensavo che avrebbe potuto portare notizie da casa, magari delle lettere. Forse una di William. Il cuore mi fece un balzo al pensiero. Passavo molto tempo, durante le mie cavalcate con Minerva, a chiedermi cosa avrebbe detto nella sua lettera, o come avrei risposto. Tornammo alla fonte magica, e continuai le lezioni di nuoto. Cavalcammo lungo fiumi limpidi e sulle montagne. L'aria lì era più fresca e profumata di pini. Le foreste risplendevano dei colori degli uccelli, l'aria era carica del profumo dei fiori. Cominciavo a capire perché Broom amava tanto le Isole.

La settimana di mio fratello divennero due. Arrivò sul retro del calesse, puzzolente di rum. Thomas lo issò sulla spalla e lo portò in casa come un sacco di zucchero. Non lo rividi fino al giorno dopo, quando riapparve per cena, pallido e ben rasato.

«Ci sono lettere per me?» domandai quando entrò.

«No». Mi rivolse uno sguardo tagliente, come se la mia domanda lo inquietasse. «Perché dovrebbero essercene?»

«Nessun motivo» risposi, mentre ci sedevamo ai capi opposti della lunga tavola.

Lui parlò a malapena dopo, e assaggiò appena il cibo che Phillis aveva preparato: pollo e riso, patate dolci e fagioli, lagnandosi ad alta voce perché ci aveva messo troppe spezie. Invece bevve, continuando a versare rum color oro pallido dalla caraffa che aveva accanto al gomito. Quando ebbi finito anch'io, si alzò e portò caraffa e bicchiere nella veranda. Sedette su una sedia a dondolo, a fissare nel vuoto, con la sua sagoma che si stagliava contro la luce della camera di bollitura e le bianche nubi spettrali di fumo e vapore. Lo seguii sulla veranda. Tutto intorno le cicale e le rane suonavano le loro sinfonie, le lucciole brillavano, piccole scaglie d'oro nell'oscurità vellutata.

«Trovo molto bello questo posto» dissi.

«Davvero?» Sembrò genuinamente sorpreso. «A me fa schifo». Rise e si versò un altro bicchiere. Tutto il rum che aveva bevuto non era servito a

smussare gli angoli della sua infelicità e della sua autocommiserazione. «A te è sempre piaciuto tutto il contrario». Accennò alla sedia accanto. «Perché non ti unisci a me? Thomas! La caraffa è quasi vuota, e porta un altro bicchiere!»

«Oh, no» protestai, ma mi ignorò.

«Sì! Thomas!» ruggì, alzandosi per metà. «Dov'è? Ora sta passando il limite. Lo farò frustare. Thom...»

Thomas apparve, silenzioso come un'ombra, portando un vassoio con un bicchiere per me e una caraffa piena. Posò il vassoio e versò il rum. Assaggiai un sorso del liquido dorato. Sapeva di spezie e caramello. Era forte sulla lingua, e scaldava la gola e lo stomaco. Per nulla sgradevole.

«Alla mia cara sorella!» Joseph mandò giù il suo bicchiere e ne versò un altro. «Avanti! Bevi!»

«Perché non mi hai detto che nostro padre ha lasciato la piantagione a me?»

Si fermò con il bicchiere a mezz'aria. «Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto Duke».

«Non ne aveva il diritto! Dovrebbe tenere il naso fuori dagli affari che non lo riguardano». Joseph sbatté giù il bicchiere, versando un po' di rum. «Ecco un altro che ha bisogno di abbassare la cresta».

«Pensava che io lo sapessi già. Era sorpreso che non fosse così. Non credi che avessi il diritto di saperlo? Cosa ti è venuto in mente?»

«E perché avresti dovuto? Sei una ragazzina. Henry e io siamo i tuoi tutori. Non puoi ereditare finché non compirai ventun anni. E anche allora...»

«Anche allora...?»

«Dipenderà da tuo marito, giusto?»

«Marito?» Malgrado il calore del rum, sentii un gran freddo propagarsi dentro di me. «Che marito?»

«Questa sì che è una notizia». Joseph ammiccò ostentatamente e bevve un altro sorso. Poi rise. «Abbiamo dei progetti. Affari tra uomini». Agitò un dito verso di me. «Non ti ci rompere la tua bella testolina».

Ricadde all'indietro sullo schienale, con gli occhi chiusi. Io rimasi seduta per un po' a sorseggiare il rum, a guardare le falene che arrivavano fluttuando dall'oscurità, bianche e gialle, con ali delicate come la carta velina. Alcune urtavano contro la lampada schermata; altre bevevano dalla pozza di rum versato. Volarono via quando posai il bicchiere e mi alzai per andarmene.

Joseph ridacchiò, con una risata gorgogliante, come se stesse sognando

qualcosa di divertente. «Bene» disse. «È bene che ti piaccia. Starai qui molto, molto tempo».

Le parole vennero fuori in un mormorio, impastato dal rum che aveva bevuto tutta la sera. Non capii se stava dormendo, o era sveglio, o una via di mezzo. Sobbalzò come fanno i cani quando sognano. Il bicchiere che gli pendeva dalle mani cadde e si ruppe sul pavimento.

Giorno dopo giorno, cadde qualsiasi inibizione potessi avere avuto nella mia vita passata. Bevevo rum e cavalcavo come un ragazzo. Nuotavo nuda nei laghi, nel fiume, in mare e nella fonte, senza alcuna vergogna. Mangiavo cibi strani: granchi di terra e aragosta, gamberi di fiume e triglie, maialino di latte e carne di capra arrostita su un forno aperto, in un modo che chiamano *barbicue,* condita con pepe e spezie nel modo che mio fratello trovava così disgustoso.

Tutte le mattine andavo a cavallo. A volte Minerva veniva con me, a volte no. Tornavo a casa per mezzogiorno e restavo nella mia stanza nelle ore più calde della giornata, o sulla veranda a lato della casa, finché il sole non cominciava a calare in mare. Mio fratello era o a Port Royal o addormentato nella sua stanza, e Duke era fuori nei campi o nella sua capanna, così Minerva e Phillis spesso mi raggiungevano in quei lunghi pomeriggi.

Phillis portava fuori le verdure che stava preparando e sedevamo insieme a sgusciare fagioli e piselli, a pelare patate e sbucciare mais, e mi raccontava di cosa le era successo e com'era la sua vita qui.

La storia iniziava quando era stata presa dalla sua casa in Africa. Quando ne parlava si agitava sulla sedia, come se il ricordo le recasse dolore, come i reumatismi nella stagione umida. Minerva ascoltava, con gli occhi fissi su sua madre, attenta a ogni parola, anche se le aveva sentite molte altre volte prima.

«È una storia vecchia, non c'è nulla di nuovo. Succede a migliaia di noi ogni anno. Ero una ragazza, più giovane di voi due ora...»

Phillis era stata presa a dodici anni da Abomey, la capitale del Dahomey. La sua famiglia era nobile di nascita. Lei stessa era destinata a diventare una guerriera, parte di una guardia scelta il cui compito era di proteggere il re. Era stata scelta perché suo padre era uno degli ufficiali più fidati del re, ma la vita a corte era insidiosa, piena di intrighi. Un giorno suo padre era stato accusato di aver cospirato contro il re. Era stato arrestato e tutta la famiglia era stata venduta come schiava, con le catene al collo, e costretta a marciare per più di cento miglia attraverso paludi e foreste fino al porto

di Whydah. Erano stati comprati da mercanti diversi e messi su navi di diverse nazioni, destinate in luoghi diversi. Phillis non aveva più visto nessuno della sua famiglia.

«Allora non ho mai pianto. Nemmeno una lacrima. Né allora, né mai. Io sono una guerriera del Dahomey. Noi non mostriamo la paura».

Minerva la guardò con orgoglio. Più la conoscevo, più mi rendevo conto di quanto avesse imparato da sua madre quanto a coraggio e temerarietà. Ebbi poi motivo di ricordare e di essere grata del fatto che venisse da una stirpe di guerrieri.

Phillis era stata comprata da un mercante portoghese. Parlava un po' la lingua, che le era stata insegnata da suo padre. Questo rese più semplice il suo viaggio, perché poté fare da interprete. La nave era diretta in Brasile, ma finì fuori rotta e attraccò a St. Kitts. Il capitano vendette là i suoi schiavi, preferendo trarre profitto subito piuttosto che rischiare di perderne altri in tempeste e altre disgrazie. Lei fu venduta a un uomo di nome Sharpe, che la portò in Giamaica con un altro carico di schiavi, e qui fu comprata da mio padre.

Phillis raccontò la sua storia nell'arco di molti giorni. Il suo racconto finiva alla piantagione, con Minerva, anche se non disse nulla delle circostanze della sua nascita, né chi fosse il padre di sua figlia.

Pensai di aggiungere la mia parte raccontandole di Robert. Phillis aveva detto che lei e Robert facevano parte del carico di schiavi portati da St. Kitts e che era stato il suo uomo finché mio padre non aveva deciso di portarlo a Bristol. Dedussi che Robert era il padre di Minerva e che era ansioso di far sapere a tutte e due che stava bene. Dissi loro che a Robert era stata garantita la libertà e che, dalle ultime notizie che avevo, stava pensando di aprire una tabaccheria. Raccontai del tempo passato insieme, di come si era preso cura di me quando ero una bambina. Il viso tirato di Phillis si addolcì mentre parlavo, e si aprì in un raro sorriso.

«Robert è un brav'uomo, e gentile. Ha sempre amato i bambini. Ci sapeva fare con loro. Anche vostro padre era un brav'uomo, un buon padrone. Siamo tutti tristi per la sua morte. Mi ha insegnato l'inglese. Non solo a parlare, ma anche a scrivere e a leggere, e io l'ho insegnato a Minerva. Ora può imparare da voi». Minerva alzò la testa e sorrise nel sentire il suo nome. «Può leggere i vostri libri, imparare a parlare bene. Non come una schiava. Vostro padre ha dato il nome a me e anche a lei. Era buono con me. Con tutte e due». S'interruppe per un attimo. Quando riprese a parlare lo fece a voce bassa, come se le parole fossero difficili da dire. «Lo cerca-

vamo in primavera, tutti gli anni. Venivano le sue navi, ma lui no. Peccato. È stato un peccato lasciare Fountainhead nelle mani di un uomo a cui non gliene frega niente».

Non disse se si riferiva a mio fratello o a Duke. Una cosa che non ebbe bisogno di raccontarmi fu la crudeltà con la quale il soprintendente gestiva la piantagione. Mi dava talmente la nausea che sentii di dovergliene parlare. Gli avevo ordinato di smetterla con i trattamenti selvaggi e le fustigazioni senza motivo, ma non aveva prestato alcuna attenzione alle mie proteste. Anche quando avevo minacciato di andare da mio fratello aveva continuato al solito modo.

«Quell'uomo è come uno scarafaggio» commentò Phillis. «Lo pesti, e salta fuori da un'altra parte».

La descrizione era perfetta. Aveva perfino l'aspetto di uno scarafaggio, specialmente visto di schiena. Il casco lucido dei capelli unti emergeva dalla lunga giacca color ruggine, che aveva uno spacco simile a un paio di ali che si aprivano sugli stivali lucidi. La sua descrizione mi fece ridere forte.

Phillis non rise con me.

«Lui mi odia, mi ha sempre odiato». Sospirò, come se fosse un male inevitabile, come le mosche o gli scorpioni. «Sospetta di tutti. Mangia solo il cibo cucinato dalla sua serva, e anche così glielo fa assaggiare prima. Ha paura del veleno. Dico io, di che ha paura? È già avvelenato fino alla radice. Hai sentito che odore?» Si agitò la mano sotto il naso. «Può uccidere un serpente con il fiato». Stavolta rise con me, ma poi il suo viso si fece circospetto. «Quell'uomo può essere un nemico pericoloso. State attenta».

«Perché? Questa è la *mia* piantagione» risposi, con l'orgoglio della proprietà. «Non può fare del male a me!»

Phillis si scusò, dicendo che andava a preparare la cena. Minerva la seguì. Rimasi seduta sulla veranda, forte nella mia posizione superiore. Non mi venne da pensare che il mio comportamento poteva mettere in pericolo altri; immaginai che il monito di Phillis riguardasse me.

Decisi di parlare con mio fratello di Duke, malgrado ciò che aveva detto Phillis, e suggerirgli di liberarsi di lui. Scelsi di farlo a mezzogiorno, mentre faceva colazione, prima che avesse il tempo di cominciare a bere.

«Ah» disse lui. «Sì. Volevo parlarti di questo».

Le mie speranze si risollevarono. Sperai che per una volta saremmo stati d'accordo su qualcosa. Avrei dovuto immaginare che non sarebbe stato questo il caso.

«Ecco, è...» si schiarì la voce. «È per il tuo comportamento con i neri».

«Oh». Non era quello che mi aspettavo. «E cioè?»

«Ecco, è troppo familiare. Proprio troppo familiare». Tagliò via la cima di un uovo sodo. «Non va bene, Nancy. Non va bene per loro. Se ne approfittano».

«Chi lo dice? Duke?»

«Non solo lui». Parlò con la bocca piena di uovo. «Lo dico io. Non sei qui da abbastanza tempo, o capiresti le difficoltà. Prendi Phillis e Minerva, tu stai troppo con loro. Non sono come te». Si tamponò le labbra col tovagliolo. «Non ti puoi fidare, Nancy. Lo capisco, ti manca la compagnia femminile. A Bristol eri abituata alla signora Kington, alle sue amiche, e così via».

«Non capisci nulla».

«Capisco più di quello che pensi. Non sono mica un bruto. Una cosa la so, non puoi diventare loro amica. Non funziona e basta».

«Perché no?»

«Perché sono *schiavi*». Pronunciò l'ultima parola con lenta deliberazione, come quando si parla a un imbecille.

«Sono esseri umani. Carne e sangue, come noi». Lo guardai. «E se ti dicessi che non credo che si debbano ridurre le persone in schiavitù?»

Sembrò sinceramente sbalordito. «Direi che sei una sciocca, e ti direi di non parlare così. Poi ti ricorderei che cosa ti mette il cibo nel piatto e i vestiti addosso. Inoltre, è una cosa *naturale* mettere la gente in schiavitù. Noi ne stiamo solo traendo profitto, possiamo dire. Gli africani ce li *vendono*, gli schiavi, Dio santo. Noi non facciamo altro che raccoglierli dai fortini. Tu non capisci, Nancy. Le cose stanno e staranno per sempre così». Fece una pausa. «Duke è un uomo duro, te lo concedo, ma abbiamo bisogno di lui. Magari i suoi metodi non ti piaceranno, ma sono necessari. Le piantagioni non vanno avanti senza la disciplina». Agitò un dito verso di me. «Perciò non pensarci nemmeno a intrometterti. Non puoi cambiare le cose. Creeresti solo difficoltà a tutti, anche alle tue preferite». Ci pensò su un momento. «Specialmente a loro. Stai mettendo loro delle idee in testa, tanto per cominciare, e questo non è leale verso di loro. Non essere testarda, Nancy. Tu magari pensi di aiutarle, ma tutto quello che otterrai sarà di renderle infelici».

Andò nel suo studio, gridando a Thomas di portargli il rum. Era chiaro che Duke era già stato da lui a lamentarsi del mio comportamento. Non sapevo che gli aveva anche consigliato di liberarsi di Phillis e Minerva, ven-

dendole separatamente. Phillis come bracciante, e Minerva a una donna che gestiva un bordello a Kingston.

Se l'avessi saputo avrei cambiato atteggiamento, ma ero giovane e testarda. Non mi è mai piaciuto ricevere ordini, la mia inclinazione naturale è sempre stata esattamente l'opposto, e i rimproveri di mio fratello mi resero ancora più determinata. Non badai assolutamente a lui e andai avanti come prima, mettendo me stessa prima di chiunque altro. Non avevo idea di quanto gli uomini potessero diventare malvagi. Se avessi avuto solo il minimo dubbio su come sarebbero andate le cose, avrei agito diversamente. Ma questo si potrebbe dire di ogni momento di questa storia.

Duke continuò a osservarmi, ma io pensavo ancora che non potesse fare nulla. Io cercavo di non dargli importanza, ma era una presenza malevola e oppressiva. Mio fratello era debole, ma non disumano. Non perdonava il trattamento eccessivamente duro degli schiavi, ma si lasciava traviare facilmente, e le frustate aumentarono. Il grande albero nella piazza del mercato fu usato ancora più di frequente. Duke provvedeva personalmente alle punizioni, con la grande frusta nera che toglieva sangue alle schiene degli sventurati che gli capitavano a tiro. Puniva allo stesso modo anche trasgressioni futili, senza distinzione né moderazione.

Quando andai da mio fratello, mi ripeté di non intromettermi.

«Duke ha dei progetti per le tue favorite» disse, a mo' di avvertimento. «Piani che non ti piaceranno. Se vuoi salvarle, chiudi un occhio e stai alla larga».

Phillis e Minerva divennero sottomesse in mia presenza. Eseguivano i loro compiti, ma rifiutavano la mia compagnia. Non capii quanto era grande la minaccia che incombeva su di loro e mi sentivo offesa e perplessa quando evitavano il mio sguardo o mi guardavano con occhi vacui.

Le cose sarebbero potute andare avanti così, con la mia vita presa in un corso che non potevo modificare, ma poi arrivò il giorno in cui tutto cambiò. Lo ricordo bene, perché era il mio sedicesimo compleanno, ma lo ricordo anche per altre ragioni. Arrivò un messaggero a cavallo. Montava un baio, ed era vestito di nero. Era bello, con lineamenti fini, la pelle dell'ebano più intenso, e i capelli crespi tagliati molto corti. Aveva una bisaccia con il marchio *B* in carattere elaborato, e da quella trasse un biglietto. Era sigillato con l'iniziale del suo padrone: Bartholome, il brasiliano.

13

Il biglietto era per mio fratello e conteneva un invito a cena. Joseph rispose immediatamente. Uscì sulla veranda, pallido e non rasato, ma sufficientemente sobrio. Porse all'uomo un biglietto piegato e sigillato, scritto con grafia tremante ma leggibile. Non mi disse cosa conteneva, ma ordinò a Thomas di fargli la barba e disse a Phillis e Minerva di tirar fuori i miei abiti migliori e farmi sembrare una signora, o le avrebbe mandate nelle paludi del Suriname.

«Come potrebbe essere peggio di qui?» mormorò Phillis fra sé, ma fece ciò che le era stato detto e quando finirono riconobbi a malapena la ragazza nello specchio.

Mio fratello mi aspettava sulla veranda. Portava una giacca grigio-colombo, con ricami dorati su un panciotto di seta color crema delicatamente ricamato con fiori e farfalle. Aveva del pizzo ai polsi e sul davanti della camicia. I calzoni erano di morbida pelle scamosciata, gli stivali brillavano come specchi. Non lo vedevo vestito in quel modo da Bath. Era rasato di fresco. Sorrise quando mi vide, e mi dette un'occhiata di sollievo e approvazione ammirata, come se per una volta stessi facendo la cosa giusta per lui. Mandò giù d'un colpo un bicchierino di rum, per il tremito alle mani, disse, poi mi guidò al calesse.

Thomas era vestito in livrea e portava la pistola al fianco. Anche mio fratello aveva una pistola. E una spada. Fuori dal piccolo regno della propria piantagione, l'isola era un luogo pericoloso. Fuggiaschi neri e bianchi si nascondevano nella foresta e c'erano i *maroon* accampati sulle colline. La strada che dovevamo percorrere correva lungo la costa e a volte i pirati si spingevano all'interno. Era meglio essere preparati.

La sera si avvicinava quando lasciammo la piantagione. Pappagalli e cacatua sfrecciavano tra gli alberi della foresta, lampi di colori brillanti, azzurro, rosso e giallo contro il verde, aggiungendo il loro aspro richiamo al frinire stridente delle cicale. Il mare era come un tessuto d'oro, illuminato dal sole calante. Uno stormo di pellicani volava sulle grandi ali, basso sull'acqua, come se i loro grandi becchi li tirassero giù.

«Danno da bere il proprio sangue ai piccoli» osservò Joseph. «O almeno così si dice».

Non replicai, pensai solo a quanto sembravano liberi mentre si lasciavano la terra alle spalle e volavano a ovest verso il tramonto.

L'entrata della piantagione di Bartholome era fiancheggiata da due enormi alberi. L'iniziale *B* era appesa nel mezzo, con lo stesso carattere svolazzante che avevo visto sulla bisaccia dello schiavo.

Thomas svoltò all'insegna. Davanti a noi c'era un lungo viale fatto di piccole pietre bianche, lucide scaglie di marmo che rendevano la strada simile ad argento nella penombra del crepuscolo.

Un movimento improvviso tra i rami di uno degli alberi che costeggiavano il viale fece impennare i nostri cavalli. Le ruote scivolarono sul marmo, e il calesse s'inclinò, e minacciò di rovesciarsi. Joseph bestemmiò, urlando a Thomas che era uno stupido incapace. Thomas si voltò a guardarci, con il volto grigio nella penombra, gli occhi sbarrati. Sembrava che avesse visto un fantasma.

C'era qualcosa, appeso a uno dei grandi rami degli alberi davanti a noi, qualcosa di grosso e pesante che dondolava appena. C'erano delle sagome che si muovevano sopra di esso. Enormi uccelli neri si azzuffavano, cercando di mantenere l'equilibrio su una superficie troppo piccola per tutti. Il nostro arrivo li aveva disturbati, ed erano volati sui rami superiori, con un pesante battere d'ali. Thomas cercò di placare i cavalli spaventati, portandoci proprio davanti alla gabbia scricchiolante. Gli uccelli tornarono a posarsi, con le piume fruste che pendevano loro di dosso come vesti sporche mentre lottavano per un posto sulla gabbia di ferro che pendeva dall'albero.

Avevo già visto cadaveri in gabbia. Ossa sbiancate che spuntavano dalle sbarre in cima a Gallows Acre Lane. Un corpo legato e incatramato, che pendeva basso sulla palude a Hungroad. Ma questo era diverso. L'uomo nella gabbia era ancora vivo. Gli uccelli gli avevano beccato gli occhi, i loro becchi crudeli gli avevano dilaniato viso e spalle fino alle ossa. Il sangue scorreva come lacrime sulle guance devastate, gocciolando in pozze nere sul terreno polveroso. Mi coprii il naso, perché il puzzo era intollerabile, come se il corpo si stesse già decomponendo, ma un movimento convulso dell'uomo scosse la gabbia, liberando una frenetica nube nera di mosche ronzanti. La sua mano ebbe un sussulto. Le labbra si schiusero, come se avesse voluto parlare.

Ci fermammo pochi secondi, mentre i cavalli riguadagnavano il passo, ma nel mio ricordo sembra un tempo molto più lungo. Vidi tutto, ogni dettaglio. Non potrò mai togliermelo dalla mente. Se chiudo gli occhi, lo vedo ancora. Lo fissammo tutti, paralizzati e increduli, incapaci di accettare quello che vedevamo, finché mio fratello urlò a Thomas: «Vai avanti!»

«Chi potrebbe fare una cosa del genere?» Mi rivolsi a mio fratello. Vedevo che anche lui era scosso, anche se cercava di non darlo a vedere. «Perché?»

«Deve aver fatto qualcosa di male. Forse ha colpito un soprintendente,

qualcosa del genere. Direi che la canaglia se l'è meritato» aggiunse, tentando di ricomporsi, ma aveva le labbra pallide e la sua mano tremava quando tirò fuori la fiaschetta che teneva in tasca e bevve un sorso. La offrì anche a me, ma rifiutai. «Non dire nulla. Non una sola parola». Si sporse in avanti, tenendo la voce bassa così che Thomas non lo sentisse. «In questo posto la vita è così, te l'ho detto. Non ci puoi fare niente. Perciò è ora che lasci a casa la sensibilità e cresci».

Non risposi. Non avevo parole per esprimere il mio turbamento. Rimasi con gli occhi fissi indietro finché una svolta del vialetto non ci portò lontano da quel disgraziato spettacolo.

Bartholome, il brasiliano, ci aspettava sulla veranda. Portava un vestito di velluto nero, come l'ultima volta che l'avevo visto, ma era ornato con opulenza ancora maggiore di prima. Un arcobaleno di anelli sporgeva sulle nocche della mano stretta sulla balaustra. Il suo foulard di seta era fissato con uno zaffiro; la sua giacca aperta mostrava una camicia di raso color crema con bottoni di perla grandi come piselli. Scese i gradini per accoglierci, prendendo la mia mano nella sua. I denti larghi scintillavano nella barba nera, e i suoi occhi neri come la notte mi sorridevano.

«Signorina Nancy». Mi sfiorò le dita con le labbra. «Sono onorato di accogliervi in casa mia». Continuò a tenermi la mano e mi guidò in casa. Le pietre e il metallo dei suoi anelli erano freddi e duri sulla mia pelle.

Era una casa grande, con pavimenti di marmo e pareti di pietra, al cui confronto la nostra sembrava una fragile capanna. Per ammobiliarla aveva razziato mezza Europa; il resto del mondo era stato saccheggiato per le decorazioni. Sulle pareti c'erano icone ingioiellate e maschere d'oro. Un volto fatto di placche di turchese sorrideva, mostrando denti che sembravano umani, e ci guardava con occhi fatti di un tipo di pietra nera lucente. C'erano antiche statue di marmo su piedistalli, accanto a idoli pagani e animali d'oro incrostati di pietre preziose. Una croce, splendente di smeraldi squadrati, alta almeno un piede, stava su un tavolo trasformato in altare e apparecchiato con patene d'oro, calici tempestati di rubini, scatole intagliate d'avorio e giada. Sete cinesi e tappeti indiani erano appesi accanto a dipinti italiani a olio. Non avevo mai visto niente di simile. Ero entrata nel covo di un predone, nel nido di una gazza pieno del bottino raccolto in ogni continente.

«Non so resistere alla bellezza». Indicò gli oggetti inestimabili con un gesto della mano. «Come vedete, sono un collezionista. Sono pronto ad affrontare notevoli difficoltà per prendere quello che voglio. Nessun prezzo è

troppo alto, nessun luogo troppo lontano per me. Possiedo oggetti dall'India, dalla Cina, perfino dal Giappone. Quando ho qualcosa, mi piace tenerlo qui, dove posso vederlo e goderne. Venite».

Mi offrì il braccio e mi condusse nella sala da pranzo, rivestita di pannelli di legno scuro, illuminata da lampadari di cristallo appesi al soffitto intagliato. Il lungo tavolo era apparecchiato con le stoviglie più raffinate. Argento e cristallo scintillavano. La porcellana azzurra era quasi trasparente alla luce forte delle candele in cera d'api nei bracci dorati dei candelieri. I domestici erano in piedi accanto alle pareti, immobili come statue.

Bartholome mi scortò al mio posto, scostandomi la sedia.

«Questa è la mia cara sorella, Isabella».

Una donna seduta all'estremità del tavolo chinò la testa verso di me. Portava una grande mantiglia nera, con i veli tirati indietro. Pensai che forse era rimasta vedova, ma poi scoprii che non si era mai sposata. Tra questa gente era costume che le donne portassero le mantiglie, come noi portavamo le cuffiette. Cercai una somiglianza, ma non la trovai, anche se fratello e sorella condividevano lo stesso strano aspetto senza età. Lei era pallida, e molto magra. Un angolo della sua bocca era leggermente rivolto all'insù, e le dava un ghigno permanente. I suoi capelli scuri erano pettinati all'indietro sotto la mantiglia, e le tiravano la pelle, facendo apparire il suo volto scarno quasi cadaverico. Il suo abito nero era di pesante broccato di seta, molto aderente, con un alto corsetto e maniche lunghe; uno stile più adatto a una corte europea che a una piantagione tropicale, eppure lei non sembrava a disagio. Mi guardava, immobile come un ragno, le mani intrecciate morbidamente, le lunghe braccia sottili che brillavano di riflessi verdi alla luce delle candele.

Non parlava inglese, e suo fratello faceva da interprete. Anche se parlava molto poco, i suoi occhi seguivano la conversazione, con gli occhi scuri che saettavano da una persona all'altra, e cominciai a sospettare che capisse tutto.

La tavola era apparecchiata per un pasto elaborato. Si susseguirono portate su portate: cibi sopraffini di quella terra generosa, preparati alla perfezione e presentati in modo ricercato. Mio fratello mangiò di buon appetito e bevve copiosamente, complimentandosi con l'ospite per la qualità dei suoi vini, dichiarando che non ne assaggiava di simili da quando aveva lasciato Bristol. Il brasiliano sorrise alle lodi, poiché i vini venivano tutti dalle sue tenute in Portogallo. Dichiarò che Joseph era un intenditore, e lo invitò a berne ancora, finché mio fratello fu praticamente ubriaco.

Al contrario io mangiai molto poco e bevvi solo acqua. La sorella del brasiliano era ugualmente astemia, quindi forse era considerato un comportamento appropriato. Non avevo voglia di spiegare la mia mancanza di appetito. Non mangiavo dall'ora di colazione e di norma sarei stata affamata, ma la sola vista e l'odore del cibo mi chiudevano la gola e mi stringevano lo stomaco come un pugno. Come potevano mangiare, bere, e godere di tanto lusso, conversare su ogni genere di frivolezza, quando fuori un uomo stava morendo nel modo più crudele che si potesse immaginare? Non riuscivo a togliermelo dalla mente. Guardavo le facce che sorridevano e ridevano, le bocche che masticavano, e tutto quello che riuscivo a vedere era un uomo appeso all'entrata, mangiato vivo nella sua gabbia.

Alla fine la tavola fu sparecchiata e furono portati ogni genere di canditi e dolciumi, insieme a caraffe di Madeira e bottiglie di cognac francese.

Bartholome insistette perché assaggiassi almeno un sorso di porto rosso rubino, e quando tutti i nostri bicchieri furono pieni fece un brindisi.

«So che oggi è il vostro compleanno, signorina Nancy. Dobbiamo brindare a voi».

Mi chiesi come facesse a saperlo, mentre tutti sollevavano i bicchieri per brindare a me. Conclusi che doveva averglielo detto Joseph, ma non riuscivo a capire perché.

«All'amicizia tra le nostre famiglie» proseguì il brasiliano. «E ai legami che presto ci uniranno ancora più strettamente». Pensai che quello fosse il brindisi e stavo per bere, quando lui sollevò il bicchiere ancora più in alto. «Alla signorina Nancy!»

Li guardai confusa, mentre levavano i bicchieri e bevevano alla mia salute. Il brasiliano bevve un grande sorso, e il vino rosso gli inumidì la barba e gli macchiò le labbra. Sorrise, e i suoi occhi erano come quelli della maschera alle sue spalle: piccoli specchi neri, screziati dai piccoli riflessi delle candele.

«Ho parlato con i vostri fratelli di questo tema così caro al mio cuore, e anche a vostro padre prima della sua triste e prematura morte. Egli mi assicurò che era il suo più fervido desiderio, e che avevo la sua benedizione, anche se voleva che attendessi il vostro sedicesimo compleanno. Naturalmente ho rispettato la sua volontà, ma ora il giorno è arrivato». S'interruppe per schiarirsi la gola e parlò con voce più forte, più sonora e formale. «Signorina Nancy, spero con tutto il cuore che vogliate rendermi il più felice degli uomini...»

Mi stava proponendo di sposarlo. Per un secondo lo fissai, incapace di

dire una sola parola. Poi guardai mio fratello, ma lui non volle, o non poté incrociare il mio sguardo.

Il brasiliano esitò. «Lo sapevate?» mi chiese.

Aprii la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Risentii la voce di mio padre, come se fosse stato nella stanza con me: *Tu farai la tua parte, non è vero? Lo farai per me? Per la famiglia?* E la mia risposta. *Ma certo, papà.*

Bartholome si voltò verso Joseph. I suoi occhi neri erano scuri e freddi come un pozzo senza fondo. Il gelo di quello sguardo sembrò riportare mio fratello in sé.

«Non nei dettagli, forse» iniziò Joseph, rigirando tra le dita lo stelo del bicchiere di porto. «Ma Nancy capisce l'importanza che una tale alleanza avrebbe per la nostra famiglia e per tutti coloro che ne dipendono». Mi lanciò un'occhiata, gli occhi chiari duri come il marmo. «Susan, per esempio, e Robert; i capitani delle nostre navi, le loro famiglie, gli uomini dell'equipaggio. Henry ha molti amici all'Ammiragliato. Una buona parola, o il suo contrario, può fare la differenza nella carriera di un uomo. Sono in molti a commerciare contando sul nostro buon nome e hanno bisogno della nostra protezione».

Ero caduta in una trappola tesa da uomini spietati: i miei fratelli, mio padre, questo brasiliano. Tutti insieme. La loro mancanza di scrupoli mi toglieva il fiato. La mia mente correva veloce mentre mio fratello parlava, cercando di cogliere il fondo della sua duplicità, cercando una strada nel campo pieno di buche nascoste e pericoli improvvisi che mi si apriva davanti.

«Questo mi giunge come una grande sorpresa» dissi alla fine. «Non so che cosa dire, signore. Mi avete completamente sopraffatta». Era molto vicino alla verità. Mentre mi sforzavo di venire a patti con la sola idea, la sorella parlò dall'altro capo del tavolo. La guardai, sconcertata dal suo intervento. La sua voce era roca, bassa, con un timbro quasi mascolino.

Suo fratello tradusse per lei. «Dice che siete molto giovane». Sembrò accettare la spiegazione che fosse una modestia di ragazza a motivare la mia confusione, per quanto anche in una lingua straniera le parole pronunciate da quella bocca tirata erano suonate più come un avvertimento, o un giudizio.

«Mi fate un complimento immenso, signore» proseguii, «e dovete perdonarmi, ma la vostra proposta è un vero fulmine a ciel sereno. Non avevo idea che voleste farmi questo onore. Come vedete, non ero stata avvertita. Devo pregarvi di darmi tempo per pensare».

«Capisco...» disse, ma era ovvio che non capiva. Lo sguardo che rivolse a mio fratello era pieno di rimprovero e di interrogativi, ma Joseph non lo incrociò. Studiò il suo bicchiere come se la risposta a quella domanda, e a molto altro, fosse in fondo a esso.

La sorella del brasiliano rise, storcendo la bocca da un lato, e i suoi occhi scintillarono, duri, quando parlò di nuovo.

«Che cosa dice?» domandai.

«Dice 'Che cosa c'è da sapere? Gli uomini decidono. Le donne ubbidiscono'. Ma *io* comprendo che forse non è il costume inglese. Perciò, naturalmente, vi darò il tempo di prendere la vostra decisione. Nel frattempo, ho un regalo per voi».

Dalla tasca della giacca trasse un lungo astuccio piatto di pelle di vitello verde salvia, e lo posò sulla tovaglia bianca. Poi aprì la chiusura d'oro e sollevò il coperchio. Si riappoggiò allo schienale mentre io e mio fratello ci sporgevamo in avanti. Joseph trattenne il fiato; i suoi occhi persero la lucentezza e divennero avidi di meraviglia. All'epoca sapevo poco di pietre, ma anche al mio occhio inesperto queste erano magnifiche. Un filo di rubini perfettamente omogenei, montati in oro finemente lavorato, di dimensioni crescenti, e il più piccolo grande comunque come la mia unghia. Erano disposti a mezzaluna attorno a un paio di orecchini a forma di grosse lacrime. Le pietre brillavano alla luce delle candele come gocce di sangue dal cuore.

«Io ho fiducia nelle gemme» disse lui sorridendomi. «Non sbiadiscono, non marciscono, e non perdono il loro valore. Sono leggere da portare e facili da tenere addosso». Si batté sulla tasca. «Non tradiscono mai».

Ho tenuto a mente le sue parole. Sono la mia legge ora. Il suo consiglio si è dimostrato prezioso, in modi che lui non avrebbe mai previsto.

«Queste sono pietre rare». Tenne uno degli orecchini alla luce. «Particolarmente belle».

«Perfette!» Mio fratello tese la mano, ma il brasiliano porse il gioiello a me.

«No. Non perfette. Anche i migliori rubini hanno un difetto. Ecco! Vedete? È quasi come se dentro ci fosse un altro mondo...»

La pietra dondolava dalle sue dita, oscurando la fiamma della candela. Al centro c'era una minuscola macchia che rendeva il cuore ancora più rosso, acceso come un fuoco.

Ripose l'orecchino nell'astuccio, trattandolo con reverenza e rispetto. Erano gioielli di provenienza reale. Dovevano essere stati destinati a qualche

regina spagnola, o alla favorita di qualche mogol, quando erano stati rubati da questo predone dei mari. Anche oggi, ne ho visto di rado l'uguale. Gli occhi di mio fratello scintillavano. Il loro valore sarebbe bastato a comprare mezza flotta di navi.

«È generoso» ansimò. «Davvero molto generoso». Allungò la mano per prendere l'astuccio, ma il brasiliano la trattenne.

«Non sono per voi» disse con voce tranquilla, quasi divertita. «Sono un dono per vostra sorella». Sollevò gli orecchini e me li porse. «Provateli».

Li misi alle orecchie con mani tremanti mentre lui prendeva la collana e si alzava. Si mise alle mie spalle e mi mise la collana al collo, agganciandola con abilità consumata. Le sue dita erano calde e flessuose sulla mia pelle, mentre le pietre e l'oro mi chiudevano la gola in un collare freddo e rigido.

«Ecco. Vediamo come vi stanno».

Mi pregò di alzarmi e mi portò davanti allo specchio sopra il camino. Restò dietro di me, con le lunghe dita scure sulle mie spalle. La collana mi stringeva la gola come una mano insanguinata. Lui fissò le nostre immagini riflesse e si accigliò.

«Avete un bel collo, delle belle spalle». Le sue mani scivolarono sulla mia pelle, si fermarono sotto la mandibola, ridiscesero e si fermarono di nuovo alla base della gola. «Ma i rubini stanno meglio sulla pelle lattea, come sulla seta bianca. Temo che il sole delle nostre isole sia troppo forte per voi, mia cara». Mi guardò con disapprovazione. Sulle spalle, sul collo e sul viso la mia pelle era passata dal bianco al bruno dorato. «Ma come tutte le pietre, rispondono al calore del sangue, e i rubini più di altre. Vedete come il colore si intensifica?» Puntò gli occhi nei miei. «Sarebbero molto più belli se la vostra pelle tornasse al suo antico pallore. Come l'alabastro...» Le sue dita sfiorarono le mie spalle nude come piume, come se stesse accarezzando un ricordo. Nello specchio i suoi occhi assunsero un'intensità sognante, come se per qualche alchimia avesse potuto creare una versione precedente di me. «Mia sorella non esce mai di giorno, se non accuratamente velata. Se volete recuperare il vostro incarnato, suggerisco che seguiate il suo esempio».

Sua sorella mi guardò, con qualcosa che era per metà un sorriso e per metà un ghigno di scherno, e una nuova nota di paura entrò nel mio cuore. Se l'avessi sposato sarei stata prigioniera in quella casa, senza poter mai uscire, con solo sua sorella per compagnia. Non riuscii a reprimere un brivido. Nello specchio, gli orecchini scintillavano come gocce di sangue.

Alzai le mani per toglierli, ma il loro tremito tradì la mia paura.

«Voi tremate». Il brasiliano mi guardò sorpreso. «Certamente non avete freddo».

«No, signore. Al contrario, piuttosto. Credo di avere la febbre. In effetti, mi sento poco bene».

14

Così quella lugubre serata ebbe fine. Mio fratello era troppo ubriaco per tornare con noi, ma io insistei perché Thomas mi riportasse a casa. Aspettai che portassero il calesse, con la testa che mi girava per tutto ciò che era avvenuto. La nausea che avevo sentito per tutta la sera minacciò di sopraffarmi, e cominciavo a temere di essere davvero malata, ma non potevo sopportare di trascorrere un altro minuto in quella casa, e dissi che mi sarei ripresa meglio a Fountainhead, con le mie schiave a prendersi cura di me. Il brasiliano mostrò ogni premura, ed era riluttante a lasciarmi andare, ma alla fine cedette. Mi offrì una scorta, ma dissi che Thomas e io ce la saremmo cavata. Thomas era armato e io presi la pistola di mio fratello.

Presi congedo rapidamente, a malapena in grado di parlare, pensando che avrei potuto vomitare in ogni momento, ma appena fui sul calesse il movimento mi fece sentire meglio. Smisi di tremare e aprii le mani. Avevo tenuto i pugni serrati, e dolevano come se le unghie fossero penetrate nei palmi. Era sorta una luna enorme, che gettava su tutto una luce bianca. Quando guardai meglio pensai di essermi tagliata davvero. Stringevo ancora gli orecchini di rubino. Stavano sul palmo delle mie mani come gocce di sangue.

Li misi nella borsetta che portavo alla fusciacca e proseguimmo, tra le sbarre d'ombra gettate dagli alberi sul viale lucente. Dove le ombre erano più scure, dissi a Thomas di fermarsi. I grandi uccelli erano ancora sulla gabbia, sagome tenebrose nell'oscurità. Quando estrassi la pistola pensavo di sparare in aria, per spaventare i razziatori e cacciarli dalla carogna viva con cui stavano banchettando. Poi cambiai bersaglio. Presi la mira tra le strisce di ferro in cima alla gabbia, e pregai di non colpire il metallo. Il colpo partì con un boato. Gli uccelli si levarono in volo come le Furie, in un turbinio di ali potenti, facendo dondolare la gabbia e facendo scattare i cavalli in avanti. Thomas li incitò a proseguire, spaventato da ciò che avevo fatto, perciò non ebbi tempo di vedere se il mio proiettile era andato a segno. Non potevo fare altro che pregare che fosse così, e di aver messo

fine ai tormenti di quella povera anima.

Non avevo paura di stare fuori di notte, ma ricaricai l'arma, per essere pronta per qualsiasi pericolo si fosse presentato. La Giamaica era un posto senza legge, ma lo erano anche i Downs laggiù a casa: a girare di notte per strade solitarie si rischiavano brutti incontri.

Non incontrammo nessuno e tutto era tranquillo quando raggiungemmo la piantagione. La casa era al buio quando salii le scale. Mi stupii che non ci fossero lampade accese, e chiamai Phillis o Minerva per venire ad aiutarmi, ma mi rispose solo il silenzio. Accesi una candela per me e andai a cercarle. Una o l'altra di solito restava in casa durante la notte nel caso che ne avessimo bisogno, e mi ero aspettata di trovarle entrambe al nostro ritorno, visto che non avevamo previsto di fermarci alla piantagione del brasiliano. Non avevo alcun presentimento, lo trovavo soltanto insolito. Quasi una negligenza che non si addiceva a loro. Forse avevo addirittura in mente qualche gentile rimprovero mentre andavo in cucina.

Phillis era là, seduta al tavolo, perfettamente immobile contro la luce della luna, come una statua di marmo.

Si riscosse e si voltò verso la luce della mia candela. Il suo viso cambiò quando mi vide, gli occhi sbarrati a mostrare il bianco. Mi guardò come se fossi stata un fantasma.

«Che vi è successo al collo?»

La mia mano corse ai rubini di Bartholome. Li avevo ancora indosso.

«Un dono del brasiliano». Feci una pausa. «Vuole sposarmi».

«Duke l'ha detto». La sua voce si ridusse a un mormorio. «Ho creduto di vedere la morte su di voi. Ho pensato che foste tornata come spirito. Sembra che vi abbiano tagliato la gola».

Fece per alzarsi e venire da me, ma il suo braccio tremò contro l'orlo del tavolo e lei ricadde sulla sedia, come se lo sforzo fosse stato troppo grande. Lei era sempre stata forte, instancabile e indomita. La sua improvvisa debolezza mi mise in allarme, e posai la candela per andare a vedere cosa l'affliggeva. Aveva il colletto del suo vestito stretto in una mano. Ora vidi che la veste era strappata, aperta davanti e dietro, e pendeva a brandelli, come due bandiere strappate e macchiate di sangue fresco.

Cercò di allontanarsi da me con un lento movimento doloroso, come se si vergognasse di farsi vedere in quelle condizioni.

«Chi ti ha fatto questo?» domandai. Come se non potessi immaginarlo.

«Duke».

«Perché?»

«Perché ne aveva voglia. Perché gli piace». Si portò la mano alla testa, passandosi le dita sugli occhi in un gesto affranto. «Non vi preoccupate di questo, signorina Nancy, non ha niente a che fare con voi».

Ero io a decidere cosa aveva o non aveva a che fare con me. Sentii la rabbia salirmi dentro, alimentata da tutto quello che avevo visto fin dal mio arrivo in questa terra bellissima e afflitta. La sentii trasformarsi in furia, mentre avvicinavo la candela per vedere cosa aveva fatto. Le cicatrici sulla sua schiena non erano recenti. Le nuove ferite s'incrociavano su una schiena in cui la carne era ridotta a un intrico di segni rigonfi e rigidi, al punto da non sembrare più carne, ma una gabbia di spine.

«Lui dov'è?»

«In casa sua». Phillis mi guardò. Aveva sopportato tutto, nessuno poteva dire che avesse mai pianto, ma ora le lacrime le spuntarono negli occhi. «Ha preso Minerva. Ho cercato di fermarlo...»

«È per questo che ti ha frustato?»

«Sì. Ma non c'è nulla che possiate fare, signorina Nancy. È meglio non intromettersi. Non vi mettete nei guai. Presto vi sposerete...» La sua voce tremò. Distolse lo sguardo, come se non potesse più guardarmi.

La lasciai che fissava la fiamma della candela. Portavo ancora la pistola alla cintura, e quasi sorrisi mentre stringevo la mano attorno al calcio di legno intagliato. Nulla che potessi fare. In quanti me l'avevano detto? Ora vedremo...

La serva di Duke era accovacciata presso il focolare, e mescolava qualcosa in una pentola. Il suo corpo magro e stanco era ripiegato su se stesso. Si voltò quando mi sentì entrare; il suo viso alla luce del fuoco era rugoso come il cuoio vecchio. Sembrava vecchia, ma avrebbe potuto essere giovane, spezzata da una vita indegna di essere vissuta, al punto da non curarsene più. Mi guardò, vide la pistola nella mia mano, e sfrecciò verso la porta.

La mia furia si era raffreddata, consolidata in una determinazione assoluta mentre salivo le scale, silenziosa e cauta come un gatto a caccia. Per quanto, avrei potuto essere un reggimento di fanteria e Duke non mi avrebbe sentito. Era impegnato in altre faccende. La luce filtrava tra le assi della porta; mi fermai a spiare. Era inginocchiato su di lei, con le spalle rivolte verso di me. La teneva in trappola e rideva mentre lei cercava di liberarsi. Lei era bloccata contro la testiera del letto, aveva il respiro affannoso, le lunghe gambe piegate in modo goffo, tenute ferme dal corpo massic-

cio di lui, come un cervo tra le grinfie di un orso. Spinsi la porta. Quella si aprì senza rumore e io entrai.

Lei mi vide prima di lui, sbarrò gli occhi e rimase senza fiato. Lui grugni, pensando di essere la causa del suo terrore. Stava giocando con lei, godendosi il potere che aveva, alimentando il suo desiderio con la paura di lei. Lo afferrai per l'unta coda di capelli che gli ricadeva sulle grosse spalle bianche e gli tirai la testa indietro, puntandogli la pistola alla base del cranio.

«Allontanati da lei».

Cercò di voltarsi; la lussuria gli offuscava i piccoli occhi incassati.

«Non ti voltare» sussurrai. «Fai come ti dico».

Il meccanismo dell'arma era vicino al suo orecchio. Sobbalzò quando tirai indietro il cane della pistola.

Cercò di parlare. Un suono roco e gracchiante.

«Non parlare».

Sotto la sua spalla vidi Minerva, che aveva il viso rigido come una maschera. Una volta liberata dal peso di lui, si mosse in fretta. Lui cercò di approfittare del movimento di lei per divincolarsi. Il suo braccio scattò in direzione della frusta assassina arrotolata mollemente a capo del letto. L'avrebbe presa in un secondo. Lo feci senza neanche pensare. Premetti il grilletto.

15

Non avevo mai visto tanto sangue, e cercai di non vedere cosa imbrattò la parete sopra il letto. Un fumo acre restò nell'aria, e il rumore dello sparo nella piccola stanza risuonava ancora nelle mie orecchie mentre guardavo Minerva, incapace di credere a cosa avevo appena fatto.

«Io non volevo...» cominciai a dire, mentre ci guardavamo sopra i resti di Duke. «Io non avrei mai potuto fare una cosa simile...»

Ma invece volevo. E l'avevo fatto. Avevo ucciso un uomo. Mi aspettai di vedere l'orrore che sentivo riflesso negli occhi di Minerva. Invece vidi la paura e lo sgomento mutare in qualcosa di simile all'ammirazione.

«Non hai bisogno di scusarti o sentirti colpevole» disse, raccogliendo ciò che restava del suo vestito. «Tu oggi mi hai salvato la vita, perché sicuramente mi sarei uccisa se lui avesse fatto quello che voleva. Perciò non devi stare male. Mi hai sentito?»

Annuii e deglutii. Mi stava assolvendo da quella cosa terribile. Per que-

sto, le sarò eternamente grata. Non parlammo più, restammo a fissarci, consce che niente sarebbe mai più stato lo stesso dopo quello che era successo in quell'angusta camera puzzolente. Il corso delle nostre vite era stato cambiato, come quando cadono dei massi in un ruscello. Avremmo dovuto trovare una nuova direzione, ma non c'era ancora modo di sapere quale, o dove ci avrebbe condotto.

Poi arrivarono Thomas e Phillis. Thomas guardò il disastro e il suo volto si fece grigio.

«Andate» mi sussurrò all'orecchio, togliendomi la pistola di mano. «A questo pensiamo noi». Mi prese per le spalle, le sue dita forti mi strinsero in una morsa mentre mi guardava. Aveva la fronte aggrottata, segnata dalla preoccupazione e dalla paura, non so dire se per me o per i guai che avrei causato a tutti loro.

Phillis avvolse Minerva in uno scialle e prese me per il braccio, portandoci fuori da quella maledetta camera.

«Che ne faranno di lui?» domandò Minerva.

«Lo daranno in pasto ai coccodrilli» rispose Phillis. «Mangiano tutto. Perfino schifezze come quello. Se si tratta di carne, la mangiano fino all'ultimo boccone, non fanno gli schizzinosi. Sarà come se fosse scomparso».

C'erano molti coccodrilli nelle paludi tra la piantagione e il mare. Li avevo visti mentre andavo a cavallo. Enormi bestie dal naso smussato, che si crogiolavano nel fango, con le scaglie sui loro corpi che brillavano al sole, le mascelle aperte a mostrare file di grandi denti in larghi sorrisi storti.

«E la sua serva?» Temevo che potesse raccontare tutto a mio fratello.

«Lo odia più di chiunque altro. È venuta a chiamare Thomas appena ti ha vista entrare. Ora lo sta aiutando, non è lei che mi preoccupa. Dobbiamo pensare a cosa fare per questo guaio».

Eravamo sedute al tavolo di cucina, in casa. Phillis si alzò per mettere altra legna al fuoco. Dopo mezzanotte l'aria si rinfrescava e io non riuscivo a smettere di tremare. Minerva prese il mio scialle, anticipando le mie necessità, come era stata addestrata a fare; anche se i suoi giorni come mia schiava erano finiti. Tra noi due lei aveva affrontato la prova più dura, ma sembrava essersi ripresa più in fretta. In un certo senso è lei la più forte. Mi lasciai guidare da lei.

«Potremmo far sembrare che ci abbia rapinato e sia scappato a Port Royal» suggerii, riprendendo un po' di coraggio. Non potevamo restare senza fare nulla. Dovevamo studiare un piano prima che mio fratello tornasse. «Thomas mi ha dato le chiavi di Duke. Posso aprire la cassaforte nello stu-

dio di mio fratello, portare via i soldi, rubare le carte...»

Minerva annuì, come se pensasse che era una buona idea, ma Phillis m'interruppe.

«Duke e quello che gli è successo non sono un problema nostro. Ora lui dorme con i coccodrilli». Scosse la testa, liberandosi dal pensiero. «Vedo in arrivo guai più grossi, che fanno sembrare piccolo questo». Phillis a volte parlava come una specie di oracolo. «Come una bava di vento prima di un uragano».

Tra gli schiavi, Phillis aveva una reputazione perché conosceva medicine, erbe e altre cose. Era una conoscenza che aveva portato con sé, una magia africana che gli schiavi chiamavano *obeah.* Non avevano altra fede, e mantenevano le loro credenze. Sapevo che aveva il potere della divinazione. Minerva mi aveva detto che riusciva a vedere le cose nelle nuvole, nel fumo, nelle fiamme e nel fuoco, nella trama delle foglie contro il cielo. Queste cose sono segrete, e vanno nascoste agli occhi dei bianchi. Ficcare il naso sarebbe stato pericoloso per me, diceva Minerva, e perciò non indagai mai oltre.

Poco prima che la lasciassi per cercare Duke, Phillis aveva distolto l'attenzione da me e aveva fissato la fiamma rosso-oro della candela. Forse aveva visto qualcosa nel suo cuore tremolante.

«Che cosa hai visto, mamma?» domandò ora Minerva.

«Vedo Bartholome. Il brasiliano. Quell'uomo dal cuore nero». Mi rivolse uno sguardo tagliente. «Togliti quella cosa dal collo!» gridò quasi. Mi portai la mano alla gola. Avevo ancora i rubini. Slacciai la collana e la misi sul tavolo. «Dovresti gettarli via. Sono *obeah.* Portano la morte in sé: l'ora, il luogo, il modo in cui accadrà. L'ho visto. Se rimani qui, lo sposerai. E un giorno, lui ti ucciderà di certo...»

«Ma cosa posso fare? Non posso evitare il matrimonio, mio fratello è deciso. Tutta la mia famiglia dipende da questo. Non ho vie d'uscita».

«È qui che sbagli. Ascoltami, e ascoltami con attenzione».

Il piano di Phillis era tanto drastico quanto audace, e mentre lavoravamo per metterlo in atto quella notte, il mio spirito si risollevò, come mai era successo per giorni, forse per mesi. Anche Minerva parve sentire la stessa cosa. Mi sorrise e fu come se fossimo tornate a quei primi, bei giorni, quando cavalcavamo insieme, prima che tutto si rovinasse.

Feci tutto quello che Phillis disse, disubbidendole solo su una cosa. Non mi liberai dei rubini. Ora vorrei averli gettati via, come mi aveva detto lei, lasciati andare a fondo della palude insieme a Duke. C'era qualcosa di dia-

bolico in loro, che veniva dall'uomo che me li aveva dati. Phillis aveva ragione su questo, come su molte altre cose.

L'avevo visto io stessa. Quando avevo creduto di vedere il sangue raccogliersi nella mia mano, era un presagio. Di quello sono sicura. Anche se allora non lo capii, non collegai le cose. Consideravo i rubini troppo preziosi per essere gettati via. Avrebbero potuto tornare utili, un giorno.

Fidati delle gemme...

Ricordai le parole del brasiliano, le risentii sussurrare nella testa. I gioielli erano leggeri da portare e tenere addosso, lontani dagli occhi di Phillis. Li infilai nella fascia che portavo in vita sotto gli abiti.

Indossai abiti maschili, per viaggiare comoda, e partimmo prima dell'alba. Thomas avanti, Minerva e io a seguire a cavallo, e Phillis su un mulo, dietro di noi. La mia bisaccia era piena d'oro proveniente dalla cassaforte. Avevo tassato mio fratello di una certa quantità di monete, giudicandolo un compenso equo per l'eredità a cui stavo rinunciando. Poi avevo trovato una lettera con il mio nome sopra, e la cosa mi aveva fatto talmente infuriare che avevo portato via anche il resto. Per quel che mi importava, mio fratello avrebbe potuto credere che Duke e io l'avevamo derubato ed eravamo scappati insieme; non avrebbe mai immaginato la verità. Io stavo andando a unirmi ai *maroon.*

Una banda di canaglie

16

All'alba, ci eravamo lasciati Fountainhead alle spalle. Proseguendo sempre in salita, ora ci trovavamo ai piedi delle montagne. L'intera piantagione si stendeva di sotto, i campi ridotti alle dimensioni di un fazzoletto, gli edifici come la fattoria giocattolo di un bambino. Thomas ci guidò in una macchia di pini contorti e nodosi, sollevato di aver trovato un riparo mentre la luce, dietro le pendici orientali, si faceva sempre più chiara.

Ci inerpicammo su per le montagne, a volte scivolando all'indietro sul sentiero tortuoso. In certi punti, interi tratti del fianco della montagna erano caduti, lasciando dirupi di terra rossa e nuda roccia che scivolavano pericolosamente appena venivano toccati dagli zoccoli degli animali. Raggiungemmo la cima, sperando alla fine di trovare del terreno in piano. Trovammo invece una serie di burroni avvolti nella nebbia, che sfuggiva in sbuffi bianchi come il vapore da una pentola coperta. Avanzavamo chini

sul collo dei cavalli, tra fitti alberi gocciolanti coperti di muschio e liane e piante sospese dalle foglie spinose che sembravano nutrirsi di sola aria. Dovemmo smontare e scendere per vallate ripide, portando i cavalli giù per pareti scoscese lungo un rapido torrente, e poi risalire per il crinale successivo, e quello dopo ancora.

Ne attraversammo tanti, e verso mezzogiorno ero esausta; fui felice quando Thomas disse di fermarci. Eravamo arrivati a un grande fiume. Qui abbeverammo gli animali e bevemmo anche noi, sciacquando i nostri graffi e punture d'insetto. Phillis trovò delle foglie e ci disse di strofinarcele addosso per respingere le zanzare che stavano a nugoli in fondo ai burroni, pronte a succhiarci il sangue e illividirci la pelle.

Phillis e Minerva andarono a cogliere i frutti che crescevano nella foresta intorno, e Thomas andò avanti in esplorazione. Io presi la mia lettera. Era scritta su carta spiegazzata e poi lisciata, come se qualcuno l'avesse appallottolata e gettata via per poi ripensarci. Era evidentemente stata scritta in momenti diversi, con inchiostri e penne diverse, come se l'autore non avesse saputo cosa dire, o fosse stato indeciso se dire qualcosa o no.

Mia cara Nancy,

ho iniziato molte volte a scrivere questa lettera. Ho pensato e ripensato a cosa dire, ma ogni volta che prendevo la penna le parole fuggivano via. Sento di non conoscerti più, Nancy. Ho ricevuto la lettera che hai spedito dalla Sally-Anne *e sembravi più sincera che mai. Ho pensato allora che l'oceano immenso non fosse più che un laghetto fra noi, e ora scopro che sei sposata a un piantatore! Non so davvero cosa dire.*

Per un crudele scherzo del destino siamo diretti a Kingston, ma apprendo da tuo fratello Henry che sarai sposata molto prima che la nostra nave arrivi in porto. Io speravo molto in te. Sono stato promosso primo tenente del vascello di terza classe Eagle, *sotto il capitano Dunstan, e forte di questo sono andato da tuo fratello, poiché la mia paga è aumentata, e inoltre ci saranno le quote del premio eccetera. Sono andato a esporgli le mie intenzioni, ma lui mi ha detto che eri già promessa. Così le mie speranze sono svanite. Ti sei allontanata da me come una nave lascia il porto con la marea del mattino. Non te ne voglio, Nancy. Come si può non amarti? E se questo piantatore ti ha rubato il cuore, come dice tuo fratello, allora tutto ciò che mi resta è augurarti*

ogni felicità.

Ma voglio che tu sappia che il mio amore non cambierà. Resterà sempre lo stesso. Se non posso avere te, non avrò nessun'altra. La mia vita è la Marina e farò il mio dovere. Quando raggiungeremo Kingston, il nostro compito è di dare la caccia ai pirati che infestano le acque dei Caraibi. Sarà una tortura per me essere così vicino e non vederti, perciò spero che il nostro viaggio ci terrà lontani dalla costa. Potrai cercarmi dove la battaglia è più dura. Se il servizio richiederà il supremo sacrificio, lo farò. Che altro mi resta?

Sono e resterò sempre il tuo amico più fedele. Se mai dovessi averne bisogno, puoi contare su di me.

Con amore sempre sincero,

William

Lessi attraverso un velo di lacrime. Come avevano potuto i miei fratelli essere così perfidi? William probabilmente sapeva del mio 'matrimonio' prima di me. Sentii di averlo perso per sempre. Non li avrei mai perdonati, perché insieme alla mia vita avevano rovinato anche la sua.

Sedetti in riva al fiume, a riflettere sulla mia situazione. Pensare che lui potesse essere sulla mia stessa isola era un'ulteriore tortura. Se solo l'avessi saputo prima. Ero sfuggita al brasiliano, ma questo non mi aveva portato più vicino a William. Anzi, semmai più lontano. Io ero uscita dai confini della legge. Come avrebbe potuto trovarmi ora? E anche se mi avesse trovata, mi avrebbe voluto ancora? Vestita da uomo, con le mani insanguinate? Avrei dovuto dirgli tutto, non avrei mai potuto sopportare di mentirgli. Il pensiero della svolta crudele che la mia vita aveva preso mi fece piangere ancora più forte, e l'amarezza e la paura sciolsero l'inchiostro e misero a repentaglio la carta. Prima che la lettera si disintegrasse del tutto, la piegai con cura e la nascosi sotto gli abiti.

Riposammo per tutte le ore calde del giorno, poi continuammo a risalire il fiume. La valle era profonda, le cime dei dirupi si perdevano in dense masse di alberi che crescevano in riva all'acqua. I richiami degli uccelli echeggiavano da un lato all'altro, alte note di allarme, strane e improvvise, che ci fecero sobbalzare. Non avevamo incontrato nessuno, né visto alcuna traccia di insediamenti da quando avevamo lasciato la piantagione, ma ora avevo un senso di disagio, come se qualcuno ci stesse osservando.

Thomas ogni tanto alzava gli occhi e si guardava intorno, come se anche

lui avesse la stessa sensazione, o come se temesse di aver perso la strada e di averci condotto in un luogo pericoloso. Seguimmo un'altra ansa del fiume e ci trovammo davanti una parete di roccia. Tutt'intorno, la foresta era silenziosa. Perfino il richiamo degli uccelli era cessato. Cercai in giro, ma non vidi nessuna via per risalire tra la folta vegetazione. Temetti che Thomas ci avesse portato in una trappola.

Lui si diresse alla parete senza voltarsi indietro. Liane e rampicanti crescevano in ogni fessura della roccia, ricadendo come una cascata verde. Thomas aprì quel sipario vivente e ci mostrò il punto da cui il fiume scorreva, simile a una grande bocca aperta. La cavità era ampia e larga abbastanza per far passare i cavalli. Non che avessero molta voglia di entrare. Thomas dovette tornare indietro per aiutarli, accarezzandoli sul naso e parlando loro con dolcezza. Il mulo fu il più riluttante, e dovette essere guidato; ma alla fine convincemmo tutti gli animali a entrare nella buia caverna gocciolante.

Questa si allargava, e il soffitto era alto come in una chiesa. La luce filtrava attraverso aperture invisibili, i raggi sottili scendevano dall'alto. Gli animali stavano a testa china, le orecchie tirate indietro a mostrare la loro contrarietà, mentre noi ci guardavamo intorno sbalorditi e meravigliati, perché ovunque la roccia solida era scolpita in forme fantastiche, contorte e affusolate come cascate congelate. Veli ripiegati scendevano dal soffitto, sottili e delicati come foglie di tabacco messe a seccare. Le gocce d'acqua si raccoglievano su ogni superficie e cadevano, regolari come il ticchettio di un orologio, battendo il tempo del nostro passaggio lungo il corso del fiume sotterraneo verso il punto dove il tunnel finiva, come una lente di luce smeraldina.

Il sole che filtrava tra le foglie degli alberi colorava l'acqua, e faceva sembrare che stessimo avanzando nella giada liquida. Eravamo sul fondo di una profonda conca fra le colline, circondata da una densa foresta. Tutt'intorno l'aria risuonava di richiami di uccelli e versi di animali.

«Sento che siamo circondati» sussurrai a Minerva. «Eppure non vedo nessuno».

«Usa gli occhi!» rispose.

Ogni cosa era astutamente camuffata, pensata in modo da confondersi con l'ambiente e sembrare un elemento della natura. Le canoe sulla riva sembravano tronchi alla deriva. Le capanne tra gli alberi erano ricoperte di foglie. I campi erano coltivati in piccole radure, impossibili da vedere da lontano.

Dall'alto, non si poteva avere la minima idea che lì ci abitasse qualcuno. Era in questo modo che riuscivano a sopravvivere. Anche le armi che avevamo puntate addosso erano del tipo che si usa per cacciare in silenzio. Stavamo entrando nel villaggio dei *maroon.*

Una lancia si conficcò nella riva opposta; una freccia passò sibilando, così vicino che ne sentii lo spostamento d'aria. Erano solo avvertimenti. Saremmo finiti infilzati se avessero avuto intenzione di colpire il bersaglio. Thomas andò verso la riva e posò a terra la sua sciabola. Noi facemmo lo stesso, posando le nostre armi accanto alla sua. Gli uomini allora vennero avanti, con gli archi tirati e le lance puntate contro di noi. I maroon erano un eterogeneo miscuglio di africani, indiani dai capelli lunghi, mulatti dal volto scuro, spagnoli e uomini dalla pelle chiara che sembravano di origine inglese. Nessuno portava scarpe e i loro abiti erano stracciati, ma avevano l'aria pericolosa.

Il loro capo fece un passo avanti. Un uomo grosso, a gambe e petto nudo, con una massa di capelli di un rosso acceso che spuntavano dritti sulla testa. Aveva il volto largo e scurito dal sole su una folta barba.

«Chi siete voi?» domandò. «E che volete qui?»

«Siamo venuti a vedere Hero» disse Thomas. «A chiedere il suo aiuto».

«Ah, ecco». Sembrò divertito. Incrociò le braccia robuste. «Be', lui non c'è. E perché dovrebbe aiutare gente come voi?»

«Io sono Thomas, il figlio di Hero. Vengo a chiedere protezione. Viaggio con Phillis, sua buona amica, e sua figlia Minerva. E...»

«E?» L'omone si avvicinò. «Tu chi sei?»

«Nancy Kington. Della piantagione Fountainhead».

«Be', io sono Tam McGregor, di nessun posto in particolare. Finché Hero è via, qui comando io». Si grattò la barba. «Kington di Fountainhead?» Strinse gli occhi azzurri. «Il tuo paparino non è il padrone del posto?»

Annuii, domandandomi che cosa avrebbe significato per lui.

«Be', ti possiamo sempre vendere». Rise. «Vendiamo la figlia del padrone, eh?» Si voltò a guardare gli altri. «Che ne pensate, ragazzi?»

17

Gli uomini si riunirono per discutere del nostro arrivo improvviso, ma decisero di non fare nulla fino ai ritorno di Hero. Ci dissero di restare in vista nella radura al centro del villaggio, e di aspettare.

Qualsiasi dubbio fosse sorto su di noi, fu dissipato all'arrivo di Hero. Era

un uomo imponente, molto alto e massiccio, con la pelle nero-carbone. Il viso largo era segnato da marchi tribali e portava una piuma di pappagallo rosso acceso nella fascia che legava i suoi folti capelli ricci. Aveva un largo sorriso e ardenti occhi a mandorla. Indossava solo un frusto paio di pantaloni di tela, stretti da una larga cintura di cuoio, ma aveva il portamento di un re. Quando vide Thomas dette un grido, e quando vide Phillis rise forte, deliziato.

«Benvenuta, sorella!» Le prese le mani fra le sue. «Perché ci hai messo tanto?»

Lui qui era il capo, e riverito come tale, ma tutte le decisioni venivano prese in comune. Non poteva mettersi contro il consiglio.

Gli uomini si allontanarono per decidere della nostra sorte e restammo soli nella radura. Per un po' ci fu silenzio, poi vennero fuori i bambini, che non si trattenevano più dalla curiosità, ma furono rimproverati e allontanati dalle donne che uscirono furtivamente dalle capanne per guardarci meglio.

Due di loro riconobbero Phillis e la salutarono nella lingua del loro paese, il loro antico paese, con parole che non capii. Phillis parlò in tono concitato, indicando spesso Minerva e me. I volti delle donne si fecero seri, manifestando chiaramente la loro solidarietà. Andarono dalle loro vicine e fecero capannello, poi scapparono a dirlo alle altre. Tornarono con recipienti d'acqua fresca e zucche svuotate, piene di uno stufato fatto con carne e verdure, mais e fagioli. Ci invitarono a sederci e mangiare. Phillis chiese loro di sedersi con noi, e poi mi strizzò l'occhio.

«Non importa quello che pensano gli uomini. È già deciso».

Phillis sorrise mentre si guardava intorno nel villaggio. I suoi occhi persero quello sguardo vacuo e angosciato, la tensione sparì dal suo viso. Le case erano strutture semplici, con i tetti fatti di foglie di palma, ma ognuna aveva il suo cortile e il suo orto, circondato da alberi da frutto: banani, aranci, limoni, ananas, mango, papaya e albero del pane.

«Mi sembra di essere tornata a casa» disse.

Gli uomini si adeguarono alla decisione delle donne, e ci permisero di restare.

L'intero villaggio lavorò per costruirci una capanna. Le donne ci aiutarono a renderla confortevole, mentre gli uomini disboscavano una piccola porzione di foresta per fare il nostro orto. Minerva e io aiutammo Phillis a dissodare e piantare patate dolci, mais e manioca. Fino al nostro primo raccolto, gli altri abitanti del villaggio promisero di darci una parte del loro, in cambio del nostro lavoro nei campi. Non che fossimo un peso: c'era

cibo in abbondanza. I maiali e i galli razzolavano per gli spazi comuni del villaggio, le capre si aggiravano negli orti, e i bambini le scacciavano.

Quella vita si addiceva bene a Phillis. La sua pelle perse quel pallore grigio e polveroso, il suo corpo riprese peso, e la magrezza spigolosa scomparve man mano che la paura costante e l'amarezza che avevano segnato la sua vita per tanti anni cominciarono a svanire. Ora poteva ridere e sorridere. Mostrava ogni segno di essere contenta, e presto prese a passare più tempo nella capanna di Hero che nella nostra.

Thomas trovò subito una compagna, una ragazza alta e silenziosa, originaria del Senegal, e andò a vivere con lei. Sembrava tranquillo e soddisfatto, come Phillis.

Minerva e io dormivamo fianco a fianco nella capanna. Io restavo sveglia ad ascoltare il suo respiro. Non volevo che nulla minacciasse questa nuova felicità, ma temevo che non sarebbe durata. Con il passare del tempo sentivo il pericolo avvicinarsi, e i pensieri e le preoccupazioni mi impedivano di riposare. Spesso non riuscivo a dormire fino alle prime luci dell'alba, quando i galli cantavano, annunciando l'arrivo del giorno.

Eravamo al campo dei maroon da molte settimane, e il senso di angoscia cresceva. Una notte mi svegliai in un bagno di sudore e rimasi a fissare il soffitto intrecciato sulla mia testa, non osando richiudere gli occhi. Era stato un sogno terribile.

Quel sogno mi avrebbe perseguitata per molti mesi, ma quella prima volta non ne ricordai quasi nulla, se non il sussurro di avvertimento che mi aveva svegliata:

Sto venendo a prenderti...

La voce non era forte, ma suonava così reale che mi svegliai di soprassalto, col cuore in gola, aspettandomi di trovare qualcuno chino su di me, che mi sussurrava all'orecchio.

«Che succede?» disse la voce di Minerva dall'oscurità. Dovevo averla svegliata gridando.

«Ho fatto un sogno». Ero ancora terrorizzata. Mentre glielo raccontavo mi calmai, il mio respiro divenne meno affannoso. «Stanno venendo a cercarmi. Lo so. Mio fratello e il brasiliano. Mi stanno dando la caccia, anche ora. La mia presenza è un pericolo per tutti voi. Non posso sopportarlo, devo andare via».

Minerva rimase a lungo in silenzio. Come sua madre, riponeva una grande fede nei sogni.

«Forse non succederà» disse infine. «Forse non ci troveranno».

«Hanno i cani, me l'ha detto Duke. E spie che possono corrompere».

«Ma anche così, il campo è ben nascosto» rispose lei, dal buio. «Non l'hanno mai trovato prima».

«Non avevano una così buona ragione per cercarlo» risposi. «I maroon erano solo una faccenda irritante, indegna di tanta pena per trovarli. Il loro villaggio non dava rifugio a una come me. Un'ereditiera inglese, promessa in matrimonio. Non mi lasceranno andare tanto facilmente, ci sono di mezzo terra e denaro». Li conoscevo abbastanza bene per saperlo.

«Anche se arrivano, il villaggio è ben difeso» ribatté Minerva. «La gente può fuggire nelle grotte».

«Ma perché dovrebbero? Se verranno, distruggeranno tutto. Le capanne e gli orti che la gente ha faticato tanto per costruire e coltivare. Non posso sopportare di vedere un tale spreco». Mi rizzai sul gomito, cercando di vederla in viso. «Mi affligge il cuore lasciare te e Phillis, ma temo di dover andare».

«Quando?» domandò Minerva.

«Non lo so, ma presto. Ogni giorno che passo qui porta il pericolo più vicino».

Il sonno lasciò tutte e due. Minerva si alzò appena la prima luce grigia filtrò nella capanna, e accese un fuoco. L'alba può essere fredda, prima che il sole arrivi a scaldare le valli d'alta montagna. Mi strinsi la coperta attorno alle spalle e mi sedetti accanto a lei, felice di vedere che aveva preparato il tè.

«Se te ne vai» non mi guardò mentre sorseggiavamo il liquido amaro, «io vengo con te».

«Non puoi!» risposi, scioccata. «E Phillis? Tu sei libera qui, e al sicuro, o lo sarai appena sarò andata via. Il tuo posto è qui, con la tua gente, non con me!»

Una parte di me faceva salti di gioia all'idea che Minerva mi accompagnasse, perché avevo una gran paura: non sapevo dove andare ed ero ugualmente infelice all'idea di separarmi da coloro che ormai amavo. Ma condannai subito il mio egoismo e pensai a molte altre ragioni per cui lei doveva rimanere. Le ascoltò, ma il suo viso restò impassibile, enigmatico.

«Ho sentito quello che hai detto» disse alla fine. «Ma non fa differenza. Quando vai, vengo con te».

18

Il giorno successivo confermò le mie previsioni. Tam McGregor portò notizie dal mondo esterno. Andava spesso a Port Royal, o a Kingston, fingendo di essere un piccolo proprietario terriero con merci da vendere. In questo modo raccoglieva informazioni e pettegolezzi, oltre al denaro per comprare stoffa, polvere da sparo e proiettili, che non potevano produrre da soli. Dal suo ultimo viaggio era tornato con il volto grave. Mi davano la caccia, disse. C'era una ricompensa per chi avesse fornito informazioni su dove mi trovavo e sugli schiavi che mi avevano rapito.

Rapita. Ecco come apparivano le cose. Non ci avevo pensato...

«A chi verrà catturato toccherà una sorte peggiore dell'impiccagione» disse Tam, con una smorfia. «Quel bastardo di un brasiliano ci si è messo di persona, e non c'è modo di fermarlo. Ha messo una grossa taglia su chiunque verrà catturato. È una somma enorme, abbastanza per tentare chiunque».

Si grattò la barba e si guardò intorno. La gente qui era la più povera dell'isola, la più povera di qualsiasi posto. La somma offerta avrebbe messo alla prova qualsiasi uomo, per quanto onesto e leale. Anche se non fossimo stati traditi, era solo questione di tempo prima che il villaggio venisse scoperto. Il brasiliano aveva i segugi e li avrebbe usati.

Le notizie erano abbastanza gravi per impensierire Tam e Hero. Misero altri uomini di guardia, ma il villaggio fu all'improvviso pieno di paura e apprensione. La gente vedeva la propria vita minacciata dalla distruzione. E tutto per causa mia.

«Dobbiamo andare da Phillis» disse Minerva. «Lei saprà cosa fare».

Andammo a trovarla nella sua capanna, per chiederle di usare il suo dono della divinazione. Da quando eravamo arrivati al villaggio, veniva consultata di frequente, e trattata con rispetto come un oracolo. Le dissi del mio sogno. Lei si alzò senza dire una parola e prese i suoi oggetti. Stese un telo sul pavimento di terra battuta della capanna e spruzzò del vino di palma. Poi prese quattro piume di pappagallo vermiglie e le mise con cura ai quattro punti cardinali. Nello spazio all'interno sparse conchiglie e semi da un recipiente lucido, passandoci le mani sopra ed esaminando il risultato, scorrendo con gli occhi su quello schema casuale come se predicesse il futuro in lettere che solo lei poteva leggere.

Alla fine mi guardò.

«Tu conosci già la risposta» disse. «Devi partire. Il tuo sogno dice il vero, lui sta arrivando. Non c'è modo di sfuggirgli. Se ti trova qui, ucciderà tutto ciò che si muove».

«Se parte, io vado con lei» disse Minerva. Cominciai a protestare, ma lei alzò la mano per zittirmi. «Ho deciso. Perciò dobbiamo sapere, mamma. Dove dobbiamo andare? Cosa dobbiamo fare?»

Phillis si dondolò, abbracciandosi le ginocchia.

«Vedo anche questo». Si rivolse alla figlia, e poi a me. «Voi due siete destinate a stare insieme. Lo sapete?»

Annuimmo. Anche se avevamo parlato raramente di Duke e di quella notte nella sua stanza fetida, non fingevamo che non fosse successo. Quel fatto era lì, e ci sarebbe sempre stato. Avevamo visto cose, l'una dell'altra, che non riuscivamo a vedere nemmeno in noi stesse. Lei mi aveva visto uccidere un uomo, aveva visto il suo sangue sul mio viso, mi aveva visto asciugarlo con il dorso della mano. Io l'avevo vista minacciata di violenza. Come potevamo parlare di certe cose? Ma queste ci avevano rese più vicine, molto più vicine di due sorelle.

«Perderti mi spezzerà il cuore». Phillis accarezzò le guance di Minerva e le prese il mento tra le dita, come a memorizzare il contorno del suo viso. «Ma so che questo villaggio non è il posto per te. Lo sai anche tu, vero? Quando verranno, verranno per tutte e due voi». Phillis si alzò. «Aspettiamo un segno».

Ci voltammo per andare, ma Phillis mi richiamò.

«Hai ancora quella cosa che ti ha dato lui?»

Intendeva la collana. Scossi la testa. Mi imbarazzava ammettere di averle disubbidito.

«Non mentirmi» disse Phillis, con gli occhi scuri fissi nei miei.

«Non sto mentendo!» protestai.

«Anche se stai mentendo» disse, e dai suoi occhi vidi che sapeva che era così, «te lo dico di nuovo. Devi sbarazzartene, o attirerà quell'uomo su di te come una calamita».

Feci come mi aveva detto; o perlomeno lasciai la capanna piena di buone intenzioni. Accanto al campo c'era un posto dove si aprivano pozzi profondi centinaia di piedi. Presi i rubini dalla cintura, determinata a gettarli in uno dei pozzi. Ma quando li guardai, non riuscii a farlo. Non superai l'esame di Phillis. Ero ancora sotto l'incantesimo del loro valore e della loro bellezza.

19

«I pirati! Arrivano i pirati!» Un ragazzino arrivò correndo scomposta-

mente, gridando, seguito da un altro. Erano senza fiato dopo aver corso fin dalla spiaggia, ma i pirati si muovevano in fretta e non erano molto lontani.

Avevano un aspetto inquietante, barbuti e cotti dal sole, con la loro bizzarra varietà di abiti e l'assortimento di armi. Alcuni portavano normali divise da marinaio, con calzoni e camicia, con una sciarpa attorno alla testa o uno zucchetto di lana. Altri esibivano bei cappelli con piume ed erano agghindati in seta e raso come gentiluomini. Erano tutti armati di coltello, sciabole e pistole, e portavano pesanti bandoliere cariche di proiettili e munizioni. Avanzavano in una formazione a cuneo, con il capitano in testa, e marciavano verso il villaggio.

Erano venuti direttamente dal mare, scalando le scogliere ripide che portavano alla Baia della Sciabola. Quella spiaggia era difesa da un'insidiosa barriera corallina, e gli abitanti del villaggio non avrebbero previsto un attacco dal mare. Mi aspettai che gli uomini estraessero le armi, che le donne e i bambini si rifugiassero nelle grotte appena saputo che eravamo attaccati, ma nessuno si mosse. Tutti aspettarono finché i pirati furono nella radura centrale del villaggio, poi Hero e Tam si fecero avanti per incontrarli. Erano disarmati e non mostravano di avere alcuna paura. Stavo pensando a quanto erano coraggiosi, quando Hero fece un passo avanti, a braccia aperte, per accogliere gli stranieri nel villaggio.

L'arrivo dei pirati era motivo di festeggiamento, non di conflitto. Phillis vide la mia reazione e rise.

«*Tu* vedi i pirati, e pensi a una certa cosa» osservò. «Devi imparare a vedere diversamente. Solo la gente normale ha paura di loro, e tu non lo sei più. Tu sei una fuorilegge. Sono venuti per gli scambi. Non possono attraccare a Port Royal con la Marina ancorata ai moli, perciò vengono da noi».

I pirati presero frutta fresca e verdura, maiale affumicato e carne di capra. In cambio offrirono sacchi di riso, pezze di stoffa, un baule contenente vestiario, scatole di ditali e bottoni, matasse di filo, utensili e oggetti tra cui delle forbici, e una quantità di coltelli e accette.

Nel tardo pomeriggio lo scambio si concluse. Entrambe le parti parvero soddisfatte. Hero uscì dalla capanna del consiglio, annunciando che ci sarebbe stata una festa, un *boucan.* Accanto a lui c'era un altro uomo. Il capitano dei pirati.

Non l'avevo riconosciuto con quel cappello a larga tesa con la coccarda di piume. L'ultima volta che l'avevo visto era meticolosamente sbarbato e

in genere il più beneducato degli uomini. Ora il suo travestimento era completato da barba e baffi, che gli davano un aspetto feroce che mi aveva ingannata del tutto. La sua semplice giubba era stata sostituita da un broccato color albicocca, e portava pantaloni di velluto rosso scuro infilati in un paio di lucidi stivali neri. Non l'avevo mai visto armato, se non della sua spada da ufficiale; ora, attorno alla vita, portava un'ampia fascia piena di armi. Ai fianchi aveva pistole, che portava appese alle spalle con nastri di seta rossa e rosa.

«Lo conosci?» sussurrò Phillis.

«Era il primo ufficiale della nave che mi ha portato qui».

«Ecco il tuo segno» disse lei.

Prima che potessi chiederle altro, il capitano Broom fu davanti a me. La mia pelle era scura, i capelli scompigliati, e portavo una veste informe tutta sporca di terra dal lavoro nell'orto. Dubitavo che mi avrebbe riconosciuta, ma invece si tolse il cappello e s'inchinò fino a terra.

«Signorina Kington! Che piacere inaspettato!» Sembrava che ci fossimo incontrati nel salone delle feste a Bath. Mi prese la mano e la baciò con gesto teatrale. «Di certo non avrei immaginato di incontrarvi in queste...» si schiarì la voce, «... circostanze insolite».

«Potrei dire lo stesso di voi».

«La nostra nave è stata presa da un certo capitano Johnson, poco dopo che ripartimmo verso casa. Ci fu data una scelta: o saltare fuoribordo, o darci all'impresa. Come vedete, molti scelsero la seconda strada».

«E il dottor Graham? E il capitano?»

«Oh, Graham è con noi. Il capitano rifiutò, ma Johnson è molto umano. L'abbiamo lasciato a New Providence, da cui poteva arrivare a Nassau a piedi. Sono sicuro che è arrivato sano e salvo, magari con i piedi un po' doloranti».

«Non sapevo che i pirati fossero tanto pietosi».

Broom mi guardò, come a dire che c'era ben altro che non sapevo.

«Che cosa ha spinto voi e Graham a unirvi a loro?» domandai.

«Il denaro» rispose lui con semplicità. «Con un solo bottino guadagno più che con gli stipendi di una vita. Non accade sempre, è ovvio». Contrasse le labbra. «Non si può essere schizzinosi, devi prendere ciò che ti viene offerto, per così dire. Infatti ecco i ditali e i bottoni. Se non funzionasse, potremmo sempre fare i merciai». Rise. «Siamo liberi di navigare dove vogliamo e c'è sempre la possibilità di trovare un tesoro. E guardatemi!» Fece un gesto leggiadro e un inchino scherzoso. «Ora sono capitano, e ci

sono voluti mesi, non anni. Oppure» rise di nuovo, «non mi andava di scarpinare fino a Nassau. Ora, posso presentarvi i miei compagni? Il signor Vincent Crosby, e il signor Ignatius Pelling».

Vincent Crosby, il primo ufficiale della nave, era un giovane mulatto attraente di circa venticinque anni, con la pelle del colore del miele scuro, la fronte alta e gli zigomi ampi. Il naso era dritto, più largo alle narici, e gli occhi neri erano rivolti all'insù, come se trovasse tutto piuttosto divertente. Era di media altezza per un uomo, non molto più alto di Minerva, ma ben piantato, con spalle larghe e vita stretta. I calzoni erano bianchi come il latte, e portava una splendida giacca blu notte con strisce scarlatte ai risvolti e ai polsi. Il nastro che legava i lunghi capelli ricci era dello stesso tono di rosso. Era un *dandy* come Broom, ma dimostrava molto più gusto e discernimento.

Il quartiermastro, Ignatius Pelling, per contro era a piedi nudi e calzoni di tela. Arrivava a malapena alla spalla di Vincent; un uomo piccolo e resistente, con muscoli come corde annodate, e la pelle così butterata e rugosa che sembrava fosse stato messo in salamoia.

Broom si inchinò una volta completate le presentazioni.

«Sono lieto di fare nuovamente la vostra conoscenza, signorina Kington, e abbiamo molte cose di cui discutere, non ultima come siete arrivata tra queste persone, ma credo che sia un racconto da serbare per dopo cena. Tutto quello che sento ora è il borbottio della mia pancia».

I fuochi erano stati accesi, gli animali macellati, i pesci infilzati sullo spiedo. I pirati erano arrivati dalla nave spingendo davanti a sé barili di rum. La carne arrostiva su letti di braci splendenti. La corteccia e i ramoscelli degli alberi spandevano un fumo aromatico che aggiungeva una dolcezza pungente all'odore del cibo proveniente dai falò.

«Lui ha ragione» mi disse Phillis. «Prima si mangia, poi si parla. Gli uomini non pensano bene a pancia vuota. Quando avete finito» disse a Broom e ai suoi due uomini, «venite alla capanna di Nancy e Minerva. Provate un po' del mio vino di palma». Si baciò le punte delle dita riunite. «È dolce e buono. Non come il rum torcibudella che avete portato voi».

Il sole tramontò, sostituito dal nero velluto della calda notte della foresta. Le rane presero il sopravvento sugli insetti stridenti, e i pipistrelli svolazzavano dentro e fuori dalla zona di luce, sorvolando le falene dalle ali bianche che si concentravano attorno al fuoco.

Il cupo richiamo di un corno annunciò che la carne era pronta, e la notte fu dedicata al banchetto. Gli uomini della nave si rimpinzarono, abbuffan-

dosi di carne arrostita finché il grasso corse giù per i loro menti. Il cibo fu innaffiato da ampi sorsi di rum, e ben presto tutta la compagnia fu allegra.

I pirati avevano un paio di violinisti tra loro, e tra i maroon c'erano musicisti che avevano fabbricato strumenti con i materiali trovati in giro, trasformando legno, gusci, pelli e budella di animali in tamburi, pifferi, flauti, arpe e liuti. Gli strumenti erano perfettamente intonati e dal suono dolce; potevano produrre soavi melodie o dissonanze potenti.

Una volta finito il banchetto, venne fatto spazio per le danze. I musicisti attaccarono, rubandosi l'un l'altro gli accordi, finché la musica s'innalzò, librandosi nell'aria come le scintille dal fuoco, soffocando le grida e i richiami delle creature della foresta e riecheggiando dalle colline.

Phillis disse che avevo avuto il mio segno. Ora il mio piano stava prendendo forma. Presi Minerva da parte. Un sorriso le illuminò il volto quando le spiegai cosa avevo in mente e sbarrò gli occhi per la temerarietà del piano. Restammo a guardare e aspettammo. Alla fine, Broom si staccò dagli altri e venne alla nostra capanna, portando con sé il quartiermastro e il primo ufficiale. Phillis portò il vino di palma, ne spruzzò un po' in giro per benedire e purificare, e lo versò in piccoli bicchieri. Minerva preparò ciotole di frutta e io accesi piccole lampade a olio. Sedemmo su stuoie fatte di foglie di palma e feci a Broom la mia proposta. Gli raccontai del brasiliano e di ciò che era successo a Fountainhead; di come il pericolo mi seguisse e di come avessi bisogno di andar via, dato che la mia sola presenza metteva in grave pericolo il villaggio. Gli dissi che Minerva voleva venire con me e perorai la nostra causa meglio che potei, pregandolo di prenderci a bordo.

Broom ascoltò quello che avevo da dire, e poi rimase pensieroso per un po'.

«Mi piacerebbe aiutarvi, Nancy. Vorrei dire di sì, lo vorrei davvero. Ma non sta a me decidere. Devo parlarne con gli uomini. Domattina convocherò il consiglio della nave».

«Non potete dirglielo e basta? Siete il capitano».

Fuori, il frastuono aumentava di minuto in minuto. Erano scoppiate diverse risse. Attraverso la porta aperta vidi gente che barcollava, accompagnata da schianti e grida. A giudicare dal fracasso, l'equipaggio della nave non sarebbe stato in grado di decidere un bel niente al mattino.

«Non siamo più su una delle navi di vostro padre» disse Broom con un sorriso. «Si decide tutto in comune. A bordo ce n'è di tutti i tipi. Di tutti i colori e di tutte le nazioni. Ma fino a questo momento...»

«Nessuna donna».

«No». Si grattò la barba. «Nessuna. Niente donne. Alcuni credono che le donne portino sfortuna. A parte quello, possono creare problemi per motivi ovvi, visto che i pirati non sono esattamente dei gentiluomini».

«Calico Jack aveva delle donne a bordo» intervenne il quartiermastro. «Vestite da marinai, stavano di vedetta e facevano il loro dovere, come i maschi».

«Potremmo fare così!» Colsi l'occasione al volo. «Voglio dire, vestirci da uomini. Useremo gli abiti del baule che avete portato dalla nave. Faremo la nostra parte. Possiamo lavorare. Siamo tutte e due forti e io sono stata fra le navi per tutta la vita. Quello che non sappiamo, lo impareremo. Se ce ne date la possibilità».

«Dovremo essere sinceri con loro». Broom si accigliò. «Dev'essere chiaro fin dall'inizio chi siete. Detto questo...»

Broom e il quartiermastro si scambiarono un'occhiata. Quest'ultimo scrollò le spalle.

«Molto bene». La fronte di Broom si distese. «Ne parlerò agli altri». Si sporse in avanti, strinse prima la mia mano, poi quella di Minerva. «Avete la mia parola».

Ci lasciarono, e ci sistemammo sulle stuoie. Fuori, il baccano si era ridotto a qualche urlo occasionale e qualche risata stentata. I pirati avevano bevuto fino a ridursi in uno stato tale da sembrare scimmie. La notte stava sfumando nell'alba, ma non riuscivo a dormire. E nemmeno Minerva. Dal suo respiro capii che era perfettamente sveglia.

«Sei sicura che è quello che vuoi?» sussurrai, prendendole la mano. «Puoi ancora cambiare idea e restare qui con Phillis. Non sei costretta a farlo».

«Ma invece voglio venire con te. Più ci penso e più ne sono sicura. A Phillis piace stare qui; dice che le ricorda casa sua, ma io non ho una casa». La piantagione non contava.

«Broom dice che la sua casa è il mare».

Minerva rifletté un istante. «Ci sono persone di ogni paese a bordo. Questo mi piace. Voglio vedere il mondo, trovare il mio posto. Non stare qui, tra le pareti della foresta, a vivere sempre nella paura, chiedendomi se un giorno mi troveranno e mi rimetteranno in schiavitù».

Mi tirai su per guardarla. Sembrava sicura e determinata, ma la sua voce sembrava velata e nella penombra le lacrime brillavano sul suo viso.

«Ne sei sicura?» ripetei. «Per me è più facile. Io non ho nessuno. Niente che mi trattenga».

«Arriva il momento in cui una ragazza deve lasciare sua madre» disse la voce di Phillis nel buio. «È la vita. Non si può stare insieme per sempre. Tu vai con Nancy. Io starò bene qui. Hero è un brav'uomo. Si prende cura di me, e io di lui. Un giorno, forse, tornerai da me...» La sua voce tremò e si ruppe, come se l'incertezza le avesse tolto l'aria dalla gola, facendola soffocare.

«Tornerò» disse Minerva. «Lo giuro».

Il giuramento si sarebbe dimostrato probabilmente impossibile da mantenere, ma fu coraggioso. Ci aiutò a superare il momento, e ci aggrappammo a quella vuota promessa, sussurrando delle sorprese che avremmo riportato in quell'improbabile ritorno a casa.

Al mattino, ci saremmo legate i capelli e fasciate il seno. Avremmo indossato le camicie e abbottonato i pantaloni. Ma ancora non eravamo audaci corsare. Abbracciammo tutte e due Phillis, in lacrime. La madre per la figlia, la figlia per la madre. Era come se sapessero che non si sarebbero più viste. Io pensai alla madre che non avevo mai conosciuto, e piansi anche per lei.

Audaci donne di mare

20

«Che cosa abbiamo qui?» esclamò Broom quando ci presentammo alla nave al mattino, con i nostri fagotti appesi alle spalle. Ci girò intorno, esaminandoci. Poi spinse indietro il cappello. «Che io sia dannato se non vedo un paio di ragazzotti che hanno voglia di darsi all'impresa». Mi dette una pacca sulla schiena e mise un braccio paterno attorno alle spalle di Minerva. «Vediamo cosa pensa di voi il dottor Graham».

Sbattei le palpebre contro il bianco abbagliante della sabbia e il riflesso dell'acqua nella curva poco profonda della baia. L'intera spiaggia ferveva di attività. La nave sembrava un leviatano arenato. Gli uomini sciamavano su di essa, grattando via le alghe e i crostacei che si raccolgono sotto la linea dell'acqua e rallentano la nave. Altri li seguivano, calafatando e incatramando, rimpiazzando le assi marce o infestate dai tarli, lavorando per rendere la nave solida e adatta a tenere il mare. Ne riconobbi alcuni della *Sally-Anne.* Gabriel Grant, il carpentiere, aveva creato un'officina sotto una tenda. Era tutto preso a piallare e modellare, sprofondato nei trucioli fino alle caviglie, l'aria intorno a lui fragrante dell'odore del legno appena lavo-

rato.

«Il vecchio Gabe è un tipo in gamba» disse Broom con un largo sorriso. «Un buon maestro d'ascia vale tante ghinee quanto pesa. Non so cosa faremmo senza di lui. Ho fatto in modo di portare con me il meglio della *Sally-Anne*». Avanzò, avvicinandosi per esaminare il lavoro. «È una buona nave, ma dev'essere modificata per i nostri scopi. Servono nuovi portelli per le armi, e dobbiamo eliminare una parte del ponte superiore per renderla più leggera, più manovrabile. Gabe ha perfino promesso di aumentare l'altezza degli alberi, così possiamo prendere meglio il vento». Essere un pirata voleva dire approfittare del vantaggio e mantenerlo, essere più veloci e più armati di qualunque altra nave. Broom era sveglio, imparava presto. «Competeremo con chiunque, tranne la Marina; ma noi possiamo arrivare in posti dove loro non possono, per via del nostro pescaggio minore».

Lo ascoltavo, osservando gli uomini al lavoro. Non avevamo ancora messo piede sulla nave, ma sentivo di essere già nell'impresa. La paura e l'angoscia che avevo sentito al campo dei maroon stavano svanendo. Indossare la tenuta da marinaio, sapere che saremmo partite su quella nave era una vera liberazione. Dovetti forzarmi di contenere il mio entusiasmo e ricordare che eravamo sotto esame. La nostra ammissione sarebbe stata sottoposta al consiglio, e non si sarebbe votato se non a fine giornata.

Il dottor Graham era sotto un'altra tenda, fatta con una vela. C'erano alcuni uomini stesi su giacigli, in una sorta di ospedale improvvisato.

«Ah, Broom». Alzò la testa quando vide avvicinarsi il capitano. «Ho spostato questi poveri diavoli dalla nave. L'aria fresca fa bene». Si risciacquò il sangue dalle mani in un bacile di peltro. «Mi chiedevo quando saresti tornato. Com'era il campo dei maroon?»

«Siamo stati piacevolmente intrattenuti, e ho preso le provviste fresche che hai chiesto. Le stanno portando ora». Fece una pausa. «E sono anche riuscito a trovare un paio di nuove reclute».

Broom ci spinse avanti, ma Graham ci degnò a malapena di un'occhiata.

«Bene. Mi serve proprio un aiuto». Mi guardò, senza il minimo cenno di avermi riconosciuta. «Tu. Rimboccati le maniche e vieni con me».

Girò sui tacchi. Broom scrollò le spalle e fece segno a Minerva di seguirlo. Li guardai allontanarsi. Lei era bella, come ragazzo. Con le sue gambe lunghe e le membra sciolte, era sempre stata aggraziata, ma ora aveva un'aria di agio e libertà. Gli abiti da uomo le si addicevano.

«Ehi tu!» Graham si affacciò dalla tenda. «Non startene lì imbambolato. Entra dentro! Non posso aspettare tutto il giorno!»

Il sole filtrava attraverso la tela, spandendo una luce gialla all'interno. Una dozzina di uomini giacevano su basse brande disposte in file ordinate. Uno o due di loro gemevano e si agitavano, come in preda alla febbre, ma la maggior parte erano immobili e indifferenti nella calura crescente del giorno. I lati della tenda erano aperti, ma non c'era praticamente vento, perciò l'aria era soffocante e sapeva di malattia.

«Vieni qui».

Graham mi guidò a un tavolo lontano dalle brande. Il marinaio disteso sopra voltò la testa quando ci sentì arrivare. Strinse le mani a pugno e sgranò gli occhi, grandi laghi scuri pieni di paura. Era solo un ragazzo, più giovane di me. Lo riconobbi. Joby Price della *Sally-Anne.* Chiuse gli occhi e restò in silenzio, mordendosi le labbra a sangue per non piangere.

«Coraggio, ragazzo». Graham gli dette un colpetto sulla spalla. «Tra poco è finita».

Graham aggirò il tavolo per esaminare le gambe del ragazzo. Una era molto più grossa dell'altra, come il tronco di un giovane albero. Era avvolta da strati di bende sporche che Graham stava tagliando via con delicatezza. Mentre lo faceva l'odore della putrefazione divenne così insopportabile che dovetti coprirmi la bocca. Dal ginocchio in giù la carne era di un colore grigio nerastro, screziata di rosso. Un denso spurgo giallo usciva da una lunga ferita che attraversava quello che era stato il suo stinco, e il piede era gonfio e livido, con le dita come una fila di frutti neri.

«Dagli questo». Graham mi spinse una bottiglia di rum contro il petto. «Fagliene bere il più possibile, poi mettigli in bocca questo». Mi dette un bavaglio di cuoio intrecciato, scurito e opaco, pieno di segni di denti. «Poi tienilo». Valutò la mia corporatura relativamente leggera. «Sdraiati su di lui se necessario, ma tienilo fermo».

Versai rum giù per la gola del ragazzo finché non tossì e sputò, poi ne versai ancora.

«Ci sei?» domandò Graham, con una lunga sega ad arco in mano.

«Ci sono». Misi il cuoio tra i denti del ragazzo e mi gettai di traverso sul suo petto, mentre lui grugniva e si divincolava.

Ci volle solo un secondo. Sentii un'improvvisa leggerezza, il corpo del ragazzo divenne inerte, e la testa ricadde di lato.

«È svenuto» mormorò Graham. «Per fortuna. Presto, portami l'accetta. Nel braciere laggiù!»

Il manico dell'accetta era bruciato, ma abbastanza freddo da poterlo tenere. Graham lo prese e appoggiò di piatto la lama rovente sul moncherino

di gamba. La carne sibilò e mandò odore di *barbicue*.

«Non svenire, e non vomitare» ordinò Graham. «Mi servi. Portami il paiolo sul fuoco».

Un piccolo paiolo di catrame bolliva sulle braci. Fui lieta di sentire un odore più pulito. Usai un panno per portarlo a Graham. Lui intinse un pennello nel catrame fuso e lo stese sulla ferita.

«Ecco». Fece un passo indietro per esaminare l'opera. «Dovrebbe andare».

Il ragazzo era ancora privo di conoscenza. Graham andò a lavarsi le mani nel bacile di peltro, colorando l'acqua di rosso. Poi ne rovesciò il contenuto nella sabbia.

«Vai a riempirlo di acqua di mare». Mi guardò. «Te la sei cavata bene». Sorrise. «Grazie». Scosse l'acqua dalle mani e se le asciugò sul davanti della camicia macchiata. «Non mi aspettavo di vedervi, signorina Nancy. Non in queste circostanze. Ma sono sicuro che sentirò la vostra storia molto presto».

«Il ragazzo starà bene?»

Graham scrollò le spalle. «Chi lo sa. Ancora un giorno e quella gamba lo avrebbe ucciso. Ora direi che vivrà abbastanza perché Gabe gliene faccia una nuova. Era su in coffa a riparare una vela rotta sul lato di sopravvento quando è caduto, ha sbattuto contro il ponte e si è rotto la tibia in modo irreparabile; ma sono sicuro che ora si vanterà di aver perso la gamba in qualche terribile combattimento. È un peccato perdere una gamba, perdipiù così giovani, ma almeno non verrà mandato via. Secondo gli Articoli gli spettano 150 sterline, e può restare nel gruppo finché desidera».

«Articoli?»

«Abbiamo le nostre regole, leggi secondo cui viviamo. Tutti devono giurare sugli Articoli». Rise. «Troverete che una nave pirata è una specie di piccolo Commonwealth». Tornò nella tenda, riempiendo una grande siringa con un liquido viscoso. «Mercurio. Per il vaiolo». Fece uscire un piccolo getto ricurvo. «Immagino che non vogliate aiutarmi a somministrare questo. Andate a prendere dell'acqua dolce. Avete dato buona prova. Avrete il mio voto, per quel che conta».

Sulla riva, Minerva stava affrontando la sua prova per dimostrare di essere degna di salire sulla nave. Diverse fregate dalla coda biforcuta volavano sulle acque basse, con le grandi ali spiegate. Vincent, il primo ufficiale, dette a Minerva una pistola carica. Una noce di cocco esplose su una palma a oltre cento passi di distanza, e ciò che ne restava cadde nella sab-

bia.

«Ha una buona mira!» esclamò uno degli uomini. «Che io sia dannato, ha una buona mira!»

Vincent batté le mani per complimentarsi. Quando Minerva fece per restituirgli la pistola, lui sorrise e si ficcò le mani in tasca.

«No, no» disse, scuotendo la testa. «Ora è tua. Serve sempre avere una pistola a portata di mano, nell'impresa».

Ci preparammo a renderci utili lavorando sulla nave. Dopo le modifiche le avrebbero cambiato nome in *Deliverance*, cosa comune tra i pirati, che trasformavano tutto ciò che era comune e ordinario in qualcosa di più esotico, che rendesse giustizia alle loro intenzioni. *Mary*, *Mercy*, *Greyhound* diventavano *Revenge* o *Rover*, *Success* o *Fortune*, come se nei nomi ci fosse una magia. Poi, la bandiera nera sarebbe stata issata sull'albero maestro, e avrebbe annunciato a tutti che la nave appena battezzata era una nave pirata, riempiendo di paura i cuori di coloro a cui si avvicinava. O meglio, così speravano.

Lavorammo con gli altri, ma gli uomini si tenevano a distanza. La nostra sorte doveva essere ancora decisa, e fino ad allora non dovevamo essere trattate come parte della ciurma, ma piuttosto come bizzarrie, come se un paio di scimmie fossero apparse all'improvviso dalla foresta, avessero rubato degli attrezzi e si fossero messe a piallare e segare.

La nave avrebbe preso il mare al mattino. L'equipaggio avrebbe passato un'altra notte sulla spiaggia. Mentre il sole calava furono accesi dei fuochi e preparato il cibo. Non si sarebbe bevuto rum, per ordine di Broom. Almeno, non fino alla fine del consiglio. Le decisioni da prendere richiedevano menti fresche.

Non fummo invitate a partecipare al dibattito. Sedemmo in disparte, con la schiena contro un albero caduto, e guardammo il sole che tramontava, tingendo il mare di un arancio sanguigno. Calò il buio e il sole svanì con un ultimo lampo sull'orizzonte, come un occhio rosso ammiccante. Qualcuno gettò dell'altra legna sul fuoco, le scintille volarono come una pioggia di lucciole e le fiamme crepitarono, piegandosi nel vento come logore bandiere rosse.

Non riuscivamo a sentire ciò che dicevano, ma dalla durata della discussione era chiaro che non tutti erano felici di averci a bordo. Broom era un oratore brillante, con il senso del dramma, e camminava su e giù gesticolando come un avvocato in tribunale. Le voci di dissenso erano più calme, più cupe, ma dai mormorii di «sì, è vero» e dai cenni di assenso sembrava

che i loro argomenti fossero convincenti. Poi si alzò Graham. Dalle espressioni degli uomini era chiaro che lo rispettavano, e fu ascoltato in silenzio. Mise la mozione ai voti. Il quartiermastro contò le mani alzate. Fu una vittoria di misura, ma eravamo nella ciurma.

Vincent venne a chiederci di unirci a loro. Su una rozza tavola erano state posate una Bibbia e un'ascia. Il capitano Broom avrebbe letto gli Articoli e noi avremmo dovuto firmarli, come avevano fatto gli altri. Una nave pirata è come il Commonwealth, aveva detto Graham, regolato da leggi approvate da tutti.

Questi erano gli Articoli della ribattezzata *Deliverance.*

1. *A ciascun uomo spetta un voto nelle questioni importanti e tutti ubbidiranno a un comando dato civilmente.*
2. *Al capitano spetta una quota e mezzo del bottino; al primo ufficiale, al quartiermastro, al medico di bordo, al carpentiere e all'armaiolo una quota e un quarto; a tutti gli altri una quota ciascuno. Tutti hanno diritto alle provviste fresche e ai liquori depredati in ugual misura. Questi possono essere gustati a piacere, tranne in periodi di scarsità quando si renda necessario un razionamento.*
3. *Chi trova un bottino e non dichiara di aver scoperto oro, argento, gioielli o denaro in valore superiore a un pezzo da otto, e cerchi così di defraudare la ciurma, verrà rinnegato e abbandonato in un posto deserto, con una bottiglia di polvere da sparo, una bottiglia d'acqua, una pistola e proiettili.*
4. *Non si gioca a carte o a dadi per soldi.*
5. *Non si può colpire un altro uomo a bordo, ma ogni disputa tra gli uomini verrà risolta a riva, con spada e pistola.*
6. *Ogni uomo deve tenere la sua arma, la sua pistola e la sciabola pulite e pronte per l'uso. Chiunque trasgredisca perderà la sua quota e riceverà qualunque altra punizione il capitano e la ciurma ritengano necessaria.*
7. *Colui che sia trovato colpevole di codardia o diserzione nel momento dell'assalto sarà punito con l'abbandono o la morte.*
8. *A nessuno è concesso interrompere il nostro stile di vita finché tutti non abbiano guadagnato 1000 sterline. Se un uomo perde un arto, o diventa storpio durante il servizio, riceve la somma di 150 sterline e può restare nella ciurma finché lo ritenga ne-*

cessario.

9. *Chiunque esploda un colpo nella stiva, o fumi una pipa scoperta, o porti una candela accesa senza lanterna sarà punito nel modo in cui il capitano e la ciurma ritengano necessario.*
10. *Non si devono portare a bordo né donne né bambini. Se un uomo seduce una donna e la porta a bordo travestita, verrà messo a morte.*

L'ultimo punto era stato il più ostico, e quando qualche voce dichiarò che Broom stava violando i suoi stessi Articoli, la discussione minacciò di ricominciare. Il capitano replicò imperturbabile come un avvocato, argomentando in questo modo:

Punto primo, le donne in questione (noi) non venivano *portate* a bordo da nessuno per scopi immorali.

Punto secondo, tutti qui sapevano perfettamente di che sesso fossimo, e quindi non eravamo *travestite.*

Punto terzo, delle donne a bordo potevano tornare utili, aggiunse per soprammercato, e molto più di qualunque bandiera falsa. Se fossimo state sul ponte nei nostri abiti femminili, chi avrebbe detto che la nostra era una nave pirata?

Broom fece un passo indietro e lasciò che le parole facessero il loro effetto, con l'aria sicura dell'uomo che sa di aver colto nel segno.

«Ci sono già state donne pirata» rincarò Pelling, se mai Broom ne avesse avuto bisogno. «Mary Read e Anne Bonny. Valorose, tutte e due. La coppia più coraggiosa che si sia mai data all'impresa. Servivano con Calico Jack».

«Sì, e guarda che fine ha fatto lui» disse una voce. «Appeso a Gallows Point, insieme al resto della ciurma. Tranne quelle due. Hanno invocato le loro pance mentre Rackham penzolava. Eccole, le donne».

Ci furono risate di assenso e richiami a Broom perché andasse avanti. Fino alla fine non ci sarebbe stato grog da bere, e la ciurma stava diventando irrequieta.

11. *Chiunque metta le mani su una donna prudente senza il suo consenso verrà messo immediatamente a morte.*

«E quando mai capiterà a loro di mettere le mani su una donna?» esclamò una voce dal fondo, in tono di scherno. «A che serve farle giurare su

quello, Broom? Ti sei ammattito?»

«Potrebbero mettere le mani addosso a te!» ribatté un'altra voce, scatenando altre risa sboccate.

«Quello, anche tutti i giorni!»

I commenti si fecero rapidi e pesanti, il consiglio minacciò di degenerare. Minerva sembrava calma, sorrideva perfino, ma a me non piaceva la piega che stavano prendendo le cose. Saremmo state sulla nave con quegli uomini per settimane, mesi. La guardai, allarmata.

«Niente paura» disse, toccando la pistola che ora portava. «Se uno di loro si avvicina, lo fermo con questa».

«Piano, amici». Broom alzò le mani, cercando di sedare il trambusto. «Tutti devono giurare sugli stessi Articoli, e queste due sono state invitate a unirsi alla ciurma. Pensavo che su questo fossimo d'accordo». I suoi modi restarono gentili, ma mentre guardava l'assemblea i suoi occhi castani si fecero duri e spietati. «Se qualcuno ha qualcosa da dire, si alzi e lo dica. A voce alta, non dietro la mano». Appoggiò la sua all'elsa della sciabola e nessuno si mosse. «No? In questo caso» si rivolse a Minerva e a me, «siete pronte? Mano destra sulla Bibbia, sinistra sull'ascia. Ora giurate davanti a Dio, vostro fattore, di rispettare questi Articoli fino alla morte?»

Restammo una di fronte all'altra, con le braccia che s'incrociavano, le sue mani calde sotto le mie.

«Lo giuro» dicemmo all'unisono.

«Ora dovete firmare».

Broom estrasse un coltello dalla cintura e ci punse i pollici. Il quartiermastro ci porse la penna, prima a me, poi a Minerva. Scrivemmo i nostri nomi uno sopra l'altro, con il mio sangue che si mescolava al suo.

La ciurma esultò, ma non saprei dire se gli urrà erano per noi, o per la grande coppa d'argento a due manici riempita fino all'orlo di rum. Il primo ufficiale la offrì prima al capitano, poi a noi. Minerva bevve senza versarne una goccia. Non potevo essere da meno, e il rum era così forte da farmi tossire, ma lo mandai giù e la passai senza versarlo. Passò in giro per la ciurma, per poi essere riempita di nuovo. Quando i violinisti si misero a suonare, eravamo state dimenticate.

Sgattaiolammo via per trovare un posto dove dormire a distanza da loro; Minerva mise dei ramoscelli tutto intorno per sentire chiunque si avvicinasse.

Ero abituata a dormire per terra, ma mi svegliai rigida e intirizzita sulla

sabbia fredda. Il fuoco era già acceso, perciò andai a scaldarmi. Abe Reynolds aveva cambiato lavoro, e da steward era diventato cuoco di bordo. Mi dette una tazza di tè nero forte e una ciotola di pappa d'avena, e sembrò contento di rivedermi. Gli domandai com'era la vita da pirata. Lui rispose con un sorriso, mostrando i denti lunghi, e disse che se ce n'era una migliore, lui non l'aveva ancora trovata. Sedetti su un tronco d'albero e ruppi il mio digiuno mentre lui parlava di com'era diversa la nave ora, mentre intorno a noi dormivano i pirati, distesi dov'erano caduti, come un esercito falciato da una bevuta.

Il sole spuntò, scaldando il giorno, e gli uomini presto ebbero modo di sudare via il rum, messi in riga come cavalli da tiro per disincagliare la nave dalla sabbia e trascinarla nelle acque basse della laguna. Una volta lì, restò inclinata su un fianco, in attesa che la marea la tirasse su. Quando riuscì più o meno a galleggiare, le squadre di rematori si misero al lavoro ai loro posti, portandola in acque più profonde.

Io fui mandata ad aiutare Jan Jessop, il velaio, a fare la bandiera nera che avrebbe dovuto sventolare dall'albero maestro e instillare il terrore in qualunque mercante avessimo avvicinato. Il disegno era un'idea di Broom: un teschio su ossa incrociate, affiancato da una clessidra e una sciabola ricurva.

«Il significato sarebbe che non c'è più tempo e che resistere vuol dire morire» spiegò il velaio, senza molta convinzione. «Perlomeno, è quello che la gente sulla nave dovrebbe pensare».

Jessop era un omino triste con una lunga faccia dolente e grandi occhi malinconici. Era bravo con l'ago, ma non con il disegno. I suoi primi tentativi erano stati respinti, e Broom stava diventando sempre più impaziente.

«E questo che dovrebbe essere?» aveva urlato davanti all'ultima fatica di Jessop. «Una vescica di maiale su due stecchi? Che cosa penseranno? Che sono una specie di matto uscito da una fiera che è venuto a picchiarli sulla testa?» Lanciò la bandiera nera al velaio. «Il gatto di bordo saprebbe fare di meglio».

Lavorai su un pezzo di stoffa bianca nuovo e disegnai il teschio a memoria, pensando alle tombe nella chiesa di S. Mary. La sciabola la presi in prestito da un pirata di passaggio. Presto fui circondata da un gruppo di ammiratori, che annuivano in segno d'approvazione.

«Ora ci siamo!» Uno di loro mi batté sulla schiena. «Questo li farà cagare sotto! Oh» s'interruppe, ricordando all'improvviso chi ero. «Domando scusa, signorina».

«Spero che abbiate ragione». Sorrisi e continuai a lavorare. «Di certo è la mia intenzione».

Jessop cucì il mio disegno sulla stoffa nera. Ora eravamo davvero pronti per l'impresa. Broom era deliziato. Ordinò che fosse issata la nuova bandiera, per segnalare le nostre intenzioni, e venissero spiegate le vele. La marea era al suo culmine, appena sul punto di cambiare, e un vento favorevole si era levato per portarci fuori dalla baia. Broom voleva fare rotta per il canale Windward tra Cuba e Hispaniola. Saremmo rimasti su quelle rotte, in attesa di un grasso mercantile in viaggio da o per le Isole. Erano comuni come i galli nel pollaio, e secondo Vincent si muovevano più o meno con la stessa velocità, perciò non avremmo dovuto attendere molto per il nostro primo bottino.

Una linea invisibile divide i fuorilegge dagli altri. Essere sulla nave non ci portava al di là di essa, ma una volta che avessimo preso parte a un arrembaggio sarebbe cambiato tutto. Dissi a Minerva che avremmo potuto ancora andarcene se volevamo, che gli Articoli non erano vincolanti per noi. Lei non rispose, ma fissò risolutamente lo sguardo verso il mare. La nostra vita piratesca era iniziata.

21

Il primo arrembaggio non lo dimentichi mai. Avevo la bocca arida, ero terrorizzata, pronta a scattare, in attesa dell'urto tra le navi. L'attesa è la parte peggiore. Ho visto uomini forti impallidire come cenci e correre al gabinetto, o vomitare al di là della ringhiera. Nessuno fa commenti. Nessuno li prende in giro o li canzona, neanche quelli che sembrano ridere in faccia alla morte. Hanno lo sguardo fisso davanti a sé, le mani strette attorno alle armi e ai rampini, alle picche, alle asce e alle accette. A volte, Broom ordinava che si suonassero i tamburi per aumentare il fragore, o che si sparasse con i cannoni, che riempivano l'aria del puzzo di polvere, per poi abbordare la nave tra nubi di fumo accecante. Una volta sulla nave, era tutto diverso. La nostra paura non reggeva il confronto con quella che incutevamo nell'equipaggio e nei passeggeri. Arrembavamo con audacia senza scrupoli, e se la preda opponeva resistenza, si trattava di uccidere o essere uccisi.

Quando arrivò il nostro primo combattimento restai a fianco di Minerva, le pistole cariche e appese alla cintura, la sciabola affilata come un rasoio, l'ascia appesa a un cappio alla cintura. Non riuscivo a impedire alle mie

gambe di tremare, e le mie nocche erano bianche da quanto stringevo forte l'orlo di murata, ma Minerva era immobile; il suo viso era calmo e privo di espressione. Avevo già visto quello sguardo, sui volti di Phillis e di Thomas e degli altri schiavi, davanti alla furia di Duke. Non era rassegnazione, piuttosto il rifiuto di mostrare reazioni a qualsiasi destino le si presentasse davanti.

Io ero verdastra, attanagliata dalla nausea. Lei mise la sua mano sulla mia per sostenermi, sussurrando tra il rombo dei cannoni.

«Ci guarderemo le spalle l'un l'altra. Non avremo paura».

Saltammo insieme lo spazio tra le due navi, pronte a combattere e a morire l'una per l'altra, ma la lotta ebbe fine presto. Avevamo appena iniziato l'abbordaggio che la ciurma si arrese a un uomo solo. La nave era un comune mercantile, e l'equipaggio non aveva firmato per combattere contro i pirati.

Non fecero resistenza, ma dopo che ebbero deposto le armi, feci appena in tempo a raggiungere la murata. Minerva mi trovò che vomitavo fuori bordo.

«Stai bene?»

«Sì». Mi pulii la bocca. «Ero solo spaventata. E poi...»

«Poi?»

«Uno degli ufficiali assomiglia un po' a William».

«Ah sì?» Minerva guardò il gruppo dei prigionieri con rinnovato interesse. «Quale?»

«Il primo ufficiale».

Minerva sorrise e annuì. «È un bel ragazzo».

«Non è divertente, Minerva». Tornai a guardare il mare. «E se fosse stato lui? Che cosa avrebbe pensato di me? Vestita così? Una pirata! E non è tutto...» Mi risalì la bile al solo pensiero. «Sarebbe un nemico. Potrebbe essere ucciso. Da me».

Le mie parole la riportarono alla realtà. «Ma lui è in Marina» disse dopo averci riflettuto. «Broom non attaccherebbe mai una nave della Marina». Mi guardò. «È più probabile che loro attacchino *noi*». Le sue parole mi furono di poco conforto. Non ci avevo pensato. «Speriamo di non arrivare a questo» aggiunse. «Il mare è grande. Non c'è motivo per cui dobbiamo incontrare proprio la sua nave. Questa vita è nuova per noi, ma non abbiamo altra scelta che seguirla. È meglio non preoccuparsi per il domani, e vivere giorno per giorno».

Ogni assalto seguiva lo stesso schema. Cercai di seguire il consiglio di Minerva. Allontanai dalla mia mente ogni pensiero su William e, un arrembaggio dopo l'altro, il mio terrore svanì e divenni temeraria come il resto degli uomini. Battevamo false bandiere, con un telo dipinto a coprire le batterie di armi. Una volta avvistata la nave, la inseguivamo come fa un cane con una pecora. A volte Minerva e io passeggiavamo sul ponte con i nostri abiti femminili, per non allarmare capitano ed equipaggio dell'altra nave che ci osservavano con i cannocchiali. Ci avvicinavamo rapidamente, visto che eravamo più veloci della maggior parte dei mercantili, e non appena eravamo a portata di tiro, le false bandiere venivano ammainate e veniva issata la bandiera nera. Veniva sparato un colpo di avvertimento e gli artiglieri si preparavano a caricare le palle incatenate per tirare giù vele e sartiame, i proiettili a grappolo e a mitraglia per colpire l'equipaggio. Difficilmente miravano alla fiancata, per non correre il rischio di danneggiare il bottino. La sola nostra vista era sufficiente perché molti capitani ammainassero le bandiere. Opporre resistenza era un invito al massacro, questo lo sapevano tutti.

Broom osservava il nostro comportamento. Aveva messo in chiaro che Minerva e io non dovevamo aspettarci alcun trattamento di favore, ma era un buon capitano, e astuto. Sapeva come ottenere il meglio dai suoi uomini. Minerva si arrampicava sul sartiame come se ci fosse nata, e la sua agilità e il suo equilibrio la rendevano sicura in aria come sul ponte. La sua temerarietà nel combattimento e la sua precisione nel tiro erano straordinarie. Broom l'aveva messa tra i tiratori scelti, e al momento dell'arrembaggio lei si arrampicava sul sartiame con Vincent e gli altri, pronta a sparare al capitano, agli ufficiali e ai timonieri di ogni nave che desse segno di voler resistere. Avevo paura per lei, poiché i tiratori scelti erano facili bersagli, e temevo di vederla cadere sul ponte come un gabbiano ferito, ma imparai a mettere da parte tali pensieri e a concentrarmi sul combattimento.

Broom non metteva piede sulla nave se questa non era completamente sicura, con capitano e ufficiali disarmati e sorvegliati, e il resto dell'equipaggio e dei passeggeri riuniti in un diverso punto sul ponte. Fatto questo, saliva a bordo come per una visita di cortesia, chiedendo al capitano qual era il suo porto di origine, dov'era diretto e cosa portava. Poi chiedeva se c'erano merci di valore a bordo, denaro o metalli preziosi, aggiungendo con voce soave che se il capitano avesse mentito sarebbe stato peggio per lui, il suo equipaggio e la sua nave. Broom era delicato in confronto ad altri pirati, ma la sua esibizione di affabilità poteva essere più raggelante di

una ferocia manifesta.

La nave veniva accuratamente saccheggiata. Ogni singolo oggetto utile veniva portato via. Carico, oggetti preziosi, armi, pistole, scorte ed equipaggiamenti, effetti personali. Le prede più ambite erano oro e argento, gioielli e monete, ma i giorni delle navi del tesoro erano finiti da tempo. Era molto più probabile che trovassimo zucchero, rum o cacao, stoffe e oggetti domestici, in base alla destinazione della nave, e se era nel viaggio di andata o di ritorno.

Tutto ciò che veniva trovato andava consegnato al quartiermastro, pena l'abbandono a terra, e si faceva l'inventario. Su quello Broom era rigoroso quanto mio padre, e visto che sapevo leggere, scrivere con bella calligrafia e fare di conto, tenere i registri divenne sempre più compito mio.

Minerva e io eravamo state accettate come parte dell'equipaggio. Lavoravamo fianco a fianco con gli altri e dividevamo i pasti con loro, ma dormivamo separate.

«Saranno anche compagni di navigazione» disse Minerva salendo sull'amaca, «ma sono sempre uomini».

Così ci eravamo create un posto in cui potevamo stare sole. Jan Jessop aveva cucito dei teli in modo che potessimo vestirci e svestirci lontano da occhi indiscreti; noi usavamo la stoffa per le vele per raccogliere acqua piovana per le nostre abluzioni e per lavare i nostri abiti e la biancheria. Una di noi restava di guardia mentre l'altra usava il gabinetto o faceva il bagno. Nessuno ci insultava; i pugnali alle nostre cinture servivano a quello. Facevamo il nostro dovere e stavamo di vedetta, come tutti gli altri. Non cercavamo favori né li ricevevamo, ma quando il turno sul ponte era finito era un sollievo ritirarci nel nostro alloggio, tra noi.

Non avevo mai dormito in un'amaca prima. Minerva ci si abituò subito, ma io non smisi di trovarlo strano. La maggior parte delle volte ero talmente stanca che dormivo profondamente, ma una notte, per quanto ci provassi, non riuscivo a stare comoda. Alla fine caddi in un sonno disturbato, agitato da sogni. Mi svegliai a occhi sbarrati, coperta di sudore. Era una notte calda, e di sotto si soffocava. Cominciai a scendere dall'amaca, ma i miei movimenti svegliarono Minerva.

«Che succede?» sussurrò.

«Non riesco a dormire. Vado sul ponte».

Sentii il tonfo attutito dei suoi piedi sul pavimento. «Vengo con te».

«Ho fatto di nuovo quel sogno» dissi, mentre salivamo sul ponte.

«Sul brasiliano?»

Annuii.

Mi portò lontano dalla guardia, verso il fiocco di dritta. La notte era limpida, l'aria rinfrescava la mia pelle sudata. La nave manteneva una rotta verso occidente, tagliando il mare scuro. Sopra di noi, una profusione di stelle riempiva il cielo da orizzonte a orizzonte.

«Mi darà la caccia. Potrebbe essere in mare già in questo momento».

«Come fai a esserne sicura?»

«Nel mio sogno ho sentito la nave. Il rumore della catena dell'ancora. Lo sciacquio del movimento».

«Ma non lo *sai*. 'Non temere il domani, prima che l'oggi abbia finito con te'. Ecco cosa direbbe Phillis». Minerva fece una pausa. «Hai fatto quello che ti ha chiesto? Hai messo quella collana lontano da te?» Mi guardò. «Non l'hai fatto, vero?» Scossi la testa. «Phillis è saggia. Quello che dice, succede. Dovresti darle retta».

«Ma è così *preziosa*». Mi voltai, per nascondere l'angoscia e il senso di colpa. «Questa nuova vita è così incerta. Piena di pericoli. Chissà se potremmo averne bisogno? Sembra sciocco gettarla via in simili circostanze».

Minerva annuì, come se lo trovasse ragionevole. «Dov'è?»

Mi portai la mano alla vita. «Qui nella cintura».

«Forse sei a disagio perché la porti così vicina a te. Dalla a Broom perché la metta al sicuro. Forse smetterà di tormentarti».

Mi sentii subito meglio.

«È quello che farò» dissi. «Per prima cosa domattina».

Minerva sorrise. A volte dimostrava la stessa saggezza di sua madre.

«Io non ho il tuo stesso coraggio, Minerva» ammisi. «Ci sono cose che mi spaventano, in questa nuova vita».

«Io non sono coraggiosa». Minerva afferrò l'orlo di murata. «Ho paura quanto te. Ma quando andiamo all'assalto, penso che siano venuti a riportarmi indietro. Questo mi fa combattere all'estremo».

Rimase in silenzio per un attimo, come se avesse altro da dire, ma quando mi voltai a guardarla con aria interrogativa lei sorrise e suggerì di tornare a riposare, o saremmo state troppo stanche per lavorare il giorno dopo.

Feci come aveva detto Minerva. Broom sgranò gli occhi quando gli detti la collana, ma non fece commenti e la prese in custodia.

All'inizio Minerva e io non ci separavamo quasi mai; eravamo ancora delle straniere in questa vita, ma gradualmente trovammo i nostri posti a

bordo. Minerva si conquistò subito l'ammirazione di tutti.

«È un marinaio nato» osservò Vincent, guardandola arrampicarsi con i suoi occhi scuri.

Il suo naturale senso dell'equilibrio permetteva a Minerva di correre sui pennoni e poi scendere lungo le funi quando la mandavano a serrare o sciogliere le vele. Mi faceva star male pensare ai rischi che correva, ma la sua abilità in aria le guadagnò il rispetto degli uomini. Era a suo agio con loro, si univa alle loro battute rozze, la sua lingua veloce ritorceva subito ogni tentativo di ironia o di sfottò. Erano molto più diffidenti verso di me, e io verso di loro. I loro scherzi mi facevano sempre arrossire, per quanto provassi a partecipare. Questo li faceva ridere ancora più forte, ma erano meno a loro agio con me che con Minerva. Lei era più accettata, trattata da pari a pari e bene accolta. Anche se si fece un nemico.

Vincent la portava in palmo di mano, come se fosse stata il suo cadetto, le insegnava a manovrare le funi e le vele, e a navigare con le stelle di notte, con sestante e bussola. Vincent passava molto tempo con lei, ma la trattava come un fratello minore. Era come se avesse dimenticato che era una donna, anche se credo che Minerva non lo avesse dimenticato nemmeno per un minuto. Ammetteva di ammirarlo per la sua abilità di marinaio, il suo coraggio in azione, e per come aveva conquistato il rispetto di tutti essendo di sangue misto, ma arrossiva e rideva quando facevo notare che aveva una figura affascinante ed era innegabilmente bello. Le lodi generose che le faceva e l'attenzione che le dedicava non la rendevano popolare presso Charlie, il mozzo della nave, che era stato all'inizio il pupillo del primo ufficiale.

Charlie era un ragazzo scontroso, portato a rimuginare, e nessuno gli badava molto; ma era come una falla sotto la linea di galleggiamento, facile da ignorare, ma che può con il tempo fare danno a una nave quanto un grosso foro nella fiancata.

Mentre Minerva saliva lungo le scale di corda e camminava sui pennoni, io mi dedicavo a compiti più terreni. Assistevo Broom con i suoi libri mastri e gli inventari, o aiutavo Graham nell'infermeria o in sala operatoria. Graham era molto esperto nella ricerca della radice dei mali. Quando aveva terminato con gli altri pazienti rivolgeva la sua attenzione a me.

«Come va con la vita piratesca?» domandò, alzando gli occhi da pestello e mortaio. «Minerva sembra felice, ma tu?»

«Io vivo alla giornata» risposi, ripetendo il consiglio di Minerva.

«Davvero?» grugnì Graham. «E quanto puoi andare avanti?»

Scrollai le spalle. «Che altra scelta ho?»

«Non ti piace questa vita?»

«Non è il rischio, a quello mi sto abituando. E nemmeno il lavoro». Guardai le mie mani screpolate e callose. «Per quanto temo che queste non sarebbero mai all'altezza del salotto della mia matrigna».

«E allora cosa c'è? Che cos'è che ti rende infelice? A parte il fatto che se ci catturano ci impiccano tutti?» Graham dette in una cupa risata.

«In effetti ha a che fare con questo».

Gli confidai i miei timori su William.

«Ah, William». Graham sorrise. «Gli abbiamo mandato la tua lettera. L'ho data al nostromo della *Sally-Anne*. Lui è rimasto fedele al capitano, ma mi doveva un paio di favori. Ha promesso che l'avrebbe consegnata. Mi domando se William l'abbia ricevuta».

«Sì, l'ha ricevuta» dissi. Anche se il pensiero non mi rallegrava. «Crede di avermi perduta» proseguii, «ma non è vero! Ho rischiato tutto per restare libera per lui, ma facendo questo sono diventata una pirata!» Mi presi la testa fra le mani, non riuscivo a credere a che caos ingarbugliato era diventata la mia vita. «E se mi trovasse qui? E se attaccasse la nave? Che dovrei fare?»

«Ti preoccupi per nulla, mia cara». Graham scosse la testa. «Broom non attaccherebbe una nave della Marina. Se ne avvistasse una se la filerebbe, e questa nave è veloce. È improbabile che riescano a catturarci. È più probabile che lo incontri in un porto, e allora saresti vestita da donna; come farebbe lui a sapere che sei una pirata? A meno che non glielo dica tu».

«Forse mi troverà troppo cambiata!» Mi portai la mano al collo, dove tenevo custodito il suo anello, e lo afferrai come un talismano.

«Forse» convenne Graham. «Forse lo troverai cambiato anche tu. Forse ti troverà cambiata in meglio. Quando ti guardo vedo ancora la ragazza che ho conosciuto sulla *Sally-Anne*... non molto diversa». Sorrise. «I suoi occhi ancora si illuminano quando parla del suo marinaio, come il sole sull'acqua. È ancora un po' portata alla malinconia, e a volte tende a preoccuparsi, ma il suo cuore è gentile e sincero, e il suo spirito audace e generoso, tanto più per essere stato messo alla prova. La trovo anche un po' più esperta su come gli altri vivono nel mondo, meno incline all'autocommiserazione, e molto meno egoista. Non ti affliggere, mia cara. Qualsiasi uomo sarebbe fortunato ad averti per moglie. Pirata o non pirata».

Le parole di Graham mi fecero bene e cominciai a sentirmi un po' meno

inquieta. A parte durante gli assalti, la vita a bordo era simile a quella delle altre navi. Tenerla a galla e in movimento comportava un lavoro e una fatica costanti. C'era poco tempo per l'ozio (Broom voleva la nave in ordine) ma c'erano momenti di quiete nei quali gli uomini si riunivano. Lo facevano al calar della sera, mentre il sole tramontava, e sedevano sul ponte, a fumare una pipa o due, a bere la razione di rum o un boccale di birra, e a raccontare storie fino al calare della notte, ai primi turni di guardia. Minerva e io eravamo le benvenute, come parte dell'equipaggio, e le storie cominciavano.

Tutti avevano il loro racconto di come si erano dati all'impresa. Vincent era malgascio. Era nato sull'isola di Madagascar, figlio di una donna del posto e di un pirata americano di nome Flood, che aveva servito con il capitano Every. Aveva lasciato l'isola a dodici anni, imbarcandosi su un mercantile di passaggio che si era fermato per rifornirsi di acqua dolce. Si era dato il nome di Crosby, la cosa più vicina al suo nome malgascio che gli inglesi potessero articolare. Era stato su una nave dopo l'altra, finché era stato preso dai pirati e aveva scelto di seguirli.

«Così sono finito a seguire le orme di mio padre. Da bambino avevo giurato che non l'avrei mai fatto. L'avevo anche giurato a mia madre. Eppure eccomi qua».

Gli uomini annuivano, riconoscendo le bizzarrie della vita di mare, la sua imprevedibilità. Nessuno di loro aveva programmato di darsi all'impresa. Avevano tutti cominciato come semplici marinai.

Vincent raccontava storie della sua terra, dei pirati che si erano stabiliti là e delle storie che avevano raccontato a loro volta, delle favolose ricchezze accumulate da Every: oro e argento, smeraldi e perle, diamanti grossi come un pugno. Agli uomini piaceva ascoltare queste storie, amavano i racconti di tesori. Tali sogni di ricchezza ammorbidivano i rischi dell'impresa e la rendevano degna di essere vissuta.

Altri parlavano dei tesori che avevano visto, dei capitani che avevano conosciuto, ma nessuno batteva Ignatius Pelling. Aveva servito con i migliori, così diceva, con i più grandi pirati dei sette mari. Era stato sulla *Queen Anne's Revenge* con Edward Teach, il cui cuore era nero come la barba che gli aveva dato il soprannome, ed era stato nostromo con Stede Bonnet, che di navigazione non sapeva un fico secco ma era un vero gentiluomo. Aveva navigato perfino con Black Bart Roberts.

«Vestito come un signore, altroché. Poteva dare un paio di lezioni a Broom. Una leggenda, ragazzi. Ecco quello che sono». Pelling sorrideva,

mostrando ciò che restava dei suoi denti macchiati di tabacco. «Volete sentirla?»

Certo che volevano. Gli uomini stavano ad ascoltare, buoni come bambini, mentre Pelling parlava della *Queen Anne's Revenge* e di come Teach aveva affondato la sua stessa nave, mandandola su un banco di sabbia e lasciando l'equipaggio al proprio destino.

«Il peggiore di tutti, era. Quando l'hanno preso ci sono voluti venti colpi di spada e cinque pallottole, e ancora non moriva». Pelling allora abbassava la voce, come se altre presenze si fossero messe in ascolto nell'oscurità che avanzava. «Non era mica normale. 'Facciamolo noi, l'inferno' diceva il vecchio Barbanera. Gliel'ho sentito dire io, gente. Con le mie orecchie. Certi credono» la sua voce si abbassò ancora, come se Pelling sentisse avvicinarsi i fantasmi che origliavano, «che il diavolo in persona fosse a bordo della nave di Barbanera. Ve l'ho mai raccontato?» Non aspettava la risposta. Gli uomini gli facevano cenno di continuare. «Incrociavamo al largo della Carolina quando a bordo si sparge la voce che sulla nave c'è un uomo in più oltre la ciurma».

«Qualcuno l'aveva visto?» domandò Charlie, con una nota di scetticismo nella voce. «Com'era?»

«L'avevano visto sì. Sia sul ponte che sottocoperta. Sembrava un tizio qualunque. A volte pareva questo, a volte quell'altro; ma nessuno sapeva spiegare chi era, o da dove veniva. Proprio prima che prendessero la nave, è scomparso». Pelling fece una pausa. «Strana storia. Ma tutti a bordo di quella nave avrebbero giurato che era vera».

Questa storia di solito azzittiva la ciurma. Molti erano nuovi all'impresa e dovevano ancora incontrare capitani dalla furia leggendaria come Edward Teach, che si fece amico del Diavolo e violò le leggi sia dell'uomo che di Dio; ma stavolta qualcuno parlò nell'oscurità.

«Ho già sentito questa storia» disse una voce sibilante che non riconobbi. Il suo inglese aveva un forte accento, forse portoghese o spagnolo. Pensai che dovesse essere nuovo dell'equipaggio, qualcuno della nave francese che Broom aveva appena preso. «Molto tempo fa. La raccontavano di un corsaro. Un brasiliano, di nome Bartholomeo. Aveva il Diavolo sulla nave, così dicevano, e il Diavolo viaggiò con lui fino ai Caraibi, finché un giorno se ne andò. Non lo sopportava più. Diceva che il capitano era peggio di lui!» Dette una breve risata, simile al cigolio dei cardini arrugginiti. «È una vecchia storia, credo».

Fui scossa da un brivido, anche se la notte era calda. Minerva se ne ac-

corse e alzò la testa. Su suo suggerimento, andammo a cercare quell'uomo dopo che la ciurma si sciolse per la sera, per saperne di più, ma c'era poco altro che potesse dirci.

«È morto, per quel che so. Si è ritirato dal mare tanto tempo fa. Ho sentito che ha comprato piantagioni, si è fatto una vita comoda sulla terraferma. Perché tornare?» L'ometto rise di nuovo nel suo modo stridulo. «Non ha motivo. Mica come me. Lui i soldi se li tiene».

«È solo una storia» sussurrò Minerva, quando fummo sulle nostre amache. «Lo sai come sono i marinai, con le storie».

Sentii a malapena il resto. Sapevo che cercava di attenuare la mia paura; e la sua fiducia nella nave, e nell'abilità di Vincent e degli altri di respingere ogni attacco, era aumentata molto dall'ultima volta che ne avevamo parlato. Ma per me le campane della nave che battevano le ore che mancavano all'alba suonarono come un avvertimento, un segnale d'allarme. Eravamo in mare da quasi un mese, aggirandoci per il canale di Windward, prendendo una nave dopo l'altra. Ma stavamo battendo sempre lo stesso territorio. Lasciavamo una scia larga un miglio. Il pensiero mi fece rabbrividire di nuovo, anche se eravamo sottocoperta. Ogni nave catturata aggiungeva qualcosa alla reputazione di Broom. Lui e il suo equipaggio stavano diventando famosi. Quanto ci sarebbe voluto prima che si sapesse in giro che c'erano delle donne tra loro? Il brasiliano era tutt'altro che stupido, ed era stato lui stesso un bucaniere. Quanto ci sarebbe voluto prima che si mettesse sulle nostre tracce? Quanto ancora prima che ci trovasse?

Quella notte, quando alla fine il sonno arrivò, feci di nuovo quel sogno. Lo sentii ridere sul cassero di poppa. Sentii il rumore delle vele nel vento fresco. Sentii il sibilo di una nave che scivolava veloce sull'acqua. Non vidi la nave. Rimase indistinta, un'ombra nera che si muoveva sul mare scuro, ma ne vedevo l'onda di prua e la scia.

Mi svegliai con una certa sicurezza che lui avesse preso il mare e che qualcuno ci avesse traditi.

Volevo spingere Broom a cambiare acque di caccia, ma temevo che non avrebbe acconsentito, e nemmeno il consiglio. Ci stava andando bene: avevamo scambiato la *Deliverance* con un grande vascello francese diretto in Martinica. Era stato ribattezzato *Fortune* e si erano aggiunte due corvette: navi più piccole e veloci che ci permettevano di cacciare in branco. Tutte e tre le navi erano stipate di bottino fino alle frisate. Minerva non vedeva perché Broom dovesse cambiare rotta sulla base di un mio sogno, e avevo la sensazione che avesse ragione, ma ero decisa a chiederglielo.

Lo trovai nella sua cabina insieme a Pelling, a passare in rassegna tutto ciò che era a bordo dei tre vascelli.

«Rum, zucchero, melassa, spezie». Scorse un dito lungo una colonna. «Che ce ne facciamo? Tanto varrebbe portare carbone a Newcastle. Stoffa, pettini, bottoni, ditali, forbici, coltelli da calzolaio. Sembra il carretto di un ambulante». Gettò la penna d'oca sul tavolo. «Non sono diventato pirata per questo».

«Io ho un'idea, capitano». Pelling fece un passo avanti.

Broom lo guardò, attento. Il quartiermastro di una nave pirata ha una posizione speciale. Non c'è nessuno come lui su una nave normale. Viene scelto dall'equipaggio e sta tra loro e il capitano, e gli riporta le loro lagnanze. Pelling era tenuto in grande considerazione, non da ultimo per la sua esperienza. Era pirata da più tempo di chiunque altro sulla nave, dieci anni stando a ciò che diceva lui. Essere scampato all'impiccagione così a lungo era abbastanza per attirare il rispetto di tutti. Essendo nuovo all'impresa, Broom contava su Pelling. La ciurma aveva eletto Broom capitano, ma poteva liberarsi di lui con la stessa facilità. Pelling era venuto a riferire che gli uomini stavano diventando irrequieti. Volevano essere pagati, e in oro e argento. Broom doveva trovare il modo di trasformare il carico in denaro, e alla svelta. Gli uomini non avrebbero aspettato a lungo.

«Stavo pensando» proseguì Pelling, «a quando ero in Carolina, con Teach e Bonnet...»

Broom parve impaziente. Non apprezzava le storie di Pelling quanto il resto dell'equipaggio.

«Be', abbiamo commerciato parecchio mentre eravamo lì. Lungo tutta la costa, in effetti, da Charlestown a Baltimora».

«Mmmh». Broom si appoggiò allo schienale, riflettendo.

«Da quelle parti comprano tutto, e non hanno nessuna voglia di dare un penny al fisco. Possiamo vendere tutto il carico senza problemi, e a buoni prezzi. E poi ho un'altra idea» fece un cenno col pollice verso di me, «su lei e quell'altra...»

«Avanti». Broom era tutto orecchie. «Ti ascolto».

L'idea di Pelling era allettante per Broom. Non solo dava modo di guadagnare, ma gli offriva un nuovo ruolo da interpretare, e da attore qual era, non poteva che apprezzarla. Piaceva anche a me, perché mi sembrava perfetta per evitare il brasiliano, ma non ero sicura di come l'avrebbe presa Minerva.

22

Il piano di Pelling era semplice. Tutto quello che dovevamo fare era prendere ciò che avevamo guadagnato fino a quel momento, risalire lungo la costa orientale come semplici mercanti e vendere il nostro carico agli americani. Una volta fatto questo, saremmo andati a New York, avremmo diviso i profitti e sciolto la ciurma. Per farci apparire come onesti mercanti nel modo più convincente possibile, Broom ordinò che il nome della nave fosse cambiato in *Neptune.* Lui cambiò il suo nome in Abraham, si rase la barba e i mustacchi da pirata, mise da parte sete e broccati in favore di biancheria semplice, calzoni e panciotto di lana e giacca marinara di stoffa blu. Minerva e io avevamo un ruolo cruciale nella commedia. Saremmo tornate a vestirci da donne e assunto i nostri ruoli. Io sarei stata la nipote di Broom, e Minerva la mia dama di compagnia.

La ciurma si era abituata a vederci come uomini, perciò quando risalimmo sul cassero vestite in abiti da donna fummo accolte da scoppi di risa e da un bel po' di commenti osceni.

«Basta così!» ordinò Broom agli uomini. «Queste sono mia nipote e la mia pupilla, un'ereditiera delle Barbados. Le sto riportando in Inghilterra a completare la loro educazione, e saranno trattate con rispetto!»

C'era voluta molta persuasione perché Minerva acconsentisse a interpretare questo ruolo. L'idea originaria di Pelling era di presentarla come mia schiava. Lei rifiutò con decisione, e non potei biasimarla. Avrebbe rischiato la vita senza pensarci due volte; ma tornare a essere una schiava, anche solo per finta, sarebbe stata una morte di tipo diverso. Broom la persuase alla fine raccontandole di un'ereditiera delle Barbados che una volta aveva preso un passaggio da una delle sue navi.

«Era molto ricca. Stava andando in Inghilterra a completare la sua educazione. Tu sarai una signora al pari di Nancy. Anzi, superiore. Potrebbe essere lei la tua dama di compagnia».

Il piano di Pelling funzionò meglio di quanto avessimo sognato. La presenza di donne a bordo aggiunse credibilità alla pretesa di Broom che fossimo onesti mercanti, che viaggiavano in convoglio per paura di essere attaccati dai pirati in agguato al largo. A Charlestown, l'equipaggio andò a fare baldoria nelle locande, come i marinai di tutto il mondo, mentre il capitano Abraham, sua nipote e la ragazza affidata alle sue cure, il dottor Graham e gli altri ufficiali venivano ricevuti dalle migliori famiglie. Charlestown manteneva le sue promesse di eleganza, e la gente era generosa e

ospitale, anche se non sapevano cosa fare con Minerva. La trattavano con estrema cortesia, ma si ritraevano quando lei camminava fra loro, come se una pantera si fosse aggirata nel salotto, e questo la rendeva altezzosa e distante. Parlava poco, ma quando lo faceva era come se parlassi io, cosa che li confondeva ancora di più. Nessuno di loro si aspettava che una persona del suo colore parlasse come una signora.

Partecipavamo alla commedia di Broom per il bene dei nostri affari, ma si vedeva che Minerva era infelice e io ero ancora più cosciente dei rischi che correvamo. Broom voleva che mi vestissi in modo elegante, e mi spinse perfino a indossare la collana di rubini. Mi rifiutai. Avevo sviluppato un profondo timore superstizioso nei suoi confronti; il solo sentirla sulla pelle mi faceva rabbrividire. La pietra centrale era più grande delle altre. Era liscia e arrotondata, leggermente più scura al centro, come un grande occhio cremisi. So che era sciocco, ma cominciai a immaginare che lui potesse vedermi quando la indossavo, perciò non l'avrei fatto. Broom mi convinse comunque a mettere gli orecchini, e io acconsentii, poiché erano abbastanza preziosi da destare ammirazione ma non così lussuosi da far pensare che fossimo ladri o predoni del mare.

I pirati non erano proprio i benvenuti da quelle parti.

La testa di Barbanera era stata portata a Bathtown appesa a un bompresso, e il Maggiore Bonnet e la sua ciurma erano stati impiccati a White Point. La gente di Charlestown era orgogliosa del ruolo che aveva avuto nell'assicurare alla giustizia questi uomini sanguinari (secondo loro); erano ancora più orgogliosi del fatto che la famosa pirata Anne Bonny avesse iniziato la sua carriera lì, nella Carolina. Io feci del mio meglio per esprimere la meraviglia e l'orrore verso comportamenti così innaturali, mentre mi chiedevo cosa avrebbe pensato la brava gente di quella città se avesse saputo che stava giusto intrattenendo una di loro.

Facevamo ottimi affari ovunque andassimo. Non solo in città, ma anche nelle piantagioni lungo le insenature della costa della Carolina del Nord e del Sud. I piantatori non erano meno ospitali, e ci invitavano a cenare con loro e partecipare alle feste e ai balli. La presenza femminile e l'aspetto da gentiluomo di Broom erano sufficienti a impedire a chiunque di sospettare chi veramente fossimo, e ci permettevano di ricavare i prezzi più alti per le nostre merci rubate.

Proseguimmo verso Baltimora e New York. Entrambe si dimostrarono porti più ordinari di Charlestown, come quello della mia città di Bristol, anche se le loro strade e moli non erano assediati dal passato. C'era un sen-

so di novità promettente. Avevo la sensazione che qui fosse possibile arrivare come una certa persona e diventare rapidamente qualcun altro. Ai pirati, posti del genere offrivano possibilità.

Quando arrivammo a New York, Broom sciolse la ciurma. Il bottino venne diviso, e ciascuno ricevette una parte di gruzzolo notevolmente superiore alle 1000 sterline stabilite dagli Articoli. Avuta la propria parte, la ciurma si disperse, veloce come ratti fuori da una nave in fiamme. Alcuni, che avevano in mente di diventare zotici, se ne andarono su per l'Hudson, perché c'era molta più terra in America e con il loro denaro avrebbero potuto comprarsene un buon quantitativo. Altri partirono per il nord: Rhode Island, o i porti di New Haven, Boston, Salem, Nantucket e New Bedford per proseguire la vita marinara, pesca, caccia alle balene, commercio onesto, o per darsi di nuovo all'impresa. La maggior parte, tuttavia, non andò oltre il porto di New York. Sarebbero tornati con noi dopo aver speso i loro soldi in bevute, gioco d'azzardo, o esserseli fatti rubare dalle prostitute che facevano i loro commerci a Petticoat Lane.

23

Alloggiammo in affitto presso una vedova, in una bella casa grande col tetto spiovente su Pearl Street. Broom disse che aveva bisogno di tempo per trattare la vendita delle navi che non gli servivano più. Oltretutto, aveva degli affari da concludere. Pelling brontolava. Stare fermo in un posto lo rendeva nervoso. Io ero stanca di fare la commedia e condividevo il suo nervosismo. Non avevamo più detto una parola sul brasiliano, e Broom aveva liquidato decisamente i miei sogni e ogni possibile minaccia proveniente da lui, ma io non condividevo il suo ottimismo. Era là fuori, a caccia lungo la costa, ne ero sicura. Per quanto ne sapevo, poteva arrivare a New York in qualsiasi giorno, e ormeggiare la nave accanto alla nostra. E se io ero stanca di recitare, Minerva era vicina all'ammutinamento. Odiava gli sguardi e i sussurri che attirava, e diceva di sentirsi come se fosse stata presa da uno zoo e portata a spasso da me alla catena. C'erano molte persone di colore a New York, sia schiave che libere, ma venivano tutte trattate da inferiori, esattamente come nelle colonie del sud.

«Sono stufa» mi disse. «Potrei comprare questa casa e tutto quello che c'è dentro, eppure quella donna mi tratta come se fossi una serva, anche se sa benissimo che non lo sono. Sto pensando di tornare alla nave».

Guardava dalla finestra le navi ancorate lungo il fiume, concentrandosi

sulla corvetta proprio sotto di noi.

«Che cosa dico a Broom?»

«Digli quello che vuoi. Ma è quello che ho intenzione di fare». Si voltò e mi rivolse un sorriso radioso, improvvisamente molto più contenta di quanto l'avessi vista da tempo.

«Ti aiuto a fare i bagagli».

«Non c'è bisogno». Il suo sorriso si fece più largo. «Non penserai mica che vada vestita così, vero?» Allargò l'ampia gonna di seta del suo abito. «Ci sono un sacco di vestiti a bordo. E se avessi voglia di fronzoli, Vincent mi presterà qualcosa di suo».

Vincent viveva a bordo della corvetta. Era capitano della nave, in assenza di Broom. Lei mi avrebbe lasciato e sarebbe tornata a bordo, in abiti maschili. Sedetti sul letto, sentendomi improvvisamente sola. Sarei stata senza di lei per la prima volta dopo mesi.

«Vorrei poter venire con te».

«Be', non puoi. Broom non lo permetterebbe. Oltretutto la padrona di casa potrebbe riconoscerti... siamo ancorati proprio sotto la finestra del suo salotto».

«E te, no?» Ero piccata, e non poco gelosa.

«Io sono più al sicuro di te. Lei non sprecherebbe uno sguardo per un altro marinaio mulatto. Non fare quella faccia!» Mi prese tra le braccia e mi strinse. «Sentirai la mia mancanza?»

«Ma certo!»

«Su la testa». Mi prese il mento fra le dita. «Ora sorridi. Così va bene. Anch'io sentirò la tua mancanza».

Ma se pure era vero, non ne dette segno. Quando la rividi era vestita da marinaio, una vecchia conoscenza di Vincent appena incontrata in una taverna; il suo buon amico Jupiter Jones. Mi salutarono entrambi, mandando baci verso la mia finestra mentre camminavano per il porto. Erano della stessa altezza e stavano bene insieme, e tenevano facilmente lo stesso passo. Erano vestiti in modo simile e portavano cerchi d'oro alle orecchie, con i lunghi capelli ricci legati con nastri rossi. Minerva aveva preso in prestito la giacca blu di Vincent con i bottoni dorati e le strisce rosse, ed era molto bella. Li guardai mentre andavano in città, intenti in una conversazione disinvolta, e desiderai andare con loro.

Ma fui lasciata indietro, sola e confinata come una principessa nella torre. Sul ponte della corvetta vedevo Charlie, il mozzo, che li guardava allontanarsi con imbronciata devozione, aspettando il ritorno di Vincent co-

me un cane legato a un palo.

La stagione stava cambiando. Di giorno il caldo era opprimente, il puzzo della strada e del fiume insopportabile, ma il mattino presto aveva il respiro dell'inverno, e la nebbia saliva dal fiume. Sul ponte della corvetta, Vincent era infreddolito, la sua pelle aveva una sfumatura grigiastra. Andai con Broom in una delle sue ispezioni quotidiane e trovammo il primo ufficiale che rabbrividiva, stringendosi nella giacca. Era stato sul ponte per metà della nottata e non era fatto per questi climi, né lo era Minerva. Erano ansiosi di tornare in mare, e temevo che sarebbero partiti per proprio conto se Broom fosse rimasto più a lungo a New York.

«Un giorno sarai un ottimo capitano, ragazzo mio». Broom gli batté sulla spalla, dopo l'ispezione. «Nessuno è bravo come te a tenere una nave in ordine, e nessuno è migliore di te in combattimento. Il miglior tiratore che abbia mai conosciuto» si voltò verso Minerva, «a parte questa ragazzetta qua. Tu badi a questa nave meglio di me. Quale capitano potrebbe chiedere di meglio, con una lealtà come la tua?»

Quando Vincent guardava Minerva, un ampio sorriso gli illuminava le belle fattezze. Dubitavo che la sua lealtà fosse solo verso il capitano. Broom doveva mettere insieme una nuova ciurma il più presto possibile, o una mattina si sarebbe svegliato senza la sua corvetta.

Secondo Pelling, Broom stava navigando troppo sopravvento. Prima o poi qualcuno gli sarebbe stato addosso, ma il capitano ancora non voleva muoversi. Stava comprando una nuova goletta, e quando non era al cantiere passava il tempo nelle taverne di Wall Street, bevendo punch al rum e fumando tabacco di Long Island, parlando di affari con nuovi soci, negoziando acquisti di terreno verso nord, dove la città si stava espandendo lungo l'isola di Manhattan verso Nieuw Haarlem. Consigliò anche a noi di investire il nostro danaro, o perlomeno di lasciarlo presso un banchiere olandese, Fredrick Brandt.

«Non ha senso seppellirlo nella sabbia come Kidd, o portarselo in giro per farselo rubare, o farlo finire in fondo al mare».

Questo è ciò che mi disse Broom, e io passai il messaggio a Minerva. Le nostre quote sarebbero state depositate insieme. Broom disse a Graham di fare lo stesso, ma il dottore era indeciso. Vedeva la ragionevolezza della cosa, ma temeva di essere imbrogliato. Una volta ritiratosi dal mare, voleva aprire uno studio medico a Bath, a Londra o a Edimburgo. Pensai che avrebbe accettato volentieri qualsiasi progetto che avesse messo i suoi soldi al sicuro. Gli dissi che secondo me l'idea era buona. Mio padre aveva

depositato del denaro presso dei banchieri di Londra, in modo da poter ritirare i suoi fondi facilmente. Le banche erano una parte comune del commercio, un modo per tenere il denaro al sicuro e poterlo ottenere quando necessario attraverso cambiali e pagherò.

Decidemmo di andare con Broom a sondare questo signor Brandt. Da parte sua, Broom volle che mi vestissi al meglio, per impressionare il banchiere, perché capisse che eravamo ricchi e che io ero una signora. Broom disse che gli dava sicurezza. Avevo bisogno di abito e cuffietta nuovi, e andai in cerca del meglio che New York potesse offrire. Avrei voluto che Minerva mi aiutasse nella scelta, ma era improbabile che potessi portarmi in giro un giovane marinaio. Quando mi presentai a Broom, ne fu deliziato.

«Una pittura, mia cara. Sembri una pittura. Metti questa e il quadro è completo».

Mi porse la collana di rubini. La presi con riluttanza, ma eseguii.

Incontrammo l'olandese in una stanza privata di una locanda di Wall Street. Era alto e magro, vestito con eleganza squisita in una giacca grigia, con calzoni in tinta e stivali lucidi, appena un po' infangati dalle strade di New York. Portava un bastone, una parrucca immacolata e incipriata di fresco, e sembrava davvero un gentiluomo.

«Le apparenze possono ingannare» mi sussurrò Graham, ma mi sentivo incline a fidarmi di quell'uomo. Aveva gli occhi freddi di uno che amava raccogliere denaro e contarlo.

Aveva interessi in tutto il mondo, disse. Uffici a Londra, Amsterdam e Rotterdam. Rapporti con mercanti in Africa occidentale a Whydah, Città del Capo, Bombay, Madras e Batavia.

«Si può dire che i miei interessi siano mondiali». Brandt ci fissò con il suo sguardo chiaro. «Come i vostri, immagino. Il vostro denaro sarà al sicuro con me. La mia è da secoli una famiglia di banchieri. Accettiamo denaro da chiunque: re e duchi, mercanti e artigiani, ladri e corsari». Rise, come se pensasse che non c'era alcuna differenza tra loro. «A noi non importa da dove viene, o come è stato acquisito». Allargò le mani pallide. «È tutto denaro. Se volete lasciare i vostri fondi da me, ne avrò buona cura. Siamo d'accordo?»

«Un momento» disse Broom.

Brandt ci lasciò soli per decidere, ma la discussione fu rapida. Che scelta avevamo? Si trattava di lasciare i nostri soldi a quest'uomo, o seppellirli nella sabbia, come aveva detto Broom. Richiamò il banchiere.

«Molto bene, dunque». Brandt tese la mano a turno a tutti noi. «Ho fatto già preparare i documenti necessari. Proteggerò i vostri interessi, perché ora sono anche i miei. A questo proposito, capitano *Abraham*» disse facendo cenno a Broom, «vorrei scambiare una parola con voi in privato».

Graham e io aspettammo sul marciapiede.

«Ebbene, Nancy» disse Broom quando tornammo in Pearl Street. «Sembra che ti debba delle scuse. Brandt mi ha detto che un piantatore brasiliano, ex bucaniere, è in cerca di una certa signorina Kington, una graziosa ereditiera inglese, fino a poco fa in Giamaica, che è stata rapita dai pirati e si dice che si trovi su una nave comandata da un certo capitano Broom».

«Ecco. Prendete questa». Mi tolsi la collana e gliela detti. Avevo cominciato a tremare al solo menzionare il brasiliano, come la prima volta che mi aveva messo i rubini al collo. Mi strofinai le braccia e presi a camminare su e giù. «Che cosa faremo?»

«Cos'è che facciamo sempre? Prendiamo il mare, mia cara. In mare! Abbiamo depositato il denaro, i nostri affari qui sono conclusi. Direi che è arrivato il momento di lasciare New York».

Vincent aveva preso possesso della nuova goletta e la stava già preparando. Aveva anche lui delle notizie per noi e non erano buone. Charlie si era comportato in maniera scontrosa e ribelle, rifiutandosi di ubbidire agli ordini, e ora era scomparso. Vincent temeva che potesse spifferare tutto alle autorità. Ero talmente sicura che avesse ragione che mi aspettavo quasi di sentire i passi delle guardie sul molo. Anche se fossimo partiti, il nostro segreto non era più tale. Broom era il capitano di una nave pirata con delle donne a bordo. Tutti avrebbero saputo che eravamo nell'impresa. La notizia si sarebbe sparsa per tutta la costa, ovunque fossero attraccate delle navi.

Partimmo alla marea successiva, appena in tempo. C'era una nave scura al largo di Sandy Hook, sulla costa del Jersey. Aspettava la marea favorevole per entrare nel porto di Manhattan. La spiammo a distanza, mentre passavamo veloci sulla nostra nuova goletta. Se si accorsero del nostro passaggio non ne dettero segno, ma quella era la sua nave. Lo sapevo. Era nera. Per questo non riuscivo a vederla nel mio sogno.

24

Ora ero molto felice che Broom avesse scambiato il tre alberi con la goletta. Nessuno la conosceva, ed era veloce. Pelling invece non era stato

contento dello scambio. Una goletta era troppo piccola, diceva, con troppo poche armi e non abbastanza spazio per altri uomini o rifornimenti in caso di lunghe crociere. Ora dovette rimangiarsi le sue parole. La linea snella della nuova nave faceva pensare a un grande pesce, ed era fatta per il mare. Broom era stato subito molto orgoglioso di lei. Lo scafo era di quercia americana, con due alberi di pino bianco, ognuno ricavato da un unico tronco della foresta, per dare forza e flessibilità. Ora aveva avuto la prova di aver preso la decisione giusta, e di questo si compiacque immensamente. Nessuno riusciva a credere quanto fosse veloce. Fu battezzata *Swift Return.*

«Queste navi saranno il futuro, Pelling. Ricordati le mie parole. E valgono ogni penny che ci si spende». Camminava sul ponte tirato a lucido, raggiante. «Aspetta e vedrai. È perfetta. Specialmente adesso. Che ci vengano pure dietro! Nessuno la prenderà in mare aperto».

Avevamo dei nuovi membri dell'equipaggio, assoldati da Vincent, che aveva cominciato a cercarli ancora prima delle notizie di Brandt e della diserzione di Charlie. Aveva fatto il giro delle taverne del porto, recuperando quelli che trovava della vecchia squadra e reclutandone di nuovi. Non tutti sapevano che eravamo pirati. Broom decise di non dirlo finché non ci fossimo allontanati. Chi non avesse voluto firmare gli Articoli sarebbe stato sbarcato al primo porto. Alla fine, firmarono tutti. Vincent aveva scelto bene.

I diversi turni di guardia ci tenevano separate, ma avevo messo la mia amaca accanto a quella di Minerva, come prima. Mi era mancata molto la sua compagnia quando ero rimasta da sola a terra a New York. La prima notte libera per tutte e due restammo a parlare a lungo di come l'avevamo scampata, e di tutto quello che era successo a New York nel periodo in cui eravamo state separate. Broom aveva fatto rotta per le Indie Occidentali e Minerva ne era felice: il clima le si addiceva di più, a nord faceva troppo freddo.

Alla fine esaurimmo gli argomenti di conversazione. Avevamo parlato di molte cose, ma rimasi distesa nel buio, ad ascoltare lo scricchiolio delle assi, il rumore dell'acqua contro lo scafo, pensando che non avevamo detto nulla. Morivo dalla voglia di chiederle di Vincent e cosa avevano fatto insieme nelle loro scorribande al porto. Si vedeva che le cose fra loro erano cambiate. Erano molto vicini ora. Come fratello e sorella. No, di più. Quanto di più, era proprio quello che volevo sapere, ma esitavo a chiederglielo. Non c'erano pareti tra noi e il resto della ciurma, solo un lenzuolo

sottile. Era impossibile dire se qualcuno stesse ascoltando dall'altra parte. Inoltre, lei avrebbe potuto tacere. Raramente rivelava a qualcuno i suoi sentimenti. Passai troppo tempo a decidere: il suo respiro regolare mi disse che stava dormendo. Oppure fingeva, immaginando cosa avevo in mente. Mi voltai dall'altra parte e cercai di dormire. Sarei stata di guardia tra poche ore.

Eravamo nello Stretto di Florida, con Cuba verso sud, e il tempo favorevole. Broom non aveva ancora detto chiaramente dov'eravamo diretti, nemmeno a Vincent. Il primo ufficiale era preoccupato. La stagione degli uragani era vicina e non era il momento migliore per mettersi in mare. Grandi tempeste arrivavano dall'oceano, accompagnate da venti che potevano sradicare una foresta, piogge che potevano far franare montagne, lasciando la terra distrutta, come toccata da un dio furente. Avevo visto i punti in cui gli uragani avevano colpito la Giamaica. Non riuscivo a immaginare come una tale forza della natura potesse essere in mare. A bordo c'erano uomini che parlavano a voce bassa e spaventata di giornate limpide trasformate in notti oscure, di onde così alte da sembrare montagne di vetro verde, di spuma bianca che andava da un orizzonte all'altro, di grandi getti e torri d'acqua risucchiate da un elemento all'altro. Qualsiasi nave colta in mare aperto veniva ridotta in pezzi o affondata come una conchiglia. Intere flotte e convogli erano scomparsi del tutto, senza lasciare più traccia.

Montavo la guardia insieme a Vincent e osservavo il suo disagio crescente. L'alba si rischiarò, promettendo una bella giornata, ma Vincent stava a prua, spostandosi da destra a sinistra, osservando l'acqua che spariva sotto lo scafo. Il mare era di un verde intenso, striato di viola, e si muoveva in modo strano, in ondate oleose e lente che facevano sobbalzare la nave.

«Non mi piace» disse Vincent, guardando prima il cielo e poi le vele, per controllare la direzione del vento.

Il vento era teso, nulla di straordinario, ma sembrava in contrasto con la direzione delle onde.

«Guarda là». Vincent puntò il suo cannocchiale su uno stormo di uccelli, che volavano così alto che non riuscivamo a sentire i loro richiami. Punteggiavano il cielo, mulinando e volteggiando in un moto casuale, come la cenere che si leva da un fuoco.

«Non siamo lontani da terra» osservai. «A est, ovest o sud...»

Lui scosse la testa con impazienza. «Non sono uccelli marini. Sono uccelli migratori. Qualcosa li ha disturbati dal loro corso normale». Abbassò

il cannocchiale e ordinò: «Sui pennoni! Accorciate le vele di gabbia! Tirate dentro le vele da prora a poppa».

I marinai saltarono su, correndo lungo il sartiame, affrettandosi ad arrotolare le vele, manovrare le funi, per ammainare i pennoni in modo da offrire meno superficie al vento. Questo rallentò considerevolmente la nave e portò Broom fuori dalla sua cabina, chiedendo che diavolo stesse succedendo.

«Tempesta in arrivo, capitano» rispose Vincent.

Broom fece per liquidare la cosa con incredulità, ma prima che potesse parlare il vento cambiò direzione e si rinfrescò.

«Per Dio, credo che tu abbia ragione!»

«Guardate là, capitano!» gridò uno dei gabbieri dal pennone più alto dell'albero maestro. Mentre parlava, il suo cappello volò via, guizzando sulle onde come un uccello. Gridò ancora, con il vento che gli strappava via le parole e le spargeva intorno come sillabe senza senso. Il vento si rafforzava di secondo in secondo, ululando e gemendo tra il sartiame come uno spirito maligno. Gli uomini in coffa si afferrarono ai pennoni e indicarono una massa nera che incombeva sull'orizzonte meridionale, come una terra in un punto in cui non doveva essercene.

«Gabbieri!» tuonò Broom al di sopra della voce della tempesta. «Ridurre le vele! Ammainare i pennoni! Forza, veloci!» Si sporse dal cassero di poppa mentre tutti si affrettavano. «Ne usciremo. Timoniere! Barra a dritta! Pregate tutti gli dei che conoscete, ragazzi. Vediamo cosa sa fare questa nave!»

Broom quel giorno dette prova della sua arte di navigazione. Poteva avere i suoi difetti, ma sapeva navigare. Gli uomini potevano fare storie e brontolare, ma nessuno dubitava di lui. La ciurma lavorò con energia incessante e ubbedienza indiscussa. Lui mise se stesso e noi contro le intemperie, con la stessa spavalderia che lo caratterizzava come pirata, ma la tempesta che si preannunciava andava oltre l'esperienza comune, quasi oltre l'umana capacità di sopravvivenza.

Il vento tirava da sud, spingendoci come una mano enorme. Lottammo per ammainare le vele, tirando tutti insieme.

«Il capitano si dirige verso le Bahamas» mi gridò Vincent nell'orecchio. «A cercare riparo tra le isole».

Annuii per mostrare che avevo capito. Non volevo sprecare energia con le parole. Il vento urlava, come se tutti i demoni dell'inferno ci stessero inseguendo, e il cielo era nero come la notte sopra di noi. Il mare era ridotto

a una bianca massa schiumante, e l'aria circostante era piena di spruzzi. I lampi illuminavano un mondo alla rovescia. Il ponte ci sfuggiva sotto i piedi mentre onde vertiginose si susseguivano. Sulla cresta, la nave sembrava volare, sfiorando la spuma come un relitto, solo per poi precipitare da un'altezza così terribile che sembrava dovesse finire a pezzi. Eravamo circondati da ogni parte da alti dirupi d'acqua nera e scintillante, come se fossimo stati gettati nelle profondità di un pozzo, senza poter più vedere la luce. Sopraffatta dagli elementi e dal terrore paralizzante, mi afferrai al sartiame, incapace di fare qualsiasi cosa. Mi sentivo sul punto di annegare. L'aria stessa veniva risucchiata via dalle enormi onde che si frangevano su di me in torrenti di acqua spumosa. Il ponte era improvvisamente vuoto, liberato da tutto ciò che non era stato legato. Barili pieni e casse pesanti finirono fuoribordo come se non avessero pesato più di secchi e gabbie per uccelli.

La forza del vento e delle onde piegava gli enormi alberi come archi, minacciando di spezzarli in due o svellerli alla base. Minerva era con gli uomini che erano stati mandati in cima a lavorare sui pennoni lisci come vetro e sulle funi, scivolose e contorte come serpenti vivi. La nave si inclinava e precipitava sotto di lei, mentre lottava con gli altri per ripiegare le vele rese molto più pesanti dall'acqua, sotto la costante pressione del vento che minacciava di strapparla via dalla pertica e gettarla nel gorgo vorticoso, facendola sparire per sempre. Dal ponte non vedevamo come se la cavavano loro; non riuscivamo nemmeno a sentire le grida di chi fosse caduto nell'abisso. Lei è agile, è forte, e tornerà da me. Lo ripetevo nella mia mente come una litania, pregando per la sua salvezza e quella degli altri lassù.

La nave fu colpita improvvisamente da un'ondata tremenda da dritta, come schiaffeggiata da una zampa enorme. Mi aggrappai per non precipitare, mentre il ponte mi sfuggiva da sotto i piedi, finendo in verticale. Ogni pensiero mi abbandonò quando vidi il parapetto opposto immergersi nelle onde. La nave si stava coricando sul fianco. Se si fosse rovesciata, sarebbe stata la fine. Il cuore mi si fermò, poi lentamente, molto lentamente, la nave cominciò a raddrizzarsi. Con un forte rumore di risucchio il mare la lasciò andare e lei tornò dritta, come se fosse stata fatta di sughero.

Aspettai con terrore che l'ondata successiva ci rovesciasse, ma anche se la nave s'inclinò pesantemente, la fiancata non toccò l'acqua. La tempesta continuava, ma gradualmente allentò la sua presa su di noi, ogni schiaffo era meno forte del precedente. La nave s'impennava ancora, ma cavalcava

le onde; anche l'urlo costante del vento divenne meno insistente, finché fu possibile sentire grida umane e richiami attraverso il boato.

Gli uomini scesero a fatica dal sartiame, lasciandosi cadere per gli ultimi piedi di altezza. Con loro c'era Minerva. Corsi da lei, ma Vincent fu più veloce. La aiutò a rialzarsi. Le gambe le tremavano e lui la sorresse, tenendola fra le braccia, facendole riposare la testa sulla sua spalla. Le asciugò l'acqua dal viso, ravviandole i capelli sfuggiti al berretto. La guardò sorridendo di sollievo, e per un momento pensai che l'avrebbe baciata, ma non lo fece. Forse pensò che non era il momento adatto, circondati com'erano da tutta la ciurma. La tenne a distanza da sé, afferrandola per le spalle, guardandola come se fosse stata una cosa fragile che gli fosse stata restituita intatta. Lei ricambiò lo sguardo e le mie domande della notte prima trovarono risposta. Lui le mormorò qualcosa e lei annuì. Era come se il mondo intorno a loro non ci fosse più. Il caos creato dalla tempesta, le vele rotte, le alberature spezzate, gli uomini feriti ed esausti, per loro non esistevano.

«Signor Crosby!» Il richiamo del capitano dal cassero di poppa li riscosse. «Se posso avere un minuto del vostro tempo, signore! La nave ha avuto qualche piccola difficoltà. C'è del lavoro da fare. Signorina Kington! Forse potete assistere voi la signorina Sharpe!»

Vincent e Minerva si guardarono intorno, come chi si sveglia da un sogno. Il loro imbarazzo suscitò una debole risata negli uomini intorno a loro, e io andai ad aiutare Minerva a scendere sottocoperta.

La portai ai nostri alloggi, perché eravamo tutte e due fradice ed esauste. Fummo contente che in coperta fosse buio e appartato, perché nessuna di noi riusciva a fare a meno di tremare, e ci stringemmo l'una all'altra, piangendo lacrime ben poco piratesche di sollievo e gioia per essere sopravvissute entrambe. Lei era stata terrorizzata quanto me, ma non aveva potuto mostrarlo, e nemmeno ammetterlo. La mancanza di sangue freddo sui pennoni significa morte. Ora poteva sfogarsi. Singhiozzò tra le mie braccia, e io mi biasimai per essere stata gelosa, per essermi sentita esclusa dalla vicinanza che si era creata tra lei e Vincent.

Broom ordinò che fossero accese le stufe sottocoperta per asciugare i giacigli e i vestiti. Gli uomini furono mandati a riposare. Minerva si addormentò. Io la guardavo e pensavo a lei e Vincent. Il fatto che potessero essere innamorati mi ricordava quanto fossi sola, e mi faceva sentire la mancanza di William. Mi ero convinta che se solo avessi potuto spiegargli come e perché ero finita a fare questa vita lui mi avrebbe sicuramente cre-

duto e con ogni probabilità mi avrebbe perdonata, e forse amata più di prima. Nel profondo del cuore non ero affatto sicura che fosse vero; era altrettanto facile che potesse respingermi. Continuai a rimuginare, mentre ci dirigevamo in acque più tranquille. Abe Reynolds passò in giro con dosi di rum per scaldare e rincuorare gli uomini. Io sorseggiai la mia distesa nell'amaca. Il solo pensiero di essere con William, di dirgli tutte le cose che mi erano successe, me lo faceva amare di più.

Eravamo tra l'isola di Andros e Grand Bahama. Gli uomini buttarono giù il loro rum e a chiunque ne volesse ne fu dato ancora, ma tutti i festeggiamenti furono posticipati a quando avremmo raggiunto il porto. Il vento era diminuito dal lato di terra, ma il cielo verso ovest era ancora minaccioso: dal banco nero di nubi si staccavano ancora dei pennacchi, come cavalieri con gli stendardi. Se il vento avesse cambiato direzione, la tempesta sarebbe stata di nuovo su di noi. Dovevamo trovare un porto sicuro o saremmo stati sbattuti contro quelle isole in cui cercavamo riparo.

L'ancoraggio più vicino era Nassau, a New Providence.

Nessun pirata di norma avrebbe fatto rotta verso Nassau. Il porto era stato il paradiso dei pirati, ma Woodes Rogers aveva fatto piazza pulita. Arresti e impiccagioni di massa ne facevano un cimitero per i dediti all'impresa, ma non avevamo altra scelta. La goletta americana aveva ripagato Broom della sua fiducia durante la tempesta. Perfino Pelling aveva dovuto ammetterlo. Qualsiasi vascello più vecchio, o più pesante, sarebbe affondato. Ciononostante, uno degli alberi era danneggiato. Le vele erano strappate e necessitavano di riparazione. C'era una falla sotto la linea di galleggiamento; la nave aveva bisogno di un pompaggio continuo, e gli uomini di una tregua. Se fossimo stati colti da un'altra tempesta, non saremmo sopravvissuti.

Dovevamo arrivare in un porto, su questo non c'era dubbio: ma se uno di noi avesse saputo qual era il fato che ci attendeva, avremmo preferito rischiare il mare aperto.

25

La tempesta era finita quando entrammo nel porto di Nassau. Non eravamo l'unica nave che era corsa ai ripari lì. Il porto era punteggiato di vascelli di tutti i tipi: fregate, brigantini e corvette, battenti le bandiere di mezza dozzina di nazioni diverse. Ci dirigemmo al nostro posto d'ormeggio al calare della sera. Sulla nave cominciò a montare l'eccitazione. Una

volta al sicuro, e dopo aver fissato i turni di guardia, Broom avrebbe permesso agli uomini di scendere a terra. Era tempo di festeggiare.

Suonò la campana della nave e chiamò tutto l'equipaggio.

«Una nave è buona quanto gli uomini che ci stanno sopra. Se non fosse stato per voi, saremmo affondati». Tirò fuori dalla tasca una piccola borsa, facendo tintinnare le monete. «Vi sarò grato se vorrete unirvi a me per saggiare ogni tipo di divertimento che questa città possa offrire!»

Qualcuno propose un triplice urrà. Broom rimase fermo, con le mani sul parapetto, sorridendo. Era un uomo leale e generoso. La maggior parte degli uomini aveva servito sotto capitani dai quali non avevano ricevuto altro che insulti, frustate e arroganza. Non era lo stile di Broom. Ricompensando il loro duro lavoro, aveva conquistato la loro lealtà, perfino il loro affetto.

Gli uomini cambiarono la loro lacera tenuta di bordo con gli abiti che tenevano da parte per una puntata a terra. Broom indossò i suoi abiti migliori e andò con loro, lasciando Vincent e Graham e un pugno di marinai: Jessop il velista, con Joby ad aiutarlo, e Gabe il carpentiere, poiché c'era molto lavoro da fare per riparare la nave dalle devastazioni della tempesta.

Minerva e io restammo a bordo. Io rimasi affacciata alla murata, a guardare le acque scure del porto. Le luci filtravano dalle finestre e dalle porte aperte del gruppo di case sparpagliate lungo il porto, riflettendosi nell'acqua come una seconda città. Pensai a Port Royal e alla storia che mio padre mi aveva raccontato, di come ai tempi dei bucanieri mezza città fosse affondata in mare a causa di un terribile terremoto. Qualcuno aveva detto che era il giudizio di Dio sul posto più malvagio del mondo. Pensai alla città annegata che giaceva tra le onde, con le campane della chiesa che suonavano nella corrente incessante. Era come se quella città mi stesse chiamando.

«Che cosa c'è?» chiese Minerva affacciandosi accanto a me.

«Non lo so» risposi. Anche se non riuscivo a definirlo, cercai di spiegare come mi sentivo. Eravamo state tanto vicine alla morte, e la cosa aveva lasciato il segno. A quest'ora potevo essere morta, e anche Minerva. Il mio sollievo iniziale aveva lasciato il posto ad altre sensazioni, più strane. Una specie di malinconia, velata di noncuranza.

Minerva mi ascoltò con la fronte aggrottata. Poi disse: «Forse dovremmo andare in città».

«Vestite da uomo?»

Il mio travestimento maschile non era mai sceso dalla nave... fino a quel

momento.

«Certo. Perché no? Quando scendo dalla nave, io sono Jupiter Jones. E tu puoi essere...» Fece una pausa per trovarmi un nome. «Davey. Davey Gordon».

«Ma che mi metto?» Avevo solo abiti da lavoro, incrostati di sale e puzzolenti di catrame.

Lei sorrise, e gli occhi brillarono di malizia. «Vieni con me. Saccheggiamo il baule di Vincent».

«Non si arrabbierà?»

Lei sorrise. «È stata una sua idea».

Vincent era un elegantone quanto Broom e il suo baule era pieno fino a scoppiare dei migliori abiti che aveva trovato sulle navi che aveva preso. Passammo in rassegna la sua collezione e Minerva prese per me una giacca, un panciotto di velluto di un intenso color prugna, una camicia di seta color crema e calzoni di raso nero, con calze bianche e scarpe nere con fibbie d'argento.

«Stai veramente molto bene» disse, mentre mi allacciavo le scarpe.

Poi fu il mio turno. Le chiesi di indossare la giacca blu con le mostrine rosse, perché era la mia preferita, con calzoni bianchi, una camicia bianca col davanti di pizzo e lunghi polsini, un colletto di raso bianco e un panciotto di seta nera.

«Come sto?» Sbirciò nel piccolo specchio tondo scheggiato che Broom usava per radersi, cercando di vedere la sua immagine.

«Non ho mai visto un *ragazzo* più affascinante» dissi con un sorriso. «Ti manca solo una cosa».

Andai al mio baule e presi gli orecchini di rubino.

Minerva se ne mise uno all'orecchio. La pietra scintillava sulla sua pelle, dondolava quando lei muoveva la testa, distillando la luce in un profondo bagliore rosso. Un uomo non avrebbe mai osato portare una cosa del genere. La faceva apparire ancora più bella. Il brasiliano aveva torto nel dire che il bianco era il colore adatto a far risaltare la perfezione dei gioielli.

«Bella? Ora ti faccio vedere io chi è bella». Minerva mi porse l'altro orecchino e sorrise. «Facciamo una bella coppia».

Quando facemmo la nostra comparsa sul ponte, perfino Vincent rimase senza parole. Aprì la bocca e la richiuse, guardandoci alternativamente. Chiedemmo il suo permesso di lasciare la nave, e per un momento pensai che non ce l'avrebbe dato.

«Lo so, ho detto io di vestirvi, ma...» allargò le mani.

«Perché?» Ci guardammo l'un l'altra. «Che c'è che non va?»

«Niente. Non c'è assolutamente niente che non vada». Vincent passava così tanto tempo con Broom che cominciava a parlare come lui. Cominciò a camminare su e giù. «Vorrei poter venire con voi, ecco tutto».

«E perché?»

«Per proteggervi, è evidente».

«Da cosa?» Minerva si aprì la giacca. «Siamo bene armate. Quale uomo oserebbe darci fastidio?»

«Non sono gli *uomini* che mi preoccupano» disse lui ridendo, e ci dette il permesso di lasciare la nave.

Mentre camminavamo lungo il molo mi sentii un po' instabile, come se fossi stata mezza ubriaca, anche se non avevo toccato una goccia di liquore. Nel porto, le navi all'ancora rollavano. Le onde che entravano dal mare aperto facevano suonare le loro campane e oscillare le lanterne, che creavano riflessi danzanti sull'oscurità, come fuochi fatui. Ripensai al mondo sommerso e mi riprese la malinconia. Il vento si era calmato, la notte era calda. Le stelle bianche splendevano in cielo. Le guardai, leggendo le costellazioni, con il desiderio di stabilire una rotta che ci avrebbe portato via da tutto e da tutti, in un posto dove avremmo potuto vivere insieme, libere e lontane dai pericoli.

«Che stai pensando?» domandò Minerva.

«Oh, non so». Mi ficcai le mani in tasca. «Pensavo a una canzone. Su una nave magica con sartiame di seta e vele d'argento, e l'albero fatto con un sorbo selvatico. Pensavo a quanto sarebbe bello spiegare le vele e andarsene verso il sole, la luna e le stelle».

Minerva distolse lo sguardo, verso il porto.

«Sei pentita del corso che ha preso la tua vita?»

Non risposi, perché non lo sapevo.

«Siamo su una strana rotta» disse lei. «Non si può negare. Viviamo vite che non sono ordinarie, e non lo saranno mai».

«A volte mi sento sola» cominciai. «Mi sono tagliata fuori da tutto ciò che conoscevo. Tutti quelli a cui volevo bene, o che mi volevano bene. Questo mi spaventa».

«Come, sei sola?» Si voltò verso di me, i riflessi argentei della luna crescente sul viso. «Hai me. Io ti voglio bene, Nancy. Tu sei più che un'amica, sei una sorella...» S'interruppe e mi guardò. Pensai che avrebbe aggiunto qualcosa, invece mi circondò le spalle con il braccio e mi spinse verso la porta della taverna. «Avanti, questa non è serata per la malinconia. Dob-

biamo trovare i nostri compagni».

26

«Benvenuti, giovani signori». La ragazza ci squadrò. «Benvenuti di cuore!»

Ci prese entrambe per le spalle, guidandoci a un tavolo vuoto. Era alta, con i capelli biondi e il viso di un angelo, ma c'era malizia nei suoi occhi azzurri e nella piega del sorriso.

«Io sono Alice. Alice Castle. Questa è la mia taverna. Polly!» Sedette con noi e chiamò un'altra ragazza. «Portaci qualcosa da bere qui! E che sia roba buona!» Si appoggiò allo schienale, con lo sguardo spavaldo e lusinghiero. «Ci beviamo un goccio e poi stiamo un po' in compagnia. È da molto tempo che non vedo gentiluomini come voi».

Polly portò il rum e sedette con noi. Era più giovane della sua amica, con folti riccioli neri, vivaci occhi azzurri e un ampio sorriso.

«Allora, facciamo conoscenza?»

Alice ci guardò mentre ci presentavamo.

«Molto lieta di conoscervi, Davey e Jupiter». Alice prese in mano l'orecchino di Minerva. «Bel gingillo». Le sfiorò la guancia con il dito, fino alle labbra. «Ti sta molto bene». Si fece più vicino. «Non c'è bisogno di essere scortesi. Che deve fare una ragazza per sedersi sulle tue ginocchia? Ah, così va meglio».

Minerva si spostò per farla accomodare, mise il braccio attorno alla vita della ragazza e le sussurrò all'orecchio. Alice ridacchiò e le dette una pacca amichevole. Minerva scansò la testa e sorrise. L'orecchino scintillò dondolando, e mi chiesi che cosa le avesse detto. Era più brava di me in questo, ma aveva fatto più pratica.

«Cielo, che bella pelle che hai». Polly mi toccò la guancia. «Così liscia! Ci sono ragazze che ucciderebbero per avere una pelle così!»

Si chinò verso di me, circondandomi con le braccia, sotto la giacca. Mi ritrassi, fermandole le mani, per impedirle di andare oltre.

«Non ti piaccio?» domandò lei.

«Non è quello» dissi. «È che...»

«Forse» guardò Alice e Minerva, che ora mi guardavano. «Forse preferiresti qualcun'altra».

«No!» Scossi la testa, ritraendomi. «Non è quello, davvero! È solo che noi...»

«... siamo promessi» disse rapidamente Minerva. «Tutti e due abbiamo delle fidanzate che ci aspettano».

«Questo sì che è un peccato». Alice guardò la sua amica. «Tutti e due promessi in matrimonio. E così giovani e belli. È un peccato per noialtre, eh Poll?»

Polly annuì. «Io dico che è un vero spreco».

«Ma noi paghiamo» disse Minerva, tirando fuori dalla tasca una borsa. «Scudi. Luigi d'oro. Dollari d'argento. Pezzi da otto». Fece rotolare le monete sul tavolo. «Per la vostra compagnia e la conversazione».

«Sarà una notte facile, senz'altro». Alice sorrise, intascando le monete. «Venite dalla goletta appena attraccata?»

Minerva annuì.

«Lo immaginavo». Alice strizzò l'occhio. «Vestiti come due *dandy* con i soldi che vi bruciano in tasca. Non sbaglio mai». Riempì di nuovo il suo bicchiere e quello di Minerva. «Tempesta terribile, quella di stamattina. Ha fatto un macello delle navi nel porto e ha spazzato via una fila di case al margine della città. Ora è passata, ma non mi meraviglierei se ce ne fosse un'altra subito dopo».

«È quello che ci ha portato qui. Ci serviva un riparo».

Alice sorrise. «Non è il posto più salutare per voi, se posso dirlo». Guardò il resto della compagnia. «Eppure è bello avere di nuovo qui dei gentiluomini di fortuna. Da quando se ne sono andati, le cose non sono più le stesse. Calico Jack, Black Bart Roberts, perfino il vecchio Barbanera in persona. Venivano tutti qui. Gli affari sono calati in maniera seria. Stiamo pensando di trasferirci, vero Polly?»

Ma Polly non stava ascoltando. «Hai sentito?»

Da fuori venivano dei passi di marcia.

«È la Marina» disse piano Polly. «Nessun altro marcia in quel modo».

Alice restò un momento in ascolto, poi annuì. «Bene, Poll, con la Marina in arrivo ci servirà un altro barile. Porta questi due gentiluomini in cantina con te...»

«C'è una galleria» sussurrò Polly «fino al molo...»

Si alzò per condurci fuori, ma prima che potessimo muoverci la porta fu aperta con un calcio. Una dozzina di uomini si alzarono rovesciando sedie e tavoli, in cerca di una via di fuga. Le finestre finirono a pezzi sotto i colpi dei calci dei moschetti. Una truppa da sbarco entrò a passo di marcia nella stanza, con le baionette puntate.

Alla loro testa c'era William. La mia confusione fu totale.

«Forse sono solo in cerca di uomini da arruolare con la forza» sussurrò Alice. «Lasciate fare a me».

«Perché non portate dentro i vostri ragazzi, signore? C'è molto spazio». Si voltò verso i torvi marinai allineati in due file dietro di lui. «Che cosa posso portarvi?»

«Non siamo qui per bere, signora» rispose William. «E non siamo neanche un gruppo d'arruolamento». Si guardò intorno. «Siamo in cerca di pirati, e perdio, credo che li abbiamo trovati!»

Gli uomini della nostra nave fecero per prendere le pistole e le sciabole, ma prima che riuscissero a estrarle per metà dalle fondine e dai foderi, risuonò una salva di colpi che riempirono la stanza di fumo e abbatterono gli uomini dove si trovavano. Un uomo si piegò in avanti tenendosi l'addome, un altro ebbe il braccio quasi staccato. Peter, l'artigliere olandese, ricadde sulla sedia con un buco al centro della fronte.

«Armi sul tavolo». William rinfoderò la pistola scarica e ne estrasse un'altra. «Le mani dove posso vederle».

I marinai si aggirarono per la stanza. Quelli lenti a ubbidire si prendevano il calcio del moschetto in faccia. Le forze di Sua Maestà facevano sul serio. Facemmo quello che ci veniva detto, come chiunque altro.

Gli spari avevano portato Broom in cima alle scale; si stava tirando su i calzoni e le prostitute che stava intrattenendo si sporsero dal pianerottolo per vedere che succedeva. Tutti gli occhi si posarono su di lui e lo sguardo di William si rivolse in alto, solo per un istante. Minerva abbassò la mano ed estrasse dallo stivale una corta pistola, la tenne sotto l'orlo del tavolo, inclinata in modo che puntasse al mento di William. Sentii il cane scattare, forte come uno sparo nelle mie orecchie. Un passo ancora...

William si mosse verso le scale.

Colpii di lato l'arma di Minerva, che sparò nel pavimento. Fummo immediatamente circondate dai soldati, moschetti spianati.

Minerva mi fissò, furiosa. Un colpo col calcio del fucile nella schiena le fece mettere lentamente le mani sul tavolo, con le dita allargate.

Alzai le mani. «Sono stato io a far cadere la pistola! Ha sparato per sbaglio!»

I soldati erano restii a crederci. Altri ancora puntarono le armi.

Broom aveva fatto dietro front, sperando di fuggire da una finestra di sopra. Un tonfo e un'imprecazione ci dissero che non gli era riuscito. Fu portato dentro, in fila con noi.

«Riuniteli!» disse William alla sua truppa. «Li voglio vivi, così che pos-

siamo impiccarne il più possibile, perciò nessuno spari se non è strettamente necessario».

I marinai cominciarono a raccogliere le armi in un sacco e a far alzare gli uomini.

«Sicuri di non voler bere qualcosa? È un lavoro che mette sete». Alice sorrise a William. «Una volta riunite queste canaglie, sono sicura che i vostri ragazzi vorranno qualcosa da bere. Ho dell'eccellente Barbados». Liquidò le proteste di William con un gesto e si rivolse all'altro ufficiale, che pareva interessato. «Portatene un barile con voi alla mensa. Offre la casa». Chiamò il ragazzo di bottega. «Voglio che vai a prendere del rum per gli ufficiali, Sam. In cantina, nell'angolo. Tu *sai* dove» aggiunse in un sussurro. «Ora vai!»

Il ragazzo non era uno stupido, ed evidentemente aveva già assistito a scene simili. Annuì e schizzò via prima che chiunque potesse fermarlo.

«Vai giù e prendi un barile» sussurrò Alice a Polly. «Fa' il favore».

Ci fu ordinato di metterci in riga, faccia al muro. Minerva si alzò lentamente, rifiutando di farsi mettere fretta, malgrado i moschetti puntati su di lei. Si fermò davanti ad Alice e le mise qualcosa in mano.

«Per te» le disse.

L'orecchino di rubino scintillò come una goccia di sangue sulla mano della donna, che si chiuse a pugno.

Restammo in piedi, con i polsi legati e le caviglie incatenate. Non eravamo più un pericolo, ma ci ordinarono di restare faccia al muro mentre i marinai prendevano il rum. Bevvero in fretta e parlarono tra loro a grugniti, ignorando Alice e Polly e gli approcci civettuoli delle altre ragazze. Io fissavo la parete di assi di legno grezzo. Non era dipinto e non era rifinito, sui bordi c'erano ancora pezzi di corteccia rossastra. Alle mie spalle, sentivo gli stivali strusciare sul pavimento cosparso di sabbia, e la stanza era piena del ronzio delle mosche che pasteggiavano sul sangue e sul rum versato.

«L'avrei preso» mormorò Minerva accanto a me. «Avremmo dovuto combattere finché ne avevamo l'occasione». Le lanciai un'occhiata. Il viso le brillava di lacrime di rabbia. «Ha più coraggio quella prostituta nel dito mignolo che tutti noi messi insieme».

Capii perché aveva dato l'orecchino ad Alice. Aveva cercato di salvarci. Quando non aveva funzionato, aveva mandato il ragazzo ad avvertire Vincent sulla *Swift Return.* Anche adesso, stava ritardando le operazioni, dando tempo alla nostra nave di fuggire. Alice aveva agito con coraggio e

prontezza. Agli occhi di Minerva tutti noi eravamo dei codardi privi di fegato in confronto a lei.

«Perché mi hai fermato?» sibilò. «L'avevo a portata di tiro!»

«Non potevo lasciare che lo uccidessi. È William».

Lei non lo aveva mai visto prima. Come poteva saperlo?

La mia rivelazione la azzittì temporaneamente, ma aveva ancora le sopracciglia aggrottate dalla rabbia, e apriva e chiudeva i pugni per la frustrazione.

«Avremmo comunque potuto fare qualcosa!» sibilò. «Invece abbiamo lasciato che ci prendessero senza combattere!»

«Sono più armati di noi» dissi. «Avrebbero potuto ucciderci tutti!»

«Per me, è meglio morire che essere catturata» disse Minerva, fissando la parete. «Forse per te sarà diverso».

Sapevo cosa stava pensando. In quanto schiava, non avrebbe ricevuto lo stesso trattamento riservato a noi. Almeno l'impiccagione era rapida. Una morte più o meno istantanea.

«Tu non sai...» cominciai a dire, ma fui zittita.

«Chiudi la bocca!» ringhiò un marinaio accanto al mio orecchio. «O te la chiudo io!» Mi dette un colpo sul viso con il calcio del moschetto, per mostrarmi come avrebbe fatto.

Ci fecero uscire in gruppo, trascinando i piedi incatenati tra due file di marinai, ci caricarono su lunghe barche e ci portarono alla nave da guerra in attesa. La *Swift Return* non era più all'ormeggio. Sam, il ragazzo di bottega, era riuscito ad avvertirli. Stava già veleggiando fuori dal porto, per nascondersi nell'oscurità. Non aveva senso far catturare la nave insieme all'equipaggio. Forse sarebbe potuta venire a salvarci.

Qualsiasi barlume di speranza si spense alla vista delle dimensioni della nave da guerra che incombeva su di noi. La *Eagle* era una nave di terza classe con settanta cannoni su due ponti. La goletta non poteva reggere il confronto.

27

Fummo portati sul ponte. Il capitano emerse dalla sua cabina e ci esaminò alla luce della lanterna, il volto contratto in una smorfia di sdegnato disgusto, come se i topi della sua nave fossero stati chiamati a raccolta per l'ispezione.

«Rinchiudeteli!»

Girò sui tacchi e tornò nella sua cabina, e noi fummo fatti scendere per la scala di boccaporto attraverso i ponti, fino alla stiva. Era molto al di sotto della linea di galleggiamento, buia e fredda. Ci incatenarono alle panche, la botola si richiuse sopra di noi e restammo nell'oscurità, ad ascoltare lo sciacquio delle onde contro lo scafo.

Pensavamo che saremmo restati in porto fino al mattino, ma da sopra venne il suono sordo di un tamburo e il canto, disciplinato e a piena gola, di molti uomini. Li accompagnava un suono metallico, che divenne presto un ritmico cigolio.

«È l'argano!» gridò Halston, l'artigliere. «Che io sia dannato! Levano l'ancora! Ascoltate!»

Tutti ascoltammo l'argano che si avvolgeva, lo strusciare della canapa sul legno mentre l'enorme cavo dell'ancora passava per i fori della gomenetta. Sentimmo quando l'ancora lasciò l'acqua.

«Devono aver visto la *Swift*! Vogliono inseguirla! Non siamo solo noi. Vogliono la nave e tutto!»

La nave da guerra cominciò a muoversi, dapprima lentamente mentre i rematori manovravano per farla uscire dal porto, poi più rapidamente quando il vento le gonfiò le vele e la portò verso il mare aperto.

Non potevano lasciarci là sotto per sempre. Prima o poi sarebbero venuti a controllarci. Appena la botola fosse stata alzata, sapevo cosa avrei fatto.

Una lanterna oscillò, facendo luce nell'oscurità.

«Ehi, tu!» gridai al marinaio. «Voglio vedere il capitano!»

«Ah, davvero?» Era giovane, a giudicare dalla voce, e da quello che vedevo del suo mento brufoloso. «E che c'entra con lui uno della tua risma? E se lui non ti vuole vedere?» ridacchiò, come se lo trovasse divertente.

«Secondo me vuole». Mi spostai un po', in modo da entrare nel raggio di luce che entrava dalla botola.

«E cosa te lo fa pensare?» Ridacchiò ancora.

«Perché sono una donna!»

Aprii la giacca con le due mani, strappando la camicia in modo da mostrargli il seno. L'effetto fu notevole. Sgranò gli occhi e impallidì. La luce oscillò fortemente, la lanterna tremava così tanto tra le sue mani che temetti che mi cadesse addosso. Mi richiusi la giacca.

«Vai a dirlo a qualcuno».

Era già andato, urlando per chiamare il tenente e correndo come uno che sia inseguito dai fantasmi di tutti i pirati morti per mano della Marina di Sua Maestà.

«Quale?»

Il marinaio indicò.

William si accovacciò sul bordo della botola, guardandomi accigliato. Avevo chiesto di vedere il capitano ma avevo ottenuto il tenente, come speravo.

«Tiratela su. Voi due, andate con lui e sorvegliate gli altri».

Le due guardie mi fissarono con interesse, mentre il loro compagno si avvicinò guardingo, come se fossi stata un animale pericoloso. Sciolse le manette e mi liberò dalla catena che ci legava tutti. Gli uomini si spostarono e mi fecero salire per prima.

«Che storia è questa?»

Mi strinsi nella giacca. «Sono una donna».

«Facci vedere allora!» disse uno dei marinai in tono di scherno, cercando di separarmi i baveri della giacca.

Guardai William, facendo appello a lui. «Per favore, signore! Devo parlarvi in privato».

«Basta così!» disse William al marinaio, con un'occhiataccia. «Prego... ehm... signora. È meglio che mi seguiate».

Mandò via gli altri e mi portò in un deposito vuoto chiudendosi la porta alle spalle. Fino a quel momento ero stata solo parte di una ciurma di pirati. Ora tenne alta la lanterna, studiandomi con attenzione, in cerca dei particolari che prima non aveva visto. Non potevo sopportare quella curiosità casuale, quello sguardo scrutatore da estraneo.

«Non mi conosci più, William?»

«Nancy?» Divenne pallido come il giovane marinaio. «Sei tu?»

Mostrai l'anello appeso al collo come prova e pegno della mia identità.

«Mi domando se porti ancora il tuo...»

La sua mano corse al collo, dimostrando che lo portava.

«Oh, Nancy!»

La sua reazione mi sbalordì. Mi ero aspettata sgomento, sorpresa, perfino disapprovazione, ma invece lui appese la lanterna e mi abbracciò forte, con gli occhi umidi di lacrime.

«Ti ho trovata! Dio sia ringraziato!» Mi prese il viso fra le mani e mi guardò, come se fossi stata un oggetto prezioso perduto e ritrovato. «Quando a Port Royal ho sentito che eri stata rapita e presa dai pirati ho creduto che non ti avrei vista mai più». Sul suo viso vedevo lo sgomento provato alla notizia, la sua paura per me. «Siamo andati di pattuglia, in cerca della ciurma di disperati che avrebbe potuto fare una cosa del genere.

E perdio, li abbiamo trovati!» Strinse gli occhi. «L'impiccagione è troppo poco per quello che hanno fatto! Farti vestire da uomo! Perfide canaglie! Ma ora sei al sicuro». Mi tenne stretta e mi baciò con la stessa passione del nostro ultimo incontro. Poi mi lasciò andare. «Devo andare dal capitano, immediatamente, e poi dobbiamo vedere se a bordo ci sono abiti femminili». Osservò i miei vestiti. «Non dovresti sopportare una tale umiliazione e un tale disagio neanche per un minuto in più».

Fece per andare alla porta, ma lo presi per il braccio.

«Aspetta» dissi. «Aspetta. Solo un momento».

«Cosa c'è?»

«Prima che mi porti dal capitano, c'è qualcosa che devi sapere...»

Gli raccontai tutto. Della doppiezza di mio fratello, del matrimonio combinato per me. Di Duke, di Minerva, dei maroon e di Broom. Di come avevo pregato i pirati di prendermi con loro. Mentre parlavo, lui camminava su e giù. Poi tornò verso di me, scuotendo la testa.

«Non capisco. Come hai potuto lasciarti andare a un genere di vita così completamente contro natura? Contro tutti i sentimenti e gli istinti del tuo sesso!» Parlava rapidamente, con voce profonda e bassa, le guance arrossate, il tono basso come di chi si vergogna a parlare di certe cose a voce alta. «Vestita... in quel modo. Vivere con questi uomini, andare in giro con loro, stare tra loro senza essere costretta. Sono pirati! La feccia del mare!»

«Non avevo scelta. Saranno anche pirati. Ma nessuno mi ha mai mancato di rispetto. Vestirsi da uomo non è un capriccio. È una cosa ragionevole e pratica. Mi tiene al sicuro».

«Ma anche se è così...» Combatteva con quello che aveva sentito. «Quando ti abbiamo trovata, eri insieme a delle prostitute!»

«E allora? Tu non l'hai mai fatto?»

«Io sono un uomo!»

«Sono donne. Stavo parlando con loro. Non sono una signorina di campagna che certe cose non sa nemmeno che esistono. Sono cresciuta a Bristol. Ma come fai a non capire! Sono ancora la stessa Nancy! Ho ancora il tuo anello, lo porto sempre. Ho pensato solo a te in tutto quello che mi è successo».

Lui mi osservò intensamente, come per cercare di vedere oltre il mio travestimento maschile. Gradualmente, l'orrore e il disgusto svanirono dai suoi occhi. Avanzò verso di me, guardandomi in viso, in cerca della vecchia me stessa.

«Ebbene» sospirò, con l'ombra di un sorriso. «Sei sempre stata diversa,

Nancy. Questo è sicuro. E leale, onesta e fedele. Non solo con me, ma anche con gli altri. Con Robert e gli altri ragazzini con cui giocavamo al porto. È questo che ho sempre amato di te. Ho ancora il tuo anello. E i miei sentimenti per te non sono cambiati, qualsiasi cosa tu indossi». Mi sorrise, e pensai di averlo convinto, ma poi si rabbuiò. «Nonostante tutto, sono sbalordito per quello che mi hai detto di Broom. E anche Graham». Scosse la testa. «Li conoscevo come bravi uomini! È sconcertante che abbiano deciso di darsi all'impresa».

«Forse non mi hai ascoltato» dissi. «Oppure non capisci».

«Ammetto che non capisco, Nancy». Sospirò ancora, profondamente. «Tutto quello che so è che sono un ufficiale di Marina e tu sei stata arrestata per pirateria. Posso solo fare il mio dovere».

Forse lo avrei pregato ancora, ma fummo interrotti da dei colpi furiosi alla porta.

«Tenente! Ne abbiamo trovata un'altra! La stanno portando dal capitano».

«Lascia che gli parli» mi disse William, mentre andavamo alla porta. «Fai come ti dico. Potrà essere più facile per te e per la tua compagna se il capitano non saprà che siete entrate nella ciurma di Broom per vostra scelta».

«Donne pirata!» Il capitano fissava Minerva e me con disgusto. «Per la barba del demonio! Come se non ne avessimo già abbastanza. Cosa arriverà dopo, un capitano in sottoveste?» Tamburellò con le dita e ci guardò con occhi più gelidi del mare d'inverno. «Rapite, dite voi?» Si rivolse a William. «Costrette a seguirli? Mai sentito niente del genere». Alzò le braccia al cielo. «Bene, non ho tempo di andare a fondo di questa storia adesso. La lascio ai giudici di Port Royal. Ho una nave da comandare e il resto di quelle canaglie da catturare. Portatele giù e mettetele sotto chiave, ma tenetele separate dal resto di quella feccia».

E con questo, fummo congedate. La fronte del capitano si aggrottò mentre tornava a rimuginare sulle mappe senza degnarci di un'altra occhiata.

«Non so chi gli dà più fastidio a bordo» sussurrò Minerva mentre ci portavano via. «Le donne o i pirati».

Ci lasciarono al ponte inferiore, un livello sopra la stiva in cui i nostri compagni erano incatenati.

«Cosa credi che succederà?» domandò Minerva. «A noi e agli altri?»

Sedetti su un barile con la testa fra le mani. «Non ne ho idea».

All'improvviso la nave sussultò e s'inclinò, gettandoci una contro l'altra e facendo ondeggiare la lanterna che ci avevano lasciato. Minerva e io ci aggrappammo l'una all'altra mentre i sussulti aumentavano. La nave era fuori dal controllo del capitano. Il vento e la marea la stavano portando contro la scogliera. Da sopra venne il suono di un cavo che scorreva rapidamente e il rumore veloce dell'ancora che scendeva. Su una nave di quella stazza, l'ancora era alta il doppio di un uomo. Aspettammo di sentire il grande tonfo del suo peso nell'acqua, trattenendo il respiro, aspettando con ansia, come tutti quelli sul ponte, che l'ancora rallentasse la nave nel suo corso obliquo.

Da sotto di noi venne un tonfo attutito.

«L'ancora sta trascinando!» Minerva aveva gli occhi sbarrati dalla paura. Voleva dire che l'ancora non aveva presa. Era finita sulla sabbia liscia, su una roccia piatta o sul corallo. Sopra di noi, sentimmo deboli grida e il rumore di passi di corsa. Ci fu un nuovo tonfo, più leggero, il rumore di una catena e un altro oggetto che cadeva in acqua.

«Hanno gettato l'ancora di salvezza!»

Restammo in ascolto.

«Non prende neanche quella!»

Sentimmo lo stesso tonfo, mentre l'ancora di salvezza veniva trascinata sul fondale. Se non aveva preso neanche quella, la nave era perduta.

«Dobbiamo uscire di qui!» Minerva corse alla porta, cercando di contrastare l'inclinazione del ponte. Voleva bussare, chiedere di farci uscire, ma appena sollevò il pugno la porta si aprì e William apparve sulla soglia.

«Sono venuto a portarvi fuori. È possibile che la nave affondi. Il capitano era così preso dalla caccia ai pirati che ha mandato la nave in acque troppo basse per il nostro pescaggio!»

Stavamo veleggiando verso sud, lungo la laguna di Exuma, in un arcipelago di isole e isolotti, alcuni non più grandi di grossi scogli di corallo circondati dalla barriera. Vincent aveva teso una trappola e il capitano ci era caduto. Stava portando la nave della Marina in acque pericolose, mentre la goletta scivolava davanti come un gabbiano sul pelo dell'acqua.

«Vieni con me e ti porterò in salvo. Anche la tua... ehm...» William guardò Minerva, incerto sulla sua condizione, o su come rivolgersi a lei «... compagna. Ma dovete seguirmi, subito».

«E gli altri?» disse Minerva. «Broom e i suoi uomini, giù nella stiva?»

«Non c'è tempo. La nave sta andando verso l'isola, la collisione può avvenire da un momento all'altro. Hanno calato tutte e due le ancore, e nes-

suna delle due ha trovato presa. Ogni ondata ci porta più vicini all'isola».

«Non me ne vado senza di loro». Minerva incrociò le braccia, il volto duro e determinato. «Non salverò me stessa lasciandoli annegare!»

«Per favore, signora!» Si rivolse a me. «Nancy! Diglielo, non c'è tempo da perdere!»

Sapevo che non aveva senso pregarla. Niente avrebbe distolto Minerva dal suo proposito, e senza di lei non me ne sarei andata. Lui guardò me, lei e poi di nuovo me, e sembrò disperare, visto che in quanto a testardaggine facevamo il paio.

«Dacci le chiavi delle catene». Tesi la mano. «Andiamo a liberarli».

«Non posso aspettare, Nancy!» Il volto di William era angosciato. «Ho i miei doveri. I miei uomini hanno bisogno di me!»

«Allora fai il tuo dovere. Non aspettarmi. Non sei tenuto a farlo».

«Se ci separiamo oggi» disse, «e se sopravvivremo, non dubitare che ti troverò. Metterò sottosopra il mondo, te lo giuro. Ma ora devo andare».

Ci fu un rumore sordo, attutito dallo scafo, seguito da un momento di calma. Poi di nuovo quel suono. Eravamo a riva. O su una scogliera. Dal ponte venne il cigolio stridente del meccanismo di governo.

«Le scialuppe sono già fuori». William guardò nella direzione da cui veniva il rumore delle barche che venivano calate in mare. «Devo controllare lo sbarco degli uomini...»

«Vai, allora!»

Ci portò alla scala di boccaporto e poi, con un bacio rapido, mi lasciò. Mentre lui saliva sul ponte, noi scendemmo nella stiva.

«Cos'è?» Minerva mi prese il braccio. Da tutto intorno venivano squittii. Piccole scintille rosse rivelarono che parte dell'oscurità era in movimento. Un tappeto d'ombra ondeggiò attorno a noi, passandoci sui piedi con un lieve scalpiccio e uno strofinio di pelliccia.

«Sono i topi. Loro lo sanno sempre».

I topi sparirono, veloci come erano arrivati. Ci fu un silenzio improvviso, strano e bizzarro in un mondo dove i rumori sono costanti.

Un attrito, come se la nave avesse strusciato contro qualcosa, leggero, come privo di conseguenze. Ma non esistono incontri innocenti tra una superficie solida e una nave in mare. E noi lo sapevamo.

«Dobbiamo fare presto!» Corremmo disordinatamente verso le grida disperate degli uomini abbandonati alla morte.

«È finita!» Una voce si levò sopra le altre, e l'ondata successiva portò il suono di uno strappo e una rottura, seguito da una serie di forti crepitii. Le

assi di legno si stavano spaccando.

«Una falla!»

Ci fu un'ondata improvvisa, una corrente fredda e l'odore del sale si diffuse nella fetida acqua di sentina delle profondità della nave.

Quella voce isolata si trasformò nelle grida di molti uomini, mentre ogni nuova ondata creava nuove rotture. I nostri piedi scivolavano. La nave si stava inclinando in una posizione che probabilmente sarebbe stata l'ultima. L'acqua ormai stava entrando. Da sopra giunse il richiamo a tutto l'equipaggio. Stavano abbandonando la nave.

Il movimento ci aveva mandato gambe all'aria, ma ormai eravamo vicine alla botola. Procedemmo carponi, tastando in cerca del gancio.

«Eccolo!» disse Minerva aprendo la botola. «Siamo qui!» gridò verso il basso. «Tenete duro ragazzi!»

Saltammo giù. L'acqua arrivava alle ginocchia e continuava a salire. Gli uomini erano in piedi, scivolavano nell'acqua, tirando le catene fino a farsi sanguinare i polsi, gridando aiuto; qualcuno chiedeva pietà a Dio e agli uomini, altri imprecavano, pensando di essere stati abbandonati da entrambi.

28

Fu una corsa frenetica contro l'acqua che saliva, per liberare gli uomini dalle catene, e alcuni avevano ancora le manette mentre correvamo attraverso il mondo rovesciato della nave incagliata. Sottocoperta era buio, e quello che era stato una parete ora era il pavimento. L'acqua entrava con tale furia dalla scala di boccaporto che non riuscimmo a imboccarla, così dovemmo trovare un'altra via.

«Questa nave non è ancora la nostra bara!» disse Broom, con l'acqua che gli cadeva addosso. «Avanti, ragazzi! Da questa parte, seguitemi!» gridò quando trovò un'altra strada per il ponte. «I topi della Marina sono scappati di corsa, seguiamoli!»

Il ponte s'inclinò quasi a picco sotto di noi. Phillips, l'artigliere, trovò un'ascia per liberarsi delle ultime catene, e Broom e Halston usarono tutta la loro astuzia e la loro abilità per portarci fuori dalla nave ferita. Ci arrampicammo, facendoci strada in un groviglio di funi, sartie e vele, e usammo l'albero maestro come ponte per attraversare le onde e le taglienti barriere di corallo, fino alla laguna al di là della scogliera. Una volta raggiunte acque più tranquille, nuotammo aggrappati ai relitti, aiutandoci l'un

l'altro, finché giungemmo a riva.

Non tutti erano sopravvissuti alla fuga disperata dalla nave, e se non avessimo trovato cibo e acqua, avremmo considerato fortunati quelli già morti. Eravamo su un'isola rocciosa, una virgola di corallo sull'oceano blu. Broom mandò delle pattuglie in esplorazione, mentre il resto di noi restò sul bagnasciuga, scacciando i granchi dai cadaveri che punteggiavano la sabbia bianca.

Da parte mia, non mi rallegravo affatto di essere sopravvissuta. Non sapevo cosa ne fosse stato di William. Era fuggito con una delle barche quando l'equipaggio aveva abbandonato la nave, oppure era uno dei morti sulla spiaggia? Mi forzai a guardare i cadaveri. Tra loro non c'era. Ma come potevo esserne sicura? Era impossibile distinguere tra pirata e marinaio. Molti non erano nemmeno più riconoscibili come uomini: gli abiti erano ridotti a brandelli, come tagliati a colpi di rasoio; la carne martoriata dai terribili coralli. Molti non avevano neanche raggiunto la riva. Gli squali battevano le acque a ridosso della scogliera, eccitati fino alla frenesia dal sangue nell'acqua.

I morti furono seppelliti insieme: pirata, marinaio, ufficiale. Non più su sponde opposte, tutti resi uguali dalla morte e dall'oceano. Come tutta la gente di mare, i pirati sono superstiziosi, e non vogliono essere perseguitati da anime e spiriti inquieti, perciò scavammo una fossa sulla riva scoscesa, usando le assi della nave come vanghe. Quando finimmo, Halston mise insieme due pezzi di legno a forma di croce e Broom disse qualche parola.

«Dio accolga le anime di coloro che sono sepolti qui e abbia pietà di loro. Rendiamo grazia».

Gli esploratori tornarono. Niente acqua.

Eravamo abbandonati.

Guardammo il sole calare in cielo e chinammo la testa per pregare per i morti e per i vivi. Pregammo per la salvezza, per una nave. Se non fosse arrivato nessuno a prenderci, non ci sarebbe voluto molto prima di morire di sete; un giorno o due, al massimo tre, e avremmo seguito nell'ignoto quelli che avevamo appena seppellito. L'unica cosa rimasta sarebbe stata un mucchio di ossa sbiancate.

Rimasi lì dopo che gli altri andarono a cercare un posto dove riposare tra le dune. Mi sedetti a guardare il sole che tramontava, con la nave affondata che stagliava la sua sagoma sottile contro il grande disco rosso. Il mare passò dal cremisi al viola, e per tutto il tempo non feci che pregare che una nave venisse a salvarci, e pregai per William, sperando che avesse portato

via le scialuppe, che vi avesse trovato posto anche lui e fosse sopravvissuto.

29

Vincent non ci aveva abbandonati. A mezzogiorno del giorno successivo, una vela apparve all'orizzonte, piccola come una pastiglia, che spariva e riappariva, persa nei riflessi del sole sul mare. Man mano che si avvicinava, capimmo dalle vele che si trattava di una goletta.

La *Swift Return* entrò nella baia dall'altra parte dell'isola, dove l'acqua era più profonda. Qualcuno domandò dov'era stata e borbottò che bisognava cambiarle nome, perché avevamo tutti una gran fame e una gran sete quando la avvistammo. Vincent spiegò che aveva giocato a rimbalzello con la Marina. Aveva avvistato una flottiglia di piccole imbarcazioni, con le vele issate e gli uomini che alavano come se ne andasse della loro vita. Allora aveva capito che c'era stato un naufragio ed era venuto a cercarci. Ma la nave di William non era l'unica nelle vicinanze.

«Quindi ci sono buone possibilità che quelli nelle barche siano stati trovati?» gli domandai.

«Certo» rispose, lanciandomi uno sguardo curioso. «Non mi meraviglierei se a quest'ora stessero bevendo grog e mangiando gallette. La nave della Marina ha cambiato rotta per raccoglierli. È per questo che siamo riusciti a passare oltre. Ma perché ti importa?»

Non risposi, ma lo lasciai con Minerva. Era decisamente contento di ritrovarla sana e salva.

«Bevete a piccoli sorsi!» Graham tolse un secchio dalle mani di un pirata che beveva a garganella. «E mangiate poco. Troppo cibo e acqua in una sola volta vi faranno gonfiare come otri ed esplodere come granate».

Non tutti i pirati seguirono il consiglio del dottore. Anche se nessuno esplose davvero, poco dopo erano tutti nelle loro amache a gemere per il mal di pancia.

La goletta lasciò la baia, in cerca di un isolotto fuori dalla rotta della Marina in cui fermarsi e convocare il consiglio della nave, in cui Broom avrebbe dichiarato le sue intenzioni e detto quale sarebbe stata la prossima rotta.

L'equipaggio si riunì sul castello di prua.

«È mia opinione» iniziò Broom, «che i Caraibi stiano diventando un tantino troppo *movimentati*. La Marina è poco gentile con quelli che le tolgo-

no le navi di sotto». Molti risero. «Quindi dobbiamo decidere una nuova rotta, ragazzi. Un posto nuovo, diverso. Dove non ci conoscono. E io dico» guardò gli uomini intorno, «io dico, uomini, che l'Africa potrebbe dimostrarsi una destinazione adatta».

«L'Africa?»

Fu come se avesse gettato un punteruolo per funi in un nido di vespe. L'assemblea si mise in agitazione. Tutti avevano diritto di parlare, ed erano determinati a farlo. Il baccano non si acquietò finché Vincent non sparò un colpo in aria.

«Ascoltate il capitano, uomini. Ascoltate il capitano!»

Ci vollero un altro paio di spari per ridurli al silenzio, ma alla fine si calmarono. Qualsiasi tumulto fosse scoppiato, Broom avrebbe avuto il mio voto. Qualsiasi cosa, pur di allontanarci da queste acque. Mi domandavo quanto ci sarebbe voluto prima che il brasiliano venisse a sapere delle nostre avventure con la Marina.

Broom avanzò al centro del cerchio e si guardò intorno, in attesa del completo silenzio.

«Che cosa volete, uomini?» domandò. «Che cosa cercate con questa vita piratesca? Perché vi siete dati all'impresa?»

La domanda di Broom scatenò un'altra tempesta di voci. Lui rimase fermo, a gambe divaricate, ben saldo sul ponte, con la mano destra sull'elsa della sciabola, come faceva davanti a una tormenta.

«Libertà!»

«Niente padroni!»

«Niente capitani pazzi che ci portano a marcire sulle coste della Guinea!»

L'ultima osservazione scatenò delle risate, e Broom si unì al coro.

«Giusto» disse, «molto giusto. Ma che altro, uomini? Che altro?»

I marinai si guardarono l'un l'altro, perplessi, come scolaretti colti in fallo alla lezione.

«Bene, allora ve lo dico io. Oro, ragazzi miei. Oro. Ricchezze e tesori». Si guardò intorno. La parola oro aveva attirato la loro attenzione. «Non è forse la verità?»

«Sì» dissero, in un'ondata di consenso. «È vero».

«Ma certo che è vero! È il motivo per cui tutti siamo qui!» Broom cominciò a camminare su e giù, sicuro di avere gli occhi di tutti su di sé. «Ora, possiamo rischiare di restare in queste acque e affrontare l'ira della Marina; perché ci danno la caccia, ragazzi, non c'è dubbio. Non la prendono

bene quando perdono le navi, lo dico sempre, perciò ci staranno addosso. Potremmo restare in queste acque, a schivare le migliori navi di Sua Maestà. Possiamo farli ballare a lungo, ne sono sicuro. Ma è probabile che alla fine ci prendano, e allora il ballo sarebbe di un tipo diverso. Quello che in genere si fa appesi a una corda. Molti buoni equipaggi e capitani hanno danzato quella giga, ragazzi». Alzò lo sguardo. Un brivido corse tra l'equipaggio, come lui aveva previsto. «E per cosa? Casse di bottoni, pezze di stoffa, barili di zucchero e melassa. Carichi che siamo fortunati a dare via per un sorso di rum». Allargò le braccia. «Le navi che incrociano in *queste* acque valgono a malapena il rischio di essere abbordate. È un fatto. Non mi sono imbarcato in questa vita per così poco». Li guardò. «E neanche voi, ne sono sicuro. Volevo oro e argento, volevo fare fortuna. Scommetto che è così anche per voi».

Li abbracciò con lo sguardo. Li aveva in pugno. Ascoltavano in silenzio, come topi davanti a un gatto.

«Io so dove prenderlo. So dove trovare oro e argento in grandi quantità. Monete e lingotti, tanti quanti una nave può portarne».

Gli occhi gli brillavano come l'oro che stava descrivendo. La ciurma lo fissava a occhi sgranati, come se il bottino fosse stato già davanti a loro, come se potessero sentirne il peso, le fredde monete che scivolavano tra le dita. Broom sorrise, e strinse gli occhi, riflettendo come in uno specchio la stessa avidità della ciurma.

«Fidatevi di me, uomini, e io vi condurrò là». Abbassò la voce, come per invitarli al complotto. «Non dovete fare altro che fidarvi di me e non vivrete mai più nel bisogno. Né lo faranno i vostri figli, e nemmeno i loro figli. Non me ne meraviglierei. Che cosa ne dite? Chi è a favore, e chi contrario?»

E che altra scelta avevano? Tutti i dubbi erano stati spazzati via. La proposta di Broom fu approvata all'unanimità. Di solito non incoraggiava il bere a bordo, ma quella sera fu dedicata ai festeggiamenti. Fu preparata una grande coppa di punch, e Broom stesso lo mescolò con zucchero, rum e brandy della sua riserva. Quando finì, furono aperti altri barili. I violinisti presero gli strumenti e il ponte fu sgombrato per dare spazio alle danze. Era quasi l'alba quando l'ultimo pirata svenne sul ponte. Dormirono tutti dov'erano caduti, sognando senza dubbio l'oro che il capitano aveva promesso. Speravo solo che Broom potesse realizzare i sogni dei suoi uomini. In caso contrario, non sarebbe rimasto capitano a lungo.

Vivemmo e regnammo come signori dei mari

30

La *Swift Return* era una nave troppo piccola per intraprendere una tale traversata. Pelling voleva mettere le mani su ori e ricchezze come gli altri, ma era anche un ansioso, ed era suo compito proteggere gli interessi dell'equipaggio.

«E se restiamo senz'acqua e senza viveri?» domandò, aggrottando ulteriormente la faccia rugosa.

«La *Swift* non sarà grande» obiettò Broom, «ma è veloce. Raggiungeremo Capo Verde in un batter d'occhio. Possiamo sempre fare rifornimento lungo la via, se necessario».

Con questo intendeva che avremmo preso una nave o due, ma queste non erano le rotte normali. I mercantili erano pochi. Le uniche navi che avremmo potuto incontrare erano negriere a metà traversata, e su quel punto Broom era adamantino. Niente navi negriere. Né qui, né sulle coste africane. Portavano poche cose di valore, a parte il loro carico umano, e quello non era altro che fonte di guai. Broom non era l'unico a volerle evitare. Le navi negriere venivano attaccate di rado. Il vento trasportava il loro fetore per miglia. Erano universalmente evitate.

Fu solo quando ci avvicinammo alle coste africane che Broom decise che ci serviva un'altra nave. Alle vedette furono date istruzioni di tenere gli occhi aperti in caso di passaggio di mercantili. Pelling drizzò le orecchie. Quando domandò il perché, gli fu risposto che faceva tutto parte del piano.

«Senti» Pelling mi chiamò. «Tu lo conosci bene. Che ha in mente?»

Scrollai le spalle e riferii a Pelling quello che il capitano mi aveva detto. Quando gli avevo chiesto in che cosa consisteva esattamente il piano, lui mi aveva invitato ad 'aspettare e vedere'.

«Anche se troviamo una nave, non so come faremo a governarla» disse cupamente Pelling. «Siamo a corto di uomini».

Un certo numero di loro si era ammalato durante la traversata dell'Atlantico. Erano stati lasciati all'Isola di Capo Verde, poiché Graham temeva un contagio a bordo. Una nave della Marina nel porto aveva abbreviato la nostra permanenza. C'era stato a malapena il tempo di imbarcare i rifornimenti essenziali. Forse era per questo che Broom andava in cerca di un mercantile.

Il giorno successivo, l'uomo sulla coffa gridò: «Una vela! Una vela!»

Era lontana a dritta, quasi sull'orizzonte a sud. Sembrava grande, un mercantile a tre alberi. Broom sorrise mentre le puntava contro il cannocchiale.

«È perfetta!»

Nei suoi occhi c'era lo scintillio delle monete quando ripiegò il cannocchiale e ordinò che fossero issate le vele per cogliere ogni bava di vento, e al timoniere che virasse di due punti a dritta.

Ci avvicinammo rapidamente. La nave virò, accorciando le vele e tagliando il vento per venirci incontro. Mentre si avvicinava, ammainò la bandiera e issò uno stendardo nero.

«Sono pirati!» Giunse il grido dalla coffa.

«Che colori?»

«Non si vede, sventola troppo forte».

Pelling si arrampicò sulla scala di corda veloce come una scimmia.

«Scheletro rosso su fondo nero. È Low!» Si precipitò di nuovo sul ponte. «Pensavo che fosse morto! È un diavolo, ecco cos'è. E perdipiù codardo. Non c'è da fidarsi...» Corse a riferire al capitano, che ordinò di issare la nostra bandiera.

Risposero ai nostri colori con un colpo di cannone tra i due fiocchi. Broom ordinò di rispondere al fuoco, e le due navi continuarono ad avvicinarsi, ognuna manovrando per essere in vantaggio, cercando di esporsi al minimo. Lo scheletro rosso danzava al vento, mentre il nostro teschio con le ossa incrociate incombeva minaccioso dall'albero di mezzana.

Le storie su Low corsero su e giù per la nave come fuochi di Sant'Elmo.

«Non ha pietà, massacra ciurme intere».

«Ho sentito che ha tagliato labbra e orecchie a un capitano e le ha fritte davanti a lui».

«Ha tagliato fegato e budella a un povero diavolo e li ha fatti mangiare ai suoi compagni».

«Io ho sentito che invece era il cuore».

«Ha puntato la pistola in bocca a un altro povero bastardo iellato e gli ha sparato giù in gola».

Le due navi erano adesso a portata di voce.

«Piantatela!» grugnì Vincent. Osservava con attenzione gli uomini, cercando di valutare il loro stato d'animo. Certe storie del terrore possono servire a irrobustire il nerbo della resistenza, ma possono anche incutere una paura tale che la nave è persa ancor prima di essere abbordata.

«Da dove venite?» urlò attraverso l'acqua una voce dall'altra nave.

Broom dette la risposta di tutti i pirati: «Dal mare».

«E voi?»

«Anche noi. Non credo di conoscervi».

«Capitano Broom. E voi?»

«Edward Low».

«Ho sentito che eravate morto».

La risata di Low risuonò, resa forte e profonda dal tubo in cui stava parlando.

«Be', avete sentito male. Anche se a molti piacerebbe».

Ora erano abbastanza vicini da parlarsi direttamente. Gli equipaggi si misero in riga, uno di fronte all'altro. Il loro cannone girevole era puntato su di noi. Phillips girò anche il nostro.

Low aveva lasciato il cassero di poppa e stava a braccia conserte, al centro della sua nave. Era alto e piuttosto bello, con lunghi capelli biondi che scendevano sulla schiena. I nastri e gli abiti eleganti gli piacevano quanto al nostro capitano. Se non fosse stato per le numerose armi che aveva addosso, sarebbe stato facile scambiarlo per un gentiluomo.

«Bella attrezzatura, capitano. Ha una certa aria coloniale».

«Fatta a Baltimora» replicò Broom.

«L'avevo immaginato» annuì Low. «Avevo in mente di attaccarvi. Non posso tollerare gli americani; sono in guerra con loro, per un torto che mi hanno fatto».

«È in guerra col mondo intero! Lo dice lui stesso!» mormorò Pelling a bassa voce. «In particolare con gli americani. Ha giurato di distruggere tutti quelli che gli capitano a tiro. Poteva farci saltare in aria, abbiamo avuto fortuna!»

«Odio gli *yankee*» ripeté Low. «Però mi piacciono le loro navi. Ora che so che non siete uno di loro, possiamo essere civili. Perché non venite a bordo, Broom? Bevete un bicchiere di punch con me».

«Ne sarei lieto, capitano». Broom ignorò Pelling, che scuoteva la testa e si agitava come se le api lo stessero pungendo. «Siamo a corto di rifornimenti. Mi chiedo...»

«Noi ne abbiamo in quantità» sorrise Low. «E siamo lieti di dividerli con voi. Venite. Portate i vostri ufficiali».

Quando le navi furono agganciate, Pelling rifiutò di andare, così Broom fece cenno a Vincent e a Halston, che ora era il secondo ufficiale. All'ultimo minuto aggiunse anche me, come una specie di cadetto.

«E anche grazioso». Low mi strizzò l'occhio. Non era così bello, visto da vicino; aveva la pelle butterata e simile a cuoio, per il sole e le intemperie; i capelli erano radi sotto il tricorno, e gli occhi azzurri pallidi e crudeli. Ci condusse sotto il cassero di poppa, nella sua cabina. Era spaziosa e ben arredata, con una fila di finestre che affacciavano a poppa.

Sul tavolo c'era del punch in una grande coppa d'argento. Low ci invitò a sederci.

«Alla vostra, capitano». Estrasse una pistola e armò il cane. «Bevete» disse, puntandola alla testa di Broom.

Broom prese la coppa con entrambe le mani, mentre il sudore gli imperlava la fronte.

«Tutto». Low sorrise.

Broom ne mandò giù circa un quarto, prima di soffocare e tossire. Il resto finì sulla sua camicia.

Low rise e sparò in aria, prima di afferrare un'altra pistola. Doveva essere il segnale per l'attacco. Da fuori venne un boato e l'esplosione del cannone girevole. Il nostro rispose. Il legno volò in mille schegge quando parte del cassero di poppa fu spazzata via. Il ponte esterno esplose, le voci divennero urla mentre gli uomini cadevano, con le membra devastate, il sangue che inondava il ponte. Seguirono le granate, che riempirono la cabina di fumo. Noi rovesciammo il tavolo ed estraemmo le armi. Low sparò, ma Broom gli spinse il braccio verso l'alto, facendogli mancare il bersaglio. Sguainammo le sciabole e ci facemmo strada fuori dalla cabina, sul ponte.

La battaglia infuriava su entrambe le navi. Gli uomini di Low erano sciamati sulla *Swift Return*, mentre i nostri erano venuti sulla sua nave per aiutarci. Eravamo pesantemente inferiori in numero, e divisi fra entrambe le navi. Era una lotta senza speranza. Eravamo destinati alla sconfitta. Ma chi pensa questo nel pieno della battaglia?

Il ponte era coperto di fumo; era come combattere nella nebbia. Non c'era tempo di estrarre la pistola, e nel corpo a corpo le armi da fuoco sono inutili. Nella confusione mi ritrovai spinta indietro da Low, nella direzione sbagliata. Combattei al mio meglio, ma lui era troppo forte per me. Tutto quello che potevo fare era parare i suoi colpi. La sua lama era più lunga e pesante della mia. Un colpo potente scatenò scintille e mi fece volar via l'arma di mano. Balzai indietro, ma la spada mi prese, tagliando giacca e camicia dalla gola all'ombelico, fino alla pelle.

Pensai che fosse finita, ma Low si ritrasse.

«Ma guarda un po'! Che abbiamo qui?» Avanzò verso di me. La sua la-

ma sibilò accanto alla mia guancia e lui raccolse un ricciolo di capelli dalla mia spalla. «Sei *davvero* graziosa, non mi sbagliavo». Strofinò i capelli tra le dita. «D'oro come una ghinea. Chi avrebbe pensato che Broom potesse avere un tale tesoro a bordo di quella sua bagnarola?» Mi aprì la camicia con la spada e mi guardò. «Non c'è nessuna fretta. Un piatto da consumare con comodo». Gli sputai addosso e lo insultai. La sua spada corse alla mia gola. «Imparerete le buone maniere, signora, o vi dividerò con i miei uomini e poi vi darò in pasto ai pesci».

Mi trascinò verso una scala di boccaporto, costringendomi a scendere con un calcio nella schiena. Una volta giù mi prese per il bavero della giacca, mi spinse in una piccola dispensa e chiuse la porta di schianto. Sentii che ammucchiava scatole di munizioni davanti alla porta per impedirmi di uscire.

Mi appoggiai alla porta, spingendo, ma non riuscii a smuoverla. Abbassai gli occhi e mi domandai da dove veniva tutto quel sangue che avevo addosso. Guardai in su, pensando che filtrasse dal ponte. Mi portai la mano al petto e la ritrassi rossa. Avevo la camicia e la giacca inzuppate. A quella vista mi sentii girare la testa. Sedetti a terra di colpo, come se qualcuno mi avesse dato un calcio alle gambe, e non ricordo più nulla.

31

Riaprii gli occhi al rumore delle scatole che venivano spinte via, e della porta che si apriva. Ero certa che fosse Low, venuto a finire ciò che aveva rimandato. Raccolsi ciò che restava delle mie forze per colpirlo in faccia.

«Ferma». Una mano mi bloccò il pugno. «Calmati adesso». La mano era piccola, non più grande della mia. Stavo guardando gli occhi castani di Minerva. «Chi ti ha chiuso qui?»

«Low».

«Ti ha...»

Scossi la testa. «Mi teneva da parte per dopo».

«Ti ho cercata per tutta la nave». Minerva mi aiutò a uscire dalla mia prigione e a salire sul ponte.

«Cos'è successo?»

«Abbiamo combattuto molto meglio di quanto si aspettavano. Sono venuti ad abbordarci e li abbiamo affrontati. Le cose hanno cominciato a girare male per loro e si sono arresi». Minerva scrollò le spalle. «All'improvviso è finita. La nave di Low è nostra. I suoi pirati o sono morti o stanno

con noi».

«Dov'è Low?»

«Broom l'ha messo su una barca, insieme a quegli uomini che hanno scelto di andare con lui». Minerva s'infilò i pollici nella cintura. «Non molti».

Ero felice che avessimo vinto, ma mi dispiaceva che Low se ne fosse andato. Avrebbero dovuto fargli mangiare le orecchie, secondo la mia opinione, ma Broom aveva sempre avuto il cuore tenero... per un pirata.

Quella di Low era una nave grande. Gli uomini correvano su e giù come formiche per riparare i danni della battaglia. Oltre alla cabina del capitano c'era una sala per gli ufficiali, una sala da pranzo, perfino delle cabine. Minerva mi portò in una di queste.

«Credo che ci prenderemo questa» disse, e mi aiutò a stendermi in un'amaca sospesa a una trave. Mi tolse i vestiti e prese acqua e un panno per vedere che ferite c'erano sotto gli strati di sangue secco.

Aggrottò la fronte. «Forse dovrei andare a chiamare Graham».

«No!» Le afferrai la mano. «Avrà abbastanza da fare. Devono esserci casi peggiori del mio. Voglio che ti occupi tu di me».

«Molto bene. Ma fai quello che ti dico e niente proteste». Minerva si allontanò e tornò con acqua pulita, strisce di lino per le bende e una bottiglia di rum.

Mi lavò. Il suo tocco delicato e la sensazione di essere di nuovo pulita mi fecero dimenticare le ferite. Avevo colpi di sciabola sulle mani e sulle braccia. Minerva ricucì le peggiori con filo di cotone. C'era una tacca sotto il mento dove Low mi aveva puntato la spada e un lungo taglio che partiva dalla base della gola, passava sullo sterno e finiva sull'ombelico.

Minerva tamponò le ferite con il rum che bruciava e le medicò, poi mi avvolse nelle bende. Poi mi fece bere una tazza di brandy, riscaldato e con l'aggiunta di spezie. Le spezie mi fecero ricordare Phillis, e mi addormentai pensando a lei.

Graham venne a vedermi e si congratulò con l'infermiera per le sue cure. Le ferite stavano guarendo in modo pulito e mi sarebbe rimasta solo qualche cicatrice, anche se i segni li porto tuttora: una mezzaluna bianca sotto il mento e una linea che corre lungo il torace, come un filo d'argento.

I miei malanni fisici stavano guarendo, ma avevo di nuovo gli incubi. Il sogno finiva con il suo sussurro beffardo:

So dove stai andando.

Mi svegliai di soprassalto e rimasi stesa sull'amaca mentre la nave beccheggiava, come in una doppia culla. Sembrava che sapesse del nostro viaggio verso l'Africa. Ma come era possibile? Forse non c'era modo di sfuggirgli. Credevo davvero che mi avrebbe inseguita fino alla fine del mondo. Un abisso di disperazione si spalancò dentro di me. Sentivo cigolare l'amaca di Minerva, il suo respiro nel buio della cabina, ma mi sentii sola nella vastità dell'oceano. Oltre il rumore continuo della nostra nave, mi sembrò di udirne un'altra, con lo scafo che divideva il mare, sussurrava piano sull'acqua, e mi cercava.

Cercai di immaginare la nave, con lui sopra. Nei miei sogni mi sembrava di intravederla, come attraverso una nebbia grigia, ma da sveglia non riuscivo a ricordarla. Invece vedevo altre navi passare, stipate di persone alle quali era stata sottratta la vita.

Stavamo navigando lungo le coste dell'Africa ora, e pullulavano di fortini e castelli, le cui segrete erano piene di gente: madri, padri, mogli e mariti, bambini. Altri, e altri ancora, venivano condotti alla costa in lunghi convogli, incatenati per il collo. Accanto alle lunghe colonne incespicanti, vedevo le serie ordinate di numeri nei libri mastri di mio padre, alcune scritte di mio pugno.

«Che succede?» sussurrò Minerva nel buio.

Non riuscii a risponderle. Con mia grande sorpresa cominciai a piangere, e una volta iniziato non riuscii a fermarmi.

Minerva dondolò le gambe giù dall'amaca e scese. Si sdraiò nella cuccetta accanto a me e mi consolò, accarezzandomi i capelli mentre tenevo la testa sulla sua spalla. Le inzuppai la camicia di lacrime. Non avendo avuto una madre, non ero mai stata abbracciata così da una donna. Sentivo la stoffa ruvida contro la guancia, la pelle calda sotto. Pensai al marchio che deturpava la sua perfezione, e piansi ancora di più. Minerva mi cullò, come se fossi stata una bambina, e alla fine mi calmai. Le notti sulla costa della Guinea sono calde e afose. Non ci riaddormentammo, ma restammo a parlare.

«Il tuo cuore deve posare i suoi fardelli» mi sussurrò Minerva. «Questo direbbe Phillis».

Se il mio cuore avesse potuto...

«Ho fatto di nuovo quel sogno».

«Sul brasiliano? Lo stesso sogno?»

Scossi la testa. «Vedo la nave più chiaramente, con lui sopra. Sul cassero di poppa. Quella grande croce di diamanti che gli dondola sul petto. Mi

sta dando ancora la caccia».

«Ma come può sapere dove siamo? Non siamo nei Caraibi. Come saprà che deve venire qui?»

Scossi la testa. «Non ne ho idea. Ma sento che lui lo sa».

«Ma non *puoi* esserne sicura. Ricordi cosa diceva sempre Phillis? 'Non temere il domani, prima che l'oggi abbia finito con te'. Ed è vero».

«Lo so. Ma ho paura lo stesso. Quando Low mi si è avvicinato... quando ho pensato a quello che mi avrebbe fatto... quando ha detto che mi avrebbe data ai suoi uomini...» Mi morsi il labbro per ricacciare le lacrime che minacciavano di uscire mentre le raccontavo le mie paure segrete. «Io non appartengo a nessuno, e nessun posto è il mio. Mi sono tagliata fuori dalla mia famiglia, da tutti tranne che da William. E probabilmente lui è disgustato da me perché sono diventata una corsara, e troverà una moglie come si deve».

«Ssh! No!» Minerva mi strinse più forte. «Hai sempre me».

«Ma per quanto ancora? Tu hai Vincent...»

«Io non *ho* Vincent!» Minerva fece del suo meglio per sembrare indignata, ma capii dalla sua voce che sperava nel contrario.

«Potresti averlo se solo volessi, ho visto come ti guarda. E a te piace, non puoi negarlo. E allora non avrò davvero nessuno. Niente. Né casa, né famiglia...»

«Hai sempre me. Io ci sarò sempre». Fu il mio turno di ascoltare. Anche Minerva aveva i suoi fardelli. «C'è una cosa che devi sapere». Arricciò sul dito una ciocca dei miei capelli. «Una cosa che avrei dovuto dirti molto tempo fa».

«Che cos'è?»

«Tu sei mia sorella. Tuo padre era anche mio padre».

Minerva era mia sorella. Ero così sbalordita che non riuscii a parlare. Ne avevamo passate tante insieme e lei non aveva mai detto una parola. Mi sollevai per guardarla, per scoprire nel suo viso un accenno di come avesse fatto a tenermi segreta una cosa del genere, e per tanto tempo.

«Perché non me l'hai detto?»

«Phillis mi ha fatto promettere di non dirlo».

«Ma perché?»

«Tuo padre glielo fece giurare. Lei ha dato la sua parola e lui non l'ha mai liberata dall'impegno. Per Phillis, la sua morte l'ha legata al silenzio». Fece una pausa. «Non sei arrabbiata perché non te l'ho detto, vero?»

«Oh, no!» Mi stupii che potesse anche solo pensarlo. «È solo che è così

strano per me. Tante cose che prima non avevano un senso, ora ce l'hanno».

Mio padre che passava una parte dell'anno in Giamaica; la sua attenzione speciale per Phillis e Minerva. Il modo in cui a volte, quando la guardavo, avevo la sensazione di guardare in uno specchio. Le differenze tra noi mi avevano impedito di vedere le somiglianze. Invece erano lì, ben chiare: una certa postura, l'arco delle sopracciglia, la curva del mento, la nostra testardaggine. Perfino William aveva notato quanto eravamo simili in questo. Mi stupiva il fatto che non ne avessi mai capito il vero significato.

Le cose per me divennero più chiare, e in quel momento molte delle mie paure mi abbandonarono. Avevo trovato un porto sicuro nel mare agitato della minaccia e dell'incertezza. L'amore degli uomini può cambiare e dimostrarsi volubile, ma Minerva e io avevamo lo stesso sangue. Io l'avrei sempre amata, e lei avrebbe amato me.

32

Una nave pirata è come un mondo di legno in cui ogni uomo dipende dall'altro. Il malcontento e l'insoddisfazione tra l'equipaggio possono portare una nave alla rovina, come un verme del legno che divora lo scafo. La *Swift Return* e la *Deliverance* prima di lei erano state navi felici. Broom aveva ribattezzato *Fortune* il tre alberi di Low, ma questo non aveva cambiato l'atmosfera a bordo. La collera si scatenava rapidamente, le frustrazioni venivano a galla. Scoppiavano litigi, rapidi e cattivi come un fuoco nella stiva.

«Basta solo una mela marcia» osservò Pelling, «e noi ne abbiamo un barile».

Vincent ora era capitano della *Swift Return*, visto che Broom aveva preso la *Fortune.* Sapevo che a Minerva mancava molto. Lei non lo ammetteva, ma non poteva fare a meno di fissare l'orizzonte, nel punto in cui la *Swift Return* ci seguiva, sperando di vederne l'albero o le vele. La sorpresi a scendere dalla coffa per la seconda volta in una mattina e le chiesi perché non fosse andata con lui.

«Non ti avrei lasciato finché le tue ferite non fossero guarite» disse. «E poi Vincent non lo avrebbe permesso. Dice che stare insieme crea delle difficoltà a lui e inquieta gli uomini».

Lei sentiva la sua mancanza più di tutti, ma anche noi avemmo occasione di rimpiangere la sua presenza forte e la sua influenza sull'equipaggio.

Anche se ci servivano più mani possibile per governare due navi, gli uomini della nave di Low erano scontrosi e litigiosi. Si comportavano come cani che hanno avuto un cattivo padrone, che un momento fanno le feste e un momento dopo ringhiano. Uno in particolare, Thomas Limster, sembrava determinato a provocare guai. Aveva ambito a diventare quartiermastro di Low e ora pensava di prendere il posto di Pelling, dandosi da fare con l'equipaggio e cercando di tirare gli uomini dalla sua parte. Diceva che la crudeltà senza scrupoli di Low era il metodo di un 'vero capitano'. Broom era debole, diceva, non ci portava da nessuna parte e si lasciava sfuggire ogni giorno prede succose. Perché lasciare andare le navi negriere quando avremmo potuto rivendere il carico più giù lungo la costa? Giravano voci di una petizione per liberarsi del capitano. Limster sceglieva con cura gli uomini ai quali chiedeva di firmare, e i nomi erano disposti in cerchio, in modo che nessuno poteva essere riconosciuto come capo se la cospirazione fosse stata scoperta.

Era noto a tutti che io ero una donna in abiti da uomo. Fino a quel momento, il mio sesso non aveva provocato grandi commenti, ma Limster cambiò tutto.

Era sera, quell'ora pigra prima del turno di guardia di notte, quando la maggior parte degli uomini era sul ponte, a fumare la pipa e a bere.

«Una papera in costume da drago» disse in tono di scherno quando gli passai accanto. «Una sgualdrina è una sgualdrina, qualsiasi cosa si mette».

Non era la prima volta che faceva commenti, e prima avevo lasciato correre. Stavolta gli chiesi di ripetere ciò che aveva detto.

«Hai sentito. Vediamo che cos'hai qui».

Stirò le labbra mentre parlava e vidi le sue gengive annerite dallo scorbuto e sentii il suo fiato rancido mentre mi attirava a sé prendendomi per la giacca. Era grosso, con mani come garretti di porco e polsi come gomenette.

«Levami le mani di dosso!»

Cercai di aprirgli le dita, ma tanto valeva provare a sciogliere un nodo a testa di turco. Stava aprendo a forza la mia giacca, strappando i bottoni. Essere trattata in quel modo mi fece infuriare; restare nuda davanti ai miei compagni sarebbe stato più di quanto avrei potuto sopportare. Gettai indietro la testa, preparandomi a colpirlo in faccia, quando l'acciaio di una lama si mise tra noi e una voce disse: «Giù le mani!»

Limster mi lasciò andare quando sentì la lama sulla gola. Minerva sorrise, rinfoderò la spada e mi prese per il braccio.

«Ho capito di che si tratta» disse Limster in tono di scherno. «La vuoi tutta per te, non è così? Perché non ne dai un po' pure a noi?»

Anche se aveva capito che io ero una donna, conosceva Minerva solo come Jupiter e pensava che fosse un uomo. Nessuno aveva visto la necessità di informarlo. Ora una parola all'orecchio lo disingannò. Molti scoppiarono a ridere, ma come molte persone inclini allo scherno, Limster non sopportava di essere l'oggetto del ridicolo. Si lanciò in una serie tra i più volgari insulti mai rivolti al sesso femminile. Le sue ingiurie fecero tornare Minerva sui suoi passi.

«Avete la lingua velenosa, signor Limster. Peggio di qualsiasi altra abbia mai sentito. Rimangiatevi ciò che avete detto».

«Oppure?» rispose Limster in tono canzonatorio. «Che farai?»

«Mi riterrò insultata».

Limster sbuffò. «Che vi prenda il vaiolo a tutt'e due!»

Minerva fece un passo indietro e gli dette uno schiaffo.

Lui si portò la mano al volto. Strofinò lentamente la guancia ruvida, come se non riuscisse a credere a cosa l'aveva colpito. Poi fece per tirare un pugno.

«Fermi!» Era Pelling. «Niente risse a bordo».

Fummo tutti chiamati a raccolta sul castello di prua, dove Pelling risolveva le questioni.

«Chi ha colpito per primo?»

Minerva si fece avanti.

«È contro i regolamenti della nave».

«Lo sappiamo» dissi io, «ma lui ci ha insultate».

Pelling mi ignorò. Spiegò un fascio di carte stropicciate che aveva preso dal suo baule e le studiò.

«Articolo cinque del regolamento: *'Non si può colpire un altro uomo a bordo, ma ogni disputa tra gli uomini verrà risolta a riva, con spada e pistola'*» lesse, compito come un impiegato di tribunale. Guardò Minerva. «Capito?»

«Sì. Ho capito».

Limster ghignò, pensando ovviamente che l'avrebbe battuta. Era solo una ragazza, dopotutto.

«E non pensare di salvarti la pelle andando da Broom» la schernì Limster. «Il capitano non ha giurisdizione nei litigi di questo genere. Giusto, Pelling?»

Pelling lo ignorò. «Verrete sbarcati domattina, accompagnati da me e dal

dottore» disse. Quando si tratta di duelli, i pirati non sono molto diversi da qualsiasi gentiluomo di Londra: le regole sono molto simili. «Potete scegliere i secondi che vi assistano». Esitò un istante. «Che vinca il migliore».

Pelling doveva essere neutrale, ma non aveva alcuna simpatia per Limster, così quella sera venne nella nostra cabina e dette a Minerva dei buoni consigli sulla condotta da tenere al mattino.

«Non aver paura di lui. La pistola è una grande livella, e visto che sei più piccola, cerca di finirla subito con il colpo che hai a disposizione. Ma sii preparata, quello è un subdolo bastardo e gli piace barare: si volta prima che la conta sia finita, si abbassa per non farsi prendere, schiva di lato. Stai attenta. Se ti tocca combattere alla spada, tieni sempre le spalle al mare, così sei controluce ed è più difficile vederti. Spingilo dove la sabbia è più morbida, lo rallenterà e gli renderà più difficile muoversi. È probabile che sarà molto lento domani mattina. Sta circolando del rum e per una volta chiuderò un occhio. Dormi bene, bellezza mia». Pelling allungò la mano callosa e batté dolcemente sulla spalla di Minerva. «Verrò da te all'alba».

Minerva sembrò addormentarsi appena stesa sull'amaca. Io rimasi sveglia, ad ascoltare la campana battere le ore fino al mattino, con la mente occupata dalla paura per lei e dal senso di colpa per aver provocato quel duello.

33

Il sole era appena sopra l'orizzonte, e il mare era color dell'argento, quando mi alzai per aiutare Minerva a prepararsi. Ero il suo secondo, e lei mi permise di vestirla con una camicia di lino candido, calze bianche e brache blu. Le avvolsi una sciarpa cremisi attorno alla vita sottile e chiusi il cinturone della spada sopra.

«Questo duello è colpa mia» dissi. «Dovrei duellare io con lui. Se non fossi intervenuta...»

«Gli avresti dato una testata. Io ti ho fermata. Sei troppo debole per combattere, le tue ferite sono appena guarite». Prese la sua pistola, guardò nella canna. «Era quello che voleva. Ora deve vedersela con me».

La sua sicurezza pareva sovrana, e nascosi la paura che provavo per lei, sapendo quanto è rapida a trasmettersi da una persona all'altra. Lei controllò le sue armi, alzando il cane e facendolo scattare, alzandolo di nuovo e ancora. Prese la sciabola, ne provò il filo sul pollice, prese un capello e lo tagliò in due.

Bussarono alla porta. «Pronti a imbarcarsi!» disse Duffy, il nostromo.

Minerva scese, apparentemente disinvolta e noncurante come se stessimo per andare a fare un giro a riva. I marinai sulla barca tenevano alti i remi, abbassandoli al comando del nostromo, rapidi e precisi come su qualsiasi imbarcazione della Marina a Portsmouth. Prendemmo posto sul traversino. Minerva sedette accanto a Graham e a me. Limster sedette di fronte, con il suo secondo e Pelling. Non si guardarono e nessuno parlò. L'unico suono era quello delle pale nell'acqua e del movimento dei remi fra gli scalmi, mentre gli uomini vogavano verso riva.

Una serie di onde lunghe rendeva difficile l'attracco, ma il nostromo aveva scelto bene il suo gruppo di rematori. Il capo saltò giù nell'acqua che gli arrivava al petto, tirando la barca a riva. A comando, gli altri imbarcarono i remi e saltarono giù per tirare la barca sul bagnasciuga.

Lasciammo le nostre impronte sulla sabbia umida e compatta. Le onde lunghe le cancellavano appena le lasciavamo. Proseguimmo verso una fitta macchia di alberi, mentre Pelling cercava il posto giusto.

«Fermi!»

Ci fermammo. Pelling si fece avanti, voltando i duellanti schiena contro schiena.

«Secondi!»

Ci avvicinammo con le armi. Gli occhi di Minerva incrociarono i miei quando le porsi le pistole. Poi abbassò lo sguardo e il suo volto perse ogni espressione, terribilmente distante come ai tempi in cui era la mia schiava. Non mi avrebbe fatto capire cosa sperava o temeva.

Il secondo di Limster e io ci spostammo a una certa distanza con Graham, che giocherellava con la sua borsa da medico, aprendo e chiudendo il fermaglio, il viso pallido fra le lentiggini e segnato da rughe di disapprovazione e ansia. Avrebbe desiderato molto volentieri impedire tutto questo, ma ormai nessuno poteva intervenire. Nemmeno il capitano; Broom se n'era tenuto fuori. Certe cose dovevano essere sistemate nel modo previsto dagli Articoli. Erano le nostre leggi. Il nostro era un mondo alla rovescia, in cui le regole normali non si applicavano. Mettere da parte il nostro codice avrebbe significato mettere a rischio quel poco ordine che c'era a bordo di una nave pirata.

Pelling tenne i duellanti schiena contro schiena, e poi si fece rapidamente indietro mentre cominciava a contare. Limster era almeno una testa più alto di Minerva, che accanto a lui sembrava minuscola. Si allontanarono l'uno dall'altra, pistole alla spalla, misurando i passi. La voce di Pelling

suonava come i rintocchi di una campana. Eravamo tutti in attesa della pausa, più veloce di un batter di ciglia, in cui la conta sarebbe cessata.

Limster non aspettò. Pelling stava ancora contando quando si voltò. Pelling balbettò e Minerva dovette sentire il fruscio dei passi di Limster sulla sabbia asciutta, perché si voltò con un balzo e si ritrovò a fissare la canna della sua pistola. Ci fu un'esplosione e una nuvoletta di fumo bianco. Il proiettile andò a conficcarsi nell'albero dietro le spalle di Minerva. Ora toccava a lei.

Sollevò l'arma, ma Limster violò di nuovo le regole, tuffandosi di lato.

Corse verso di lei, chino, con la sciabola sguainata. Lei gettò via la pistola ed estrasse la lama. Una sciabola ricurva è un'arma goffa, fatta per menare fendenti e non per tirare di scherma. Le mie braccia e le mie mani fremevano per combattere al suo posto. Con la spada ero più brava di Minerva, ma lei era veloce, e schivava i suoi colpi invece di scansarli. Stava seguendo i consigli di Pelling, spingendolo verso la sabbia più soffice e dando le spalle al mare, così che il sole che sorgeva sull'acqua gli impedisse di vederla chiaramente. La giornata si stava riscaldando. Limster era paonazzo, sudato per il caldo e lo sforzo, e per il rum della notte prima. Gocce di sudore gli si formavano sulla fronte e gli scendevano negli occhi, facendogli scuotere la testa come un toro infastidito dalle mosche. Minerva continuava a entrare e uscire dalla sua visuale, facendogli perdere l'equilibrio e girare su se stesso.

«Stai ferma, dannazione!» Stava montando in collera. «Stai ferma e combatti da uomo!»

Aspetta, aspetta il tuo momento, dissi senza emettere suono. Prendilo sotto la guardia. Aspetta. Aspetta.

Lui tirò una stoccata e la mancò. Lei fece un balzo, ma lui tornò alla carica, menando la sciabola in un ampio arco. La punta la prese sulla spalla. Il sangue spruzzò, inzuppandole la manica in un istante. Sentii il mio stesso braccio che perdeva la sensibilità.

«Primo sangue! Fine del duello» esclamò Graham, facendosi avanti con la borsa alla mano.

Il duello finiva al primo sangue versato. Limster aveva vinto. Le regole erano queste, ma l'omone non accennò a mettere via l'arma. Si mise a correre, con la sciabola sollevata, pronto a tagliare Minerva in due.

«Lo ammazzo!» urlai, estraendo la mia arma.

Graham lasciò cadere la borsa ed estrasse anche lui la pistola. «Fermo!» gridò. «Ancora un passo e sparo!»

Limster era come un toro alla carica: non aveva alcuna intenzione di fermarsi; ma le nostre grida lo distrassero e inciampò, urtando con il piede una radice o un pezzo di legno semisepolto dalla sabbia. Era l'occasione che Minerva aspettava. Lui cercò di riprendere l'equilibro e di salvarsi, ma ormai stava cadendo in avanti. Lei affondò, prendendolo sotto il braccio sollevato che teneva la sciabola. Il peso di lui assecondò il colpo, e la lama gli si conficcò nel cuore fino all'elsa.

Graham tagliò via la camicia bagnata di Minerva, fermò il sangue e pulì la ferita con il rum, prima di cucirne i bordi e fasciarle il braccio con strisce di lino. Minerva non emise un fiato. Duffy e uno dei suoi uomini la riportarono alla barca. Graham le dette una dose di rum, con la quale si soffocò, ma che sembrò farla riavere, e si appoggiò alla mia spalla mentre i rematori si allontanavano dalla riva.

La giustizia piratesca è rapida e definitiva. Limster si era comportato senza onore, perciò fu lasciato dov'era, con il sangue che inzuppava la sabbia.

34

«È un taglio profondo. Fino all'osso» disse Graham quando stendemmo Minerva nella mia cuccetta. «Ma è pulito e direi che lei vivrà. Le darò dell'oppio per farla dormire. Mi aiuti?» La sostenni mentre lui le dava qualche goccia di tintura sulla lingua. «Ora deve riposare. Non le serve che le gironzoli intorno. Vieni».

Mi condusse alla cabina grande e mi invitò a sedermi con lui.

«Mi avete imposto un compito gravoso oggi, tu e Minerva. Come pensi che mi sarei sentito se avessi dovuto occuparmi di una di voi, morta o morente?» Sospirò. «Sono andato da Broom, ma neanche lui poteva fare nulla per impedire il combattimento in cui vi eravate coinvolte. Questa non è la vita per voi. Non dovreste avere a che fare con feccia come Limster. Senza una casa, senza nessuno. Una vita da vagabonde, solo rischi e niente da guadagnare, con una corda alla fine. Che senso ha?»

Non aveva bisogno di una risposta. Parlava per se stesso quanto per noi.

«Sto pensando di lasciare l'impresa» proseguì. «Sono stanco di vedere giovani uccisi e mutilati, di rattoppare corpi straziati solo per vedere le ferite infettarsi, sapendo che non c'è nulla che possa fare. Ora ho denaro più che sufficiente per aprire un ambulatorio. A Londra, Edimburgo. Dovunque. In un posto dove posso ricominciare da capo e dove nessuno conosce

me o la mia storia. È solo la lealtà verso Broom che mi tiene qui. E tu». Si rivolse a me. «Torna a casa con me, Nancy. Puoi passare per mia figlia».

«Non posso. Non me ne andrei senza Minerva, specialmente ora. Ha rischiato la sua vita per salvare la mia. Lei non lo farebbe, e io non glielo chiederò. Sapete come sarebbe la sua vita in Inghilterra, il disprezzo e gli insulti che dovrebbe sopportare, quello che la gente penserebbe. Temo che siamo destinate a vagare per sempre».

«Spero di no. Lo spero davvero. E il tuo ragazzo, William?»

«Dopo quello che è successo sulla *Eagle*?» Scrollai le spalle. «Crede che non sia altro che un pirata. Ho perso ogni speranza su di lui».

«Ma conosce le circostanze, le ragioni per cui hai intrapreso questa vita?»

Annuii.

«Allora se ti ama davvero non farà alcuna differenza».

«Per quello che ne so potrebbe essere morto».

«E potrebbe non esserlo. Non devi mai abbandonare la speranza, mia cara». Graham si chinò in avanti e mise la mano sulla mia, come se davvero fosse stato mio padre. «Mai, te l'ho già detto».

«Quando partirete?» domandai, per allontanare il discorso da William e me.

«Appena possibile».

«L'avete detto a Broom?»

«Non ancora. Ma sa come la penso».

Era chiaro che Graham aveva preso la sua decisione, e pregarlo non aveva senso, ma mi ero molto affezionata a lui e la sua compagnia mi sarebbe mancata enormemente. Ero sul punto di dirglielo, sperando di persuaderlo a restare ancora un poco, quando Broom entrò con Pelling, fuori di sé come non l'avevo mai visto.

«Guarda qua». Schioccò le dita e Pelling gli passò un foglio di carta. «È una petizione». Spiegò il foglio per mostrare i nomi scritti in cerchio. «Un bel girotondo di vili cospiratori». Passò il dito sul circolo dei nomi. «Voglio ognuno di questi bastardi fuori dalla nave».

Convocò l'assemblea e mostrò il documento.

«Questa qui è una petizione contro di me. Fatta in modo che non si capisca chi l'ha scritta». Si guardò intorno. «Ebbene, scordatevelo. Chiunque abbia firmato, ogni nome su questo foglio, è meglio che sparisca. A eccezione di quello morto laggiù sulla spiaggia».

«Ai voti!» gridarono alcune voci disperate.

«Ai voti! Sì, mettiamolo ai voti!»

«Ai voti! Ai voti! Oh, ma certamente!» Broom ghignò. «Oh, ma senza alcun dubbio! Chi vota per tenere questa feccia a bordo?»

Nessuna mano si levò.

«Bene! Ora, come ho detto, levate la vostra ancora, o perdio, vi butto tutti in pasto agli squali!»

Gli uomini che avevano firmato la petizione si ritirarono. Pelling voleva liberarsi di tutto l'equipaggio di Low, ma Broom non era d'accordo, e nemmeno gli uomini. Avevamo bisogno di loro. Avere pochi uomini significava più lavoro per tutti gli altri. Pelling aveva una particolare avversione per il gruppo di suonatori della nave di Low, e disse che erano i meno necessari.

Il loro capo, Hack, si alzò, con aria afflitta. Era un uomo alto e dinoccolato, dall'aria malinconica e amichevole. Aveva sempre con sé il suo violino. Faceva parte di lui, come un'estensione del suo braccio.

«Ma è leale, compagni?» domandò all'equipaggio. «Non abbiamo messo i nostri nomi su quel foglio, e a chi non piace un po' di musica la sera, quando il lavoro è finito, o di giorno per alleggerire la fatica?» Manovrare l'argano, governare le funi, veniva fatto tutto a tempo di musica. Il ritmo rendeva più semplice quel tipo di lavoro. Hack pizzicò le corde del suo violino, lasciando che fosse lo strumento a parlare per lui. Croker, un altro dei musicisti, lo accompagnò con un flauto di latta che teneva in una tasca. Il duetto valse loro un applauso generale.

L'equipaggio votò perché i musicisti restassero. L'assemblea della nave aveva parlato e le danze si aprirono sul serio. Pelling mormorò che non ne sarebbe venuto nulla di buono, ma non c'era niente che potesse fare.

«Non abbiamo finito!» urlò Broom al di sopra della confusione. «Questi uomini possono restare, se è quello che volete, ma ci sono troppe cose irregolari a bordo di questa nave. Tu» si rivolse a me, «e Minerva tornerete a indossare abiti femminili. Niente più lavoro a bordo. E stai lontana dal sole. Voglio che abbia l'aspetto di una signora, non di un pirata della costa dei Barbari. Voialtri». Li guardò. «Datevi una ripulita! Gli ufficiali devono sembrare ufficiali e i marinai devono essere marinai, non feccia di porto!»

«Non abbiamo ufficiali!» gridò qualcuno.

«Ora li avremo. Signor Halston, signor Duffy, signor Phillips, ora siete ufficiali della nave. Vi sposterete alla sala ufficiali e starete a poppa. E quel ragazzo, là. Come ti chiami?»

«Tom Andrews, signore». Fece un passo avanti. Aveva poco più di

vent'anni, ma sembrava più giovane, con un casco di riccioli biondi e pelle chiara. Aveva le guance rosse per essere stato interpellato.

«E qual è la tua storia?»

«Sono un ufficiale di rotta, signore. Low mi ha preso dalla *Hopewell*, che navigava verso le Indie Orientali, e questo è il mio primo viaggio nell'impresa».

Fece un sorriso contrito e ricevette delle risate di approvazione. Low l'aveva tenuto per le sue capacità.

«Tu vai bene» disse Broom. «Perlomeno sembri un gentiluomo, e ce ne serve uno giovane. Vai con loro».

Tutti gli occhi corsero a Pelling. Non era stato menzionato, e di norma si offendeva rapidamente, ma invece se ne stava tranquillo e buono. Voleva dire che Broom aveva un piano, un progetto di riserva nella manica, e che Pelling c'entrava; ma non ne parlarono ancora con nessuno di noi.

«Signor Pelling, voi ridarete a questo mucchio di letame galleggiante l'aspetto di una nave. Guardate qua!» Dette un calcio a un mucchio di funi avvolte malamente, e grattò con l'unghia la salsedine incrostata sul parapetto. «Questa nave dovrebbe essere pulita. Ordinata. Si dovrebbe poter mangiare sul ponte». Ci guardò. «Qualcuno vuol provare?»

Le assi erano appiccicose di catrame e salsedine, e il calafataggio spuntava tra gli interstizi. Nessuno si offrì volontario.

«Ci avrei giurato. Voglio che il ponte sia passato con le pietre sante finché diventa liscio come la seta. Fatelo appena ci saremo liberati di quei bastardi rivoltosi».

Gli uomini gemettero. Le pietre sante si chiamavano così perché erano squadrate, grosse più o meno quanto una Bibbia, e venivano strofinate su un misto di acqua e sabbia; all'improvviso fui lieta che Broom avesse detto che dovevo tornare a essere una signora. Strofinare il ponte era letale per le mani, e spaccava la schiena.

«Sì, capitano». Pelling ricevette gli ordini, ubbidiente come un cadetto. «Che cosa farete con quelli che hanno firmato la petizione?»

«Hanno avuto una scelta. Possono andare a raggiungere il loro complice sulla spiaggia e badare a se stessi, o possono unirsi agli squali fuoribordo. Hanno più scelte di quelle che avrebbero dato a noi. Non c'è da sbagliare su questo. Abbiamo perso già abbastanza tempo con loro. Issate le vele!»

Tutto l'oro e l'argento che mai
abbiano attraversato i mari...

35

Trasformati in una rispettabile nave mercantile, proseguimmo lungo la costa della Guinea verso il Golfo del Benin. Vincent venne a bordo per consultarsi con Broom e Pelling e vedere come stava Minerva, ma poi lo vedemmo a stento. Era importante che non ci vedessero procedere in convoglio, perciò Vincent aveva avuto ordine di tenere le distanze. Attraccammo in diversi porti per i rifornimenti, e quella fu l'occasione per incontrarci di nuovo.

I mercanti del posto navigavano lungo la costa offrendo schiavi, come le barche di viveri che si aggirano per i porti esponendo le merci. Broom non era lì per comprare schiavi, ma non licenziò subito i mercanti. Parlò con loro, e comprò un uomo, un grande Kroo di nome Toby che parlava molte lingue e conosceva le secche e le correnti di quella costa traditrice. Fu liberato appena i mercanti si furono allontanati e lui e Broom divennero molto vicini. Passavano molto tempo a studiare mappe e tramare piani.

Vincent commerciava per conto suo. Per rimpiazzare gli ammutinati sulla *Fortune*, erano stati presi uomini dalla *Swift Return*, quindi doveva trovare un equipaggio. Cominciò a comprare dai mercanti di schiavi. Sulla nostra nave molti pensarono che avesse preso un colpo di sole. Molti dei neri non avevano mai visto il mare prima; che razza di marinai sarebbero stati? Sarebbe stato meglio venderli alla prossima nave negriera che fosse passata.

«Non riusciranno mai a imparare!» Spall, uno dei gabbieri, espresse l'opinione generale. «È più facile insegnare a una scimmia!»

«Oh, non so» replicò Minerva con dolcezza. «Navigare non sarà così difficile. Tu hai imparato, no?»

Il braccio di Minerva stava guarendo bene, grazie anche al nostro nuovo stato di ozio. Restammo nella cabina principale e ci dedicammo a tornare donne. Usai una specie di burro di noci che Toby aveva acquistato da un mercante del posto per ammorbidire le mani, e Minerva mi applicò sul viso della polpa di ananas, un trattamento di bellezza usato dalle domestiche nere per mantenere bianche le loro padrone anche al sole dei Tropici. Era strano indossare di nuovo abiti femminili. Inciampavo nelle gonne, e quando Minerva mi strinse il corsetto pensai che non avrei più potuto respirare. Minerva mi pettinò per ore, sciogliendo nodi e grovigli, e io feci altrettanto con lei. Le mie mani tornarono lisce e le unghie crebbero abba-

stanza da poterle modellare.

Gli uomini si abituarono alle nuove regole della nave. Tutti loro erano stati marinai normali un tempo e ricordavano come ci si comportava. Gli ufficiali sbrigavano i loro compiti, efficienti e sobri. Broom issò i colori britannici, e man mano che il viaggio proseguiva diventammo ciò che sembravamo: un onesto vascello mercantile inglese, proveniente da Bristol e diretto in India, che concludeva qualche affare lungo la via.

Navigammo lungo la costa, passando davanti ai fortini che diverse nazioni avevano costruito a difesa dei propri interessi e che servivano come centri per il commercio. Gli schiavi venivano portati qui dall'entroterra in attesa di raccolta, insieme a zanne d'elefante, polvere d'oro, gomma e spezie, i prodotti del paese. I fortini erano pieni zeppi di ricchezze, secondo Broom.

«E oro». I suoi occhi nocciola brillavano come se già lo vedesse. «Tengono lì l'oro per pagare le merci che entrano e che escono, e tutti coloro che usano il forte devono pagare una tassa».

Il suo piano era audace e ambizioso. Con l'aiuto di Toby aveva scelto con cura il suo obiettivo: un forte fatto di argilla e mattoni, su un'isola alla foce di uno dei grandi fiumi che si gettavano nel Golfo del Benin. Toby conosceva bene il posto; aveva commerciato in schiavi e fatto da interprete, finché era stato ingannato dal governatore e venduto per la sua conoscenza delle lingue. Conosceva la pianta del forte e sapeva quanti uomini stavano di guardia. Conosceva bene le loro vite: la paura che avevano delle centinaia di schiavi tenuti prigionieri nel recinto, e l'analogo terrore delle malattie che emanavano dall'intricata palude di mangrovie, che strisciavano verso di loro come una fredda nebbia umida. Molti dei bianchi che venivano inviati là morivano nel giro di pochi mesi. Gli altri cercavano di combattere la malaria e il verme di Guinea, passando il tempo a bere e a cercare la compagnia delle donne indigene.

Il forte era passato di mano molte volte, ma al momento batteva bandiera inglese. La Royal Africa Company aveva inviato un nuovo governatore per ristabilire l'ordine e la prosperità, ma costui sembrava più impegnato a commerciare per proprio conto e a riempirsi le tasche.

«Avremo il vento in poppa, signori. E signore». Broom sorrise a Minerva e a me, linde e compite nei nostri abiti. «Entriamo e lo prendiamo. Il forte è pieno d'oro, secondo Toby, e poco sorvegliato. Niente che possa impensierire due navi pirata bene armate. Non che ci presenteremo come tali, è ovvio».

Entrammo nel piccolo porto, ormeggiando proprio sotto il forte. Broom ordinò alla maggior parte dell'equipaggio di restare sottocoperta. Troppi uomini sul ponte erano tipici delle navi pirata. La goletta ci aveva superato nel corso della notte ed era già all'ancora, ma non ci scambiammo alcun segnale. Era importante che sembrassimo estranei.

Broom ordinò che fosse calata una barca con sei uomini a bordo, tutti vestiti con semplici giacche blu. Nel frattempo Halston, Phillips, Duffy e Graham raggiunsero il capitano sul cassero di poppa, vestiti al loro meglio.

«Signor Andrews?» disse Broom. «Volete aiutare mia nipote a scendere nella barca?»

Andrews mi scortò alla fiancata della nave. Avevo indossato un abito elegante già messo a New York e Charlestown, con le maniche abbastanza lunghe per nascondere le cicatrici da sciabola sulle mie braccia. Minerva era vestita in modo semplice, da schiava. Aveva acconsentito a recitare la parte. Solo questa volta, era stata chiara; ma, per vedere il forte depredato delle sue ricchezze e tutti i prigionieri liberi, era disposta a sopportare l'insulto. Mi avrebbe seguita, a testa bassa e con lo sguardo mite fisso al pavimento. A quanto diceva Broom, l'oro era già nostro. Una donna nel gruppo, una signora, li avrebbe ingannati completamente.

Fummo ricevuti al porto da una fila di moschettieri e scortati al forte. Il governatore, Cornelius Thornton, ci accolse con ogni riguardo. Ci invitò a sederci e a dividere con lui il brandy. A giudicare dal suo colorito, non era il primo della giornata. Ci domandò da dove venivamo, e dove eravamo diretti, sorseggiò il brandy e ascoltò Broom sciorinare la nostra storia.

«Capitano Broom, signore, di Bristol. Posso presentarvi mia nipote, la signorina Danforth? Siamo diretti in India per raggiungere mio fratello, che è in affari laggiù. Facciamo qualche commercio lungo la via, in cambio di oro, gomma, zanne d'elefante e cose di questo tipo». Broom guardò il governatore con espressione meditabonda. «Mi domandavo se aveste qualcosa del genere qui».

Broom può apparire come l'uomo più affabile del mondo, se non addirittura un po' sciocco. I piccoli occhi incolori di Thornton si strinsero e le sue labbra pallide si atteggiarono a un leggero sorriso. Era il tipo d'uomo che crede di saper tutto, e quindi non dubita mai di ciò che gli viene detto. Broom camminava su e giù facendo ampi gesti e parlando senza posa. Il governatore si lisciava la barba grigia, mentre il sorriso si accentuava. Evidentemente pensava che il capitano fosse uno scemo. Chiese quali merci offrivamo, e Broom gli disse tutto ciò di cui il forte poteva aver bisogno.

Quando Thornton chiese il prezzo, Broom gli disse una cifra alla quale mancava poco per essere stupida. Thornton annuì e si permise un piccolo sorriso privato di trionfo, soddisfatto di poter avere ciò che voleva al minor prezzo possibile. Fu lieto di portarci in giro per il forte e non notò che gli occhi castani di Broom registravano tutto, dal numero degli uomini di guardia alle armi sulle pareti, dalla tromba delle scale alla disposizione del cannone. Lasciò per ultima la camera blindata, sperando evidentemente di metterci in soggezione con la sua ricchezza e l'importanza del forte.

Le cantine erano a grande profondità sottoterra. L'aria era fredda; le correnti facevano tremolare le fiamme delle torce tenute dai soldati, che gettavano ombra sul muro. Eravamo vicini alle caverne sotterranee in cui venivano tenuti gli schiavi, abbastanza vicini da sentire i gemiti e il tintinnio delle catene. Thornton chinò la testa di lato.

«Ecco il vero oro. Meglio di quello giallo». Sorrise a Broom. «Ho appena ricevuto una consegna speciale dal Congo, avranno un prezzo eccezionale. Voi mi piacete, Broom, e mi piacerebbe fare un accordo con voi. Sicuro che non riesco a tentarvi? Avrete solo da guadagnare».

Broom scosse la testa.

Thornton scrollò le spalle, come a dire che era peggio per lui.

«Eccoci qua!» Si fermò davanti a una porta di legno. Dal mazzo che portava alla cintura scelse una lunga chiave, la girò nella grossa serratura di ferro nero e la porta si aprì cigolando. Uno dei soldati tenne alta la torcia per mostrare il caldo splendore dei lingotti d'oro, in pile alte fino al soffitto. Contro le altre pareti c'erano grandi bauli di quercia, e due di cuoio rosso e verde, con un blasone sul davanti e i bordi argentati. Erano appartenuti a un nobile spagnolo, ma ora contenevano il tesoro personale di Thornton.

«Molto solida, signore, molto solida». Broom batté sul legno rosso della porta. «Molto sicura».

«Sandalo africano. Spesso quattro pollici. Vedete questa?» Thornton poggiò la mano sulla superficie della parete. «Scavata nella roccia viva. Fermerebbe anche Barbanera». Rise, e tutti ridemmo con lui. «Ma questo è un brutto posto per una signora». Mi offrì il braccio. «Perché non facciamo una passeggiata in giardino?»

Gli appartamenti privati di Thornton erano tenuti al fresco dallo spessore delle mura e molto ben arredati. Davano su un cortile e poi su un giardino pieno di alberi da frutto e ogni tipo di pianta. I pappagalli volavano sulle nostre teste in formazioni dai colori vivaci, e le scimmie vociavano sui ra-

mi; mentre passeggiavamo tra aranci e limoni, il governatore ci indicò ananas, guava, banani e una noce detta cola, che i portoghesi usavano per addolcire l'acqua. Era evidentemente fiero del suo giardino, perciò Broom e io non perdemmo occasione di ammirare e lodare ciò che vedevamo. Il bosco si estendeva fino al porto. Una via di fuga, in caso le altre fossero sbarcate.

«È uno dei miei interessi» spiegò Thornton. «Quando sono arrivato, questo giardino era uno spiazzo di fango pieno di impronte di cinghiale, ma ora sta prendendo forma. Intendo prendere semi e germogli e mandarli a Gleeson».

Parlava della sua casa di campagna in Inghilterra. La stava preparando per quando sarebbe tornato dopo la fine del suo mandato. Molte delle ricchezze accumulate qui le spendeva per migliorare la casa. Ci raccontò dei lavori mentre tornavamo alla residenza, dove ordinò del tè per me e versò altro brandy per i gentiluomini. Ovviamente a Minerva non offrì nulla.

La stanza era arredata nello stile di un salotto inglese, ma i mobili di una casa di campagna britannica sembravano strani qui, poco adatti al luogo e al clima. L'umidità stava attaccando i libri sugli scaffali: le pagine erano ispessite e gonfie, le copertine corrose dalla muffa e dagli insetti. La vernice dei mobili era sollevata e qualcosa stava riducendo in polvere la credenza. Gli specchi e l'argenteria erano ossidati e macchiati.

Thornton riprese a parlare di Gleeson e dei suoi progetti, ma ogni tanto era costretto a interrompersi, afflitto da un respiro affannoso e sibilante. Era pallido e si tamponava costantemente il viso con un fazzoletto, asciugando il sudore che gli scorreva in gocce untuose sulla pelle macchiata.

«Si sta deteriorando in fretta quanto i suoi mobili» mi sussurrò Graham. «Non vedrà mai più Gleeson. Vi sentite bene, signore?» Il dottore si alzò per avvicinarsi, ma Thornton lo respinse con un gesto della mano.

«*Al Golfo del Benin c'è da stare attenti; ne escono in pochi, pur se entrano in tanti.* Dicono così, giusto?» La sua amara risata gli portò un altro attacco di tosse e affanno. «Maledetto clima!» Terminò il suo bicchiere. «Solitamente nel pomeriggio riposo. Posso invitarvi a unirvi a me per cena? In generale fa più fresco dopo il tramonto».

«Sarà un vero piacere». Broom si alzò. «Non vi imponiamo oltre la nostra presenza». Si guardò intorno. «Siete un uomo di gusto, signore, e discernimento. Ho un paio di bottiglie di ottimo cognac francese; mi domandavo se non vi farebbe piacere dividerlo con me».

«Ne sarei felice, signore». Thornton si alzò per congedarci. «Che ne dite

di tornare verso le otto?»

Di ritorno sulla nave, ci fu detto di prepararci per la cena. Gli ufficiali avrebbero indossato le migliori uniformi che riuscivano a trovare, e Broom scelse l'abito per me, un bel vestito di seta scollato che mi aveva comprato a New York.

«Perfetto per l'occasione. Voglio che tu sia particolarmente seducente. E metterai questa». Estrasse dalla tasca la collana di rubini e la mise sul tavolo.

La fissai.

«Pensavo che l'aveste lasciata da Brandt, il banchiere».

«No». Broom scosse la testa. «Perché avrei dovuto? Non si sa mai quando può tornare utile. Per esempio adesso».

«Non la indosserò».

«E perché mai?»

Mi limitai a scuotere la testa. Non potevo spiegarglielo.

«Ma devi, Nancy! È proprio il tocco che ci serve! Thornton non riuscirà a toglierti di dosso quei suoi piccoli occhi avidi, da te o dalla collana. E nemmeno tutti gli altri uomini nella stanza, e mi serve che siano distratti».

Alla fine mi convinse. Minerva mi allacciò il fermaglio sul collo e deglutii per la morsa soffocante della collana. Ci giocherellai, preoccupata, finché Minerva mi disse di piantarla. Saremmo stati accompagnati al forte da sei marinai, tutti ben vestiti, tutti ben armati di pistole sotto le giacche blu. Ognuno aveva una botticella di rum da dividere con i nuovi amici del forte.

«Non lesinate, ragazzi». Broom ammiccò quando ci lasciarono per andare ai posti di guardia. «È il nostro modo di mostrare gratitudine per questa cortese ospitalità».

Broom, Graham e gli altri ufficiali avevano tutti armi nascoste addosso. Minerva e io portavamo scialli attorno alle spalle e fusciacche grandi abbastanza per nascondere una pistola. Il governatore ci accolse e ci guidò a una sala da pranzo con vista sul porto. Uno sguardo dalla finestra gli avrebbe segnalato che le nostre navi avevano cambiato posizione e si erano messe di fronte al forte.

La cena non era ancora pronta, così fummo invitati a raggiungere gli altri ospiti per un bicchiere di punch. Broom aprì una delle bottiglie di cognac, con evidente gioia di Thornton. Il capitano della guardia, un vecchio ubriacone dalla faccia butterata e il naso come una fragola, si unì a loro nei

brindisi. Graham iniziò una conversazione sulle malattie tropicali con uno scialbo giovanotto della Royal Africa Company. Il baccano proveniente dal posto di guardia proseguì, e il capitano sembrava desideroso di raggiungere i suoi, ma Broom lo blandì con altro cognac e Phillips lo tenne occupato parlando delle sue vecchie campagne.

I rubini fecero il loro lavoro: attirarono Thornton dall'altro capo della stanza. Come Broom aveva previsto, non riusciva a tenerne lontani gli occhi. Stavo parlando con un agente dal viso astuto che commerciava in schiavi con l'entroterra, quando il governatore venne verso di noi.

«Andiamo, Riley, non potete monopolizzare questa affascinante signorina per tutta la sera. Mia cara, ora dovete raccontarmi di voi». Mi condusse verso un angolo accanto alla finestra. Minerva ci seguì, a testa china. «Ma è magnifico!» disse, guardandomi il collo. «Sono un intenditore. Queste pietre sono combinate in modo assai armonioso». Guardò ancor più da vicino. «E sono perfette. Posso chiedere da dove proviene questa collana?»

Era un bene di famiglia, spiegai. Thornton dava le spalle al resto della stanza. Al di sopra della sua spalla vidi Broom che si avvicinava. Camminava molto silenziosamente, per un uomo così grosso.

«Ebbene, è una bellissima...»

S'interruppe quando Minerva gli affondò la pistola nel fianco. Broom si avvicinò e gliene puntò un'altra alla testa.

«Consegnatemi il forte, con tutto ciò che contiene». La voce di Broom risuonò nell'improvviso silenzio. «O siete morto».

Ogni invitato si voltò e scoprì di essere sotto tiro. Broom fece un cenno a Minerva, che andò alla finestra e sparò un colpo. Era il segnale per il posto di guardia. Le grida e i rumori in lontananza finirono con un singolo colpo.

«Il forte è nostro». Broom trascinò il governatore Thornton alla finestra. «Guardate».

Le due navi avevano rimosso i teli dipinti che nascondevano le armi. Trenta cannoni erano puntati sul forte.

«Che cosa volete?» domandò il governatore, con il volto pallido come la cera.

«Tutto» rispose Broom.

Diceva sul serio. Il forte fu preso senza sparare un altro colpo. I soldati furono chiusi nel posto di guardia. Sulla torre principale furono ammainati i colori britannici: il segnale perché i nostri uomini entrassero nel forte. Broom condusse il governatore alla camera blindata e gli fece aprire quella

porta inespugnabile. Squadra dopo squadra gli uomini carichi d'oro fecero su e giù dal molo. Per una volta non si lamentavano del peso del carico. Le barche navigavano a pelo d'acqua portando l'oro alla nave. Le ultime cose furono i forzieri personali del governatore. Una volta svuotata la camera, il governatore venne chiuso dentro.

Toby andò con un gruppo di uomini nelle grotte e liberò tutti quelli che vi erano tenuti prigionieri. A lui fu data la possibilità di scegliere se venire con noi o rimanere. Scelse la seconda, così ricevette la sua parte subito.

Quando arrivò il mattino, ce n'eravamo andati.

36

«Grazioso, non è vero?»

L'oro era ammucchiato nella cabina di Broom. Non riusciva a smettere di guardarlo con cupidigia.

«Guardate qua». Prese un lingotto a forma di losanga, pieno di sigilli e blasoni. «Portoghese. E questo» ne prese un altro, «spagnolo. Oro da tutte le nazioni». Rigirò il lingotto tra le mani. «E ognuno è una vera opera d'arte». Rimise l'oro a posto e si mise a camminare su e giù per la cabina, le cui assi del pavimento scricchiolavano sotto i suoi passi. «Scommetto che siamo molto più bassi sull'acqua, con tutto questo peso».

Broom non era l'unico a esserne affascinato. Gli uomini venivano per vedere l'oro, toccarlo, perfino annusarlo, come se avesse un odore, una sorta di dolce aroma. Chiedevano di poter tenere in mano un lingotto. Era pesante, scivoloso come burro. Tenevano i pezzi uno accanto all'altro, confrontando i colori: arancio intenso, ranuncolo, primula. Andavano via, ma poi tornavano. Nessuno aveva mai visto tanta ricchezza.

Ma la vicinanza di quell'oro rendeva nervoso l'equipaggio. Non si fidavano più l'uno dell'altro. Erano diventati sospettosi. Ognuno era roso dal dubbio di venire ingannato, di non ricevere la sua parte, di avere meno del compagno. Avevano preso a fare calcoli su fogli di carta, a graffiare numeri sul legno con la punta di un coltello o col punteruolo per le funi, a disegnare con le dita sulla salsedine incrostata.

La nave divenne silenziosa. Gli uomini sbrigavano il lavoro senza le solite grida e i canti. Non si riunivano più a sera per bere, raccontare storie e fumare la pipa. Gli scherzi e le risate erano spariti. Ognuno stava in disparte, sulla sua amaca, a sognare le ricchezze che gli spettavano.

Broom notò il cambiamento nel suo equipaggio e domandò a Graham se

fosse colpa dello scorbuto, che può causare malinconia, e consigliò al dottore di somministrare i medicinali.

«Stanno bene» replicò Graham. Si batté sulla fronte. «L'oro rende febbrili le loro menti». Guardò l'espressione ansiosa di Broom, la sua agitazione e irrequietezza costanti. «Anche la tua, amico mio». Sospirò. «Troppo oro è peggio che troppo poco. Pelling dice che circolano altre petizioni. Tutti complottano e fanno calcoli. Temo un ammutinamento, e anche peggio». Si passò la mano sugli occhi. «Temo un massacro. Tu, io, Pelling, Phillips e Halston. Tutti quelli con una quota maggiore. E Nancy, e Minerva. Non c'è bisogno che dica quale sorte toccherebbe a loro. La mia idea è che cercheranno di impadronirsi di questa nave, e sfuggire alla goletta».

«Mmh». Broom si accarezzò il mento. Le parole di Graham l'avevano fatto tornare in sé. «Dietro tutto questo ci sono quelle canaglie della nave di Low». Broom scosse la testa. «Avrei dovuto lasciarli tutti su quell'isola».

«Specie i musicanti» intervenne Pelling.

«I musicanti?» Broom lo guardò incredulo.

«Hack e Croker, e gli altri della nave di Low. A quelli non gli si scioglierebbe il burro in bocca. Hanno uno sguardo che caccia via i gabbiani dal pennone. Sono i peggiori di tutti, quelli. Li ho visti, che suonano e strimpellano mentre tutto intorno gli uomini vengono massacrati e torturati, finché non distingui più la loro musica dalle grida dei moribondi. Fa arrabbiare gli uomini, li rende pazzi. Ecco perché Low li teneva a bordo. Voi siete nell'impresa da meno tempo di me, altrimenti lo sapreste. Io l'avevo detto, ma nessuno mi ha ascoltato. Dovevamo gettarli agli squali quando ne abbiamo avuto la possibilità, con tutti i violini e i pifferi».

«Probabilmente sì». Gli occhi chiari del dottore si strinsero mentre fissava il mare. «Ora è troppo tardi». Si rivolse di nuovo a Broom. «Non è solo per il bottino, anche se è soprattutto per quello. Sono stanchi dell'Africa. Una volta che avranno preso la nave faranno rotta per le Indie Occidentali dove si trovano punch e donne. In che altro modo spenderebbero le loro ricchezze? Si lamentano del clima. Pensano di andare in un posto più mite, per ubriacarsi e andare a donne fino a scoppiare». Rise senza allegria alla sua cupa battuta. «L'oro li sta infiammando. Il mio consiglio è nasconderlo. Le cose dovrebbero calmarsi una volta che l'oro non è più a portata d'occhio».

A Gabriel fu ordinato di costruire un ripostiglio a un capo della cabina grande, che servisse da magazzino. Fu detto in giro che il bottino sarebbe

stato tenuto lì fino al momento della spartizione.

Broom chiamò Vincent dalla goletta per dirgli che gli equipaggi avrebbero spartito. Vincent non ebbe bisogno di chiedere il perché; percepì il cambiamento sulla nave appena mise piede a bordo.

«Sono l'avidità e la diffidenza. L'ho già visto nel Madagascar».

Eravamo diretti a sud, verso le isole portoghesi di Principe e São Tomé. Il piano di Broom era di attraccare ad Annobono, l'isola più piccola e meno frequentata. Qui avrebbe diviso il bottino e sciolto gli equipaggi, se necessario. Ognuno avrebbe potuto prendere la sua parte e andarsene. Fino a quel momento, chiese a Vincent di restare vicino e tenersi pronto.

Il primo ufficiale concordò e lasciò la nave. Da questo momento i due vascelli avrebbero navigato insieme.

«Stanno aspettando finché passiamo la linea». Pelling venne ad avvertire Minerva e me. «Lo sto dicendo a tutti quelli di cui posso fidarmi. Voi due state in guardia. Approfitteranno dei festeggiamenti. Quello sarà il segnale per impadronirsi della nave».

«Perché non convochiamo il consiglio?»

«Oh, no». Pelling scosse la testa. «Non si può. Non sarebbe per niente una buona idea. Ci toglierebbero la nave da sotto i piedi, il complotto è troppo forte. Meglio tenere asciutte le nostre polveri». Accennò con la testa alla goletta. «Vincent sarà qui al primo segno di guai».

37

Avevo sempre sentito un certo nervosismo all'idea di passare la linea dell'equatore che divide nord e sud. Gli uomini tormentavano coloro che non erano mai stati nell'emisfero sud con racconti di ogni tipo su riti di passaggio e strane cerimonie d'iniziazione presiedute dal dio Nettuno. I marinai erano poco loquaci sulla natura di questi riti, ma Graham mi aveva assicurato che si trattava più che altro di chiacchiere, e di una specie di battesimo facilmente sopportabile da chiunque fosse entrato nello spirito giusto. Avevo la sensazione che i riti avessero un lato più oscuro che a volte sfuggiva di mano. Il più temuto di tutti era il giro di chiglia, in cui un uomo veniva gettato in mare e trascinato da prora a poppa, a novanta piedi sott'acqua, con la carne fatta a brandelli dai molluschi attaccati alla chiglia come grappoli di rasoi. La morte era quasi inevitabile. Se non si annegava, si moriva dissanguati.

Il piano era di dirigerci alle isole portoghesi a vele spiegate, ma mentre

ci avvicinavamo all'equatore il tempo si fece astioso come l'atmosfera a bordo. Il sole picchiava, sciogliendo il catrame tra le assi e trasformando il mare in un calderone. Il vento era ridotto a niente; le vele pendevano, tristi e inutili. Broom ordinò che fossero spiegate fino all'ultimo pollice, ma c'era meno di un soffio a gonfiarle. Poi la goletta fu presa da una corrente contraria e cominciò ad allontanarsi da noi. Broom ordinò di mettersi ai remi, ma gli uomini vogavano con poco entusiasmo e non facemmo progressi.

Vincent non aveva di questi problemi sulla sua nave. I suoi marinai africani erano di una lealtà incrollabile, e solo verso di lui. Remavano con impegno, ma la corrente era troppo forte anche per loro. Restammo a guardare impotenti, mentre la goletta si rimpiccioliva fino a sembrare un giocattolo, e poi sparì del tutto.

Eravamo soli.

Non c'era bisogno di avvistamenti. L'istinto segnalò agli uomini il momento in cui passammo da una metà del mondo all'altra. Il normale lavoro fu più o meno sospeso. C'era un'aria di festa a bordo. Gli uomini avevano passato tutto il giorno a bere e a occuparsi di faccende segrete. Alcuni erano arrampicati sul sartiame, e attaccavano il paranco al pennone principale. Altri costruivano qualcosa di simile a una culla o a un'altalena per bambini. Altri grattavano lo scafo, riportando su alghe e molluschi.

Tutti, capitano compreso, furono mandati di sotto nelle cabine. Fummo richiamati dal rullo di un tamburo, e c'era qualcosa di bizzarro e strano nella finta solennità che ci accolse sul ponte.

Il giorno si avviava al termine. Il sole aveva perso parte della sua forza ed era divenuto enorme nel cielo, un grande disco rosso che scendeva verso il mare. Il ponte, e ogni cosa e persona su di esso, erano immersi in una fosca luce rosata. I pirati erano al centro della nave, lungo il parapetto. Quelli che non avevano ancora passato l'equatore furono incappucciati e fatti sfilare tra gli altri fino al castello di prua. Qui, ci spinsero nella schiena e ci fecero inginocchiare. Ci tolsero i cappucci e vedemmo il Padre Nettuno seduto su un trono di fortuna sopra di noi, con il tridente in mano, pronto al giudizio. Era nudo, a parte uno straccio attorno alla vita, e il suo corpo era lucido come se fosse appena emerso dal mare. Portava una lunga parrucca fatta di alghe e corda sfilacciata e incatramata. Il volto era nascosto da una gran barba finta, striata di alghe marroni e verdi.

Ci avevano detto cosa aspettarci.

Ciascuno di noi sarebbe stato sfidato da lui: fare un tuffo o pagare un pegno di una libbra di zucchero e una pinta di rum per fare il punch. Avevo la sensazione che non avrebbe fatto differenza, per quanto rum avessimo offerto. Avremmo dovuto comunque pagare il pegno e fare il tuffo. Dei barili erano già pronti allo scopo, dietro il trono di Nettuno, pieni fino all'orlo di una mistura disgustosa di catrame, acqua di sentina, foglie marce, vecchia acqua di cottura e qualsiasi altra cosa fosse venuta in mente ai marinai.

Andrews, il giovane ufficiale di rotta, era accanto a me. Questo era il suo primo viaggio d'alto mare, perciò neanche lui aveva ancora mai superato l'equatore.

L'odore bastò a farci deglutire e impallidire.

«Che pensi che ci sia là dentro?» sussurrò lui.

«Non ne sono sicura» annusai il pungente odore di marcio, «ma credo di intuirlo».

I 'barbieri' portarono altri recipienti di brodaglia innominabile che ci spalmarono sulle guance e ci raschiarono via con vecchi pezzi di ferro arrugginito. Dai loro ghigni capivo che non vedevano l'ora di arrivare a Minerva e a me, visto che per noi la rasatura era una novità. Una volta finito, avremmo fatto un bagno: messi sull'altalena di fortuna e issati fino al pennone. Lì avremmo dondolato sull'acqua, che scintillava cinquanta piedi più sotto. Poi la fune sarebbe stata rilasciata e saremmo precipitati giù, colpendo l'acqua a una velocità tale da farci oltrepassare lo scafo, con le sue alghe ondeggianti e i molluschi, nel silenzio ovattato delle verdi profondità del mare, dove l'unico rumore sarebbe stato il pulsare del nostro sangue. Saremmo stati lasciati in acqua, con i polmoni pronti a scoppiare, per poi essere sollevati e rituffati per altre due volte, e infine di nuovo deposti sul cassero di poppa, gocciolanti e frastornati.

Broom intendeva assecondarli il più possibile, visto che non sapeva di quanti poteva fidarsi. Faceva la sua parte di capitano, ridendo, battendoci sulle spalle, ogni volta che gli uomini al centro della nave esultavano. Lanciai uno sguardo di traverso a Minerva. Il suo volto era impassibile. Come facevo spesso, presi coraggio da lei.

Sotto di noi, i violinisti attaccarono a suonare e i flauti trillarono. La musica era fragorosa e frenetica, sempre più forte e sempre più veloce. Erano coperti di sudore, e il resto degli uomini si accalcò attorno a noi, battendo i piedi e le mani, facendo vibrare tutta la nave come un immenso tamburo. Poi la musica tacque, improvvisamente com'era cominciata. Il suono sce-

mò e pensai che fosse arrivato il momento del tuffo. Mi preparai ad affrontare la prova. Poi un accordo ruppe il silenzio, lungo e stonato. Era il segnale per l'inizio del caos.

I violinisti attaccarono un altro motivo, più rapido del primo, e le urla e i colpi ripresero. Quando si attraversa l'equatore le regole non valgono, è un momento in cui gli ordini del capitano contano poco. Su una nave pirata non contano affatto. Ci spinsero di lato. Alcuni uomini sul cassero fecero per afferrare il capitano.

Le urla scandirono: «Giro-di-chi-glia!»

«Calmi ragazzi!» Broom cercò di ragionare, ancora col sorriso sulle labbra, ma era chiaro che la situazione era mortalmente seria. Alcuni uomini dell'equipaggio stavano già modificando l'altalena, pronti a passarla sotto lo scafo. Altri li incitavano. Tutto quello che volevano era una vittima. Si stavano formando squadre, a babordo e a dritta, pronti ad afferrare le corde che avrebbero trascinato il corpo da un'estremità all'altra della nave. Nessuno sarebbe sopravvissuto a una prova simile. Broom sarebbe stato tratto a bordo senza vita, se gli squali non l'avessero preso prima.

«Non vi preoccupate, capitano». Croker, il suonatore di flauto, ammiccò con l'unico occhio buono. L'altro gli era stato cavato dall'estremità di una gomenetta. «Non sarete solo».

Eravamo circondati. Alcuni si fecero avanti per immobilizzare Pelling, Graham e gli altri ufficiali sul cassero di poppa.

«Quelle due no». Croker ci indicò. «Servono ad altro. Non le rovinate, Hack non vuole».

Hack alzò gli occhi e annuì, come se gli avessero fatto cenno di cambiare musica. C'era lui dietro il complotto, ma non era chiaro chi c'era dentro e chi no. A questo punto tutti gli uomini erano fuori di sé. La ragione li aveva abbandonati. La musica di Hack li aveva spinti in una frenesia sanguinaria. Suonava come il diavolo in persona, con l'equipaggio che ballava al suo ritmo.

38

Pelling fu legato all'argano al centro della nave. Gabriel, Jessop, perfino Joby ebbe lo stesso trattamento. Gli uomini si stavano già disponendo in cerchio attorno a loro, brandendo coltelli, sciabole, pennelli da catrame e punteruoli per funi, tutto ciò che poteva servire a pugnalare e ferire. Uno portò un tizzone dal fuoco di cambusa. Altri accesero delle micce, decisi a

mettergliele tra le dita dei piedi. Erano chiaramente intenzionati a farla pagare a tutti quelli che potevano essere fedeli a Broom.

Minerva e io fummo spintonate, strattonate e maltrattate in un modo che lasciava pochi dubbi su cosa avessero in serbo per noi. Guardai in faccia gli uomini che conoscevo e con cui avevo lavorato, e vidi maschere sudate, paonazze e lascive. Quasi vomitai per il puzzo animale che emanavano, per l'odore di rum che usciva dalle loro bocche. Ci dibattemmo e lottammo, ma era una lotta impari. Erano troppi. Troppe mani addosso. Le nostre braccia erano bloccate, ci avevano immobilizzate.

La nave era praticamente ferma. Le vele issate, arrotolate ai pennoni. L'equipaggio aveva disertato ogni dovere. Erano tutti riuniti al centro della nave, perfino il timoniere aveva lasciato il suo posto. Ora, nel pericolo e nella confusione, sentii qualcosa. Si era levato il vento, e senza timoniere la nave stava virando. Anche altri se ne accorsero. I marinai sono sensibili come banderuole al minimo cambiamento del clima. La nave sobbalzò quando il timone si bloccò, e da sotto lo scafo venne un forte tonfo. Un boma non fermato oscillò, travolgendo un paio di uomini. Il resto barcollò sul ponte che s'inclinava, mentre l'immenso corpo della nave ondeggiava scricchiolando sotto di loro. Si guardarono attorno confusi, ma non c'era nessuno a dir loro cosa fare.

Per un momento, le mani che ci stringevano allentarono la presa. Era l'occasione che Minerva aspettava. Si divincolò come un gatto e saltò sulla grata più vicina, afferrando un ferro rovente e una bottiglia di rum. La sua fuga improvvisa portò gli uomini ad avvicinarsi, in un numero che l'avrebbe sopraffatta, ma si tirarono indietro quando agitò il tizzone attorno a sé. L'aria si riempì del puzzo di capelli e baffi bruciacchiati. Esattamente sotto di lei c'era la polveriera. Ruppe la bottiglia e tenne la fiamma sospesa sui fori della grata.

«Se vi avvicinate la faccio cadere dentro! Finiamo tutti in fondo all'oceano, promesso!» Gli uomini si guardarono l'un l'altro, incerti se crederle o no. «E anche l'oro!»

A sentir nominare l'oro, fecero un passo indietro.

Non so se ci avrebbe mandati tutti nel regno dei cieli, o quanto avrebbe potuto tenerli in scacco con quella minaccia. Forse qualcuno pensò che l'avrebbe fatto, perché un'improvvisa esplosione e una nuvola di fumo scatenarono il panico.

«Ci attaccano! Ci attaccano!» gridò qualcuno, e tutti corsero ai parapetti.

Una nave ci veniva dritta incontro, a vele spiegate. Aveva già sparato un

colpo, e ne sparò un altro attraverso la nostra prua. Aveva issato una bandiera nera, con al centro un cuore rosso tagliato rozzamente; voleva dire che non dovevamo aspettarci pietà. La nave si avvicinava veloce.

Il capitano del vascello stava in piedi sul cassero di poppa, il volto duro e determinato. Gli uomini in formazione per l'abbordaggio erano quasi tutti neri. Gli stessi che secondo alcuni dell'equipaggio non sarebbero mai diventati marinai e sarebbe stato meglio rivendere come schiavi. Erano fedeli a Vincent e a nessun altro, mi aveva detto Minerva. I ribelli non potevano aspettarsi nessuna pietà da loro.

I violinisti avevano smesso di suonare già da un po'. Ora erano scomparsi sottocoperta. Quelli che erano stati tanto audaci da guidare l'ammutinamento erano stati i primi a dileguarsi. L'altra nave continuava ad avvicinarsi. Gli uomini si guardarono l'un l'altro come se si fossero appena destati da un sogno, coscienti di dover fare qualcosa, ma ignari di che cosa.

C'era molto che potevano fare. Usare Broom come ostaggio per contrattare la loro libertà. Radunarsi e combattere. Ma la vigliaccheria e la confusione attanagliarono i loro cuori, e non fecero nulla. Gli scafi si accostarono con uno stridio. Vincent e i suoi uomini salirono a bordo e la nave fu presa senza spargere sangue né sparare un colpo.

I ribelli furono identificati e processati per ammutinamento, con la solennità di un tribunale dell'Ammiragliato. I capi della rivolta, Hack e Croker, furono impiccati al pennone, e i loro corpi fatti a pezzi e dati in pasto agli squali. Gli altri furono imbarcati su una scialuppa, con cibo e acqua sufficienti per raggiungere le isole portoghesi o la costa africana.

L'oro che aveva causato tutti quei guai fu diviso tra i restanti membri dell'equipaggio. La compagnia era pronta per la spartizione. Era tempo che le nostre strade si dividessero.

39

Non tutti gli uomini rimasti fedeli vollero proseguire il viaggio con Broom. Una volta avuta la loro parte, volevano lasciare l'Africa per tornare nelle Indie Occidentali, dove la vita era loro più familiare e più gradita. Sarebbe stato meglio per loro restare con noi sulla *Swift Return*, ma non c'era modo di sapere che cosa attendeva quelli che partirono con la *Fortune*. Halston ne divenne il capitano, con il giovane Andrews come ufficiale di rotta. Ci fu una grande festa in loro onore, l'ultima volta che i due equipaggi stettero insieme. Il giorno dopo si allontanarono, fino a diventare un

puntino sull'orizzonte; poi scomparvero.

Il prossimo ad andarsene fu il dottor Graham. Mi pianse il cuore a vederlo partire, ma era stanco da tempo di quella vita. Ci lasciò al Capo di Buona Speranza. Da lì avrebbe preso una nave per l'Inghilterra, dove avrebbe ricominciato come medico. Mi pregò ancora una volta di andare con lui, ripetendo l'offerta di farmi passare per sua figlia.

«Perché no, Nancy? Staremmo bene, tu e io. Tra tutti e due abbiamo abbastanza denaro per vivere in modo piacevole. Possiamo stabilirci in qualunque città tu voglia. Questa non è vita per una signorina come te».

Risi. «Io non sono una signorina, sono una pirata».

«E stai invecchiando prima del tempo. Io temo per te, se persisterai in questa vita, con tutta la sua violenza e i pericoli, e... la rozzezza. Temo che ti segnerà per sempre. Hai già visto cose che nessuna giovane donna dovrebbe vedere». Scosse la testa. «E chissà quanto ci vorrà prima che ti catturino, o qualche canaglia ti uccida? Nessuno dura a lungo, nell'impresa. Vieni con me, ti prego. Che ne dici?»

Chiesi del tempo per pensarci, ma sapevo già quale sarebbe stata la risposta. Non potevo lasciare Minerva, gli dissi, e lei non sarebbe venuta con me.

«Perché no? Sarebbe libera, dopotutto. Non verrebbe da schiava, o serva, ma da tua pari».

«Potrà essere libera per la legge, ma...» Cercai di spiegargli come lei si sentiva. «Dice che non vuole vivere in un posto dove dovrebbe continuamente sopportare gli sguardi dei curiosi e i commenti dei maligni».

«Ma avrebbe denaro. Una posizione».

Mi venne quasi da ridere. E che differenza avrebbe fatto? La gente l'avrebbe vista come una che si voleva elevare al di sopra della sua condizione, e sarebbe stato anche peggio. Graham era un uomo sensibile e intelligente: come faceva a non capirlo?

«Io posso andare in ogni taverna, in ogni porto» tentai di spiegarmi meglio, «vestita così, da uomo, e nessuno farebbe commenti; basta che il mio denaro sia buono. Ma se entrassi vestita da donna?»

«Comincio a capire...»

«Lei vuole vivere in un posto dove il colore della sua pelle non attira l'attenzione più di quanto l'attireremmo voi o io a Bristol o a Londra. Ha in mente di andare in Madagascar».

«Il paese di Vincent? Il vecchio rifugio dei pirati?»

Annuii. «È la nostra prossima destinazione. È un'idea di Vincent, e Bro-

om ne è entusiasta».

«E tu andrai con loro?»

Annuii.

«E quel tuo giovanotto, William? Potremmo cercarlo insieme. Potrei spiegare...»

Ricordai il nostro ultimo incontro. Nel corso dei mesi ci avevo pensato e ripensato così tanto che ora mi sembrava un totale e completo disastro.

«Non penso più a lui».

«Mmh». Graham mi guardò con aria interrogativa, massaggiandosi il mento. «Ti aspetti che io ci creda?»

«Non penso più a lui come marito. Non potrei sopportare l'umiliazione di trovarlo con un'altra».

«Molto bene» sospirò. «Se sei decisa».

«Lo sono».

Graham era stato come un padre per me e mi sarebbe mancato terribilmente, ma la mia decisione era definitiva. Sarebbe tornato in Inghilterra senza di me.

«In tal caso, ti auguro ogni bene e di preservarti dai pericoli». Mi baciò sulla fronte. «Manderò notizie quando potrò».

Lo guardammo partire.

«Sei pentita di non essere andata con lui?» domandò Minerva quando la nave lasciò il porto.

«No» dissi, e lo pensavo davvero.

«Non sei rimasta a causa mia, vero?» chiese lei, preoccupata. «Io non voglio questo».

«In parte sì». Dovevo essere onesta con lei. Tra noi non ci nascondiamo quasi nulla. «Tu sei mia sorella. L'unica famiglia che ho e che voglio. Ma non è solo a causa tua».

Le spiegai gli altri motivi per cui avevo rifiutato l'offerta di Graham. Se avessi indossato la cuffietta e il mantello della figlia di un medico, la vita avrebbe perso sapore, come la carne senza sale. Sarebbe diventata insipida, come certi *pudding* inglesi, non dolce e forte al palato come i frutti del sud. Graham avrebbe avuto il suo lavoro, i suoi pazienti; le mie prospettive si sarebbero limitate a un matrimonio. Descrissi una serie di pretendenti dal colorito come siero di latte. La mia mente sarebbe sempre tornata a William, come una bussola. Portavo ancora il suo anello. Non avrei sposato nessuno, se non lui. Ma molto probabilmente era già promesso a qualche bella ragazza, la figlia di un capitano. Anche se l'avessi trovato, avrei solo

gettato la sua vita nel caos, rovinato la sua carriera dopo tanto duro lavoro. Lo amavo troppo per contemplare un'idea del genere. Perciò sarei diventata una vecchia zitella a Londra, o Edimburgo, o Bath, o Tunbridge o qualche altra stazione termale, pronta a dispensare tè e beneducata comprensione alle mogli e figlie dei più ricchi pazienti di Graham.

«Preferisco la pirateria» conclusi. E dicevo sul serio.

Il demone innamorato

40

E così arrivammo in Madagascar, il rifugio dei pirati.

Vincent ci guidò in una baia profonda e riparata, protetta dal mare aperto da due alti promontori. Un posto chiamato Keyhole Cove a causa dell'entrata stretta, non facilmente visibile dal mare aperto, e protetto da lunghe scogliere.

Broom stava a prua, cannocchiale alla mano, a studiare l'ampia spiaggia bianca e le colline verde scuro al di là di quella. Sollevò il cannocchiale e ci guardò dentro, puntandolo contro le cime scoscese.

«Un paio di cannoni lassù e qui sarà più sicuro di Portsmouth. Ben fatto, signore». Sorrise e mise un braccio attorno alle spalle di Vincent. «Andrà bene. Benissimo».

Dette l'ordine di ammainare le vele e gettare l'ancora. Poi ordinò di calare la scialuppa e remammo fino a riva. Attraversammo la vasta distesa della spiaggia fino a una sorta di invasatura, fatta di assi di legno scheggiate, che conduceva a un sentiero su per la scogliera. Ora si stava sgretolando, in parte spazzato via dall'acqua, ed era coperto di vegetazione, ma restavano tracce della sua formazione originale. I gradini tagliati nella roccia erano larghi e bassi, i bordi rinforzati con pietre sbozzate e spesse tavole. Risalimmo la china, con Vincent e i suoi uomini che si facevano strada con la sciabola tra la vegetazione. Vincent conosceva bene il posto. Ci assicurò che lassù c'era un villaggio di pirati.

In cima alla scogliera il sentiero passava attraverso un alto bastione, ora in parte crollato, sormontato da ciò che restava di una massiccia palizzata. Un cancello di legno era stato divelto, ma l'apertura era così stretta che riuscimmo a passare solo uno alla volta. Dalla cima del bastione si aveva una visuale perfetta della baia. Dal mare soffiava una brezza costante, piacevole dopo la scalata, rinfrescante sulla pelle sudata. Alla nostra destra c'era

una piattaforma per cannone in rovina, e a sinistra un'altra, completa di un cannone arrugginito che una volta doveva essere stato puntato contro le vie di accesso all'accampamento, ma che ora giaceva su un lato, puntato verso il cielo.

Mi ero aspettata di vedere capanne e costruzioni nella radura di fronte a noi, ma era solo uno spazio vuoto, invaso dalle piante e dalle nuove fioriture, segno che la foresta lo stava reclamando. Non c'era traccia di edifici.

Broom si guardò intorno, la mano sull'elsa della sciabola. «Pericoli da parte degli indigeni?» domandò, rivolgendosi a Vincent per consiglio, visto che quello era il suo paese.

Vincent rise. «Ne dubito. Tutto questo posto è *fady*. La gente ne sta alla larga».

«*Fa-dii*?» Broom aggrottò la fronte. «Che significa?»

Vincent aggrottò la fronte a sua volta e gonfiò le guance. Gli riuscì difficile spiegare. Significava qualcosa di proibito, disse, come portare un cappello in chiesa, o una donna che fischiava a bordo, ma peggio, qualcosa di sporco, come mangiare un topo o un cane.

Gli uomini ascoltarono e annuirono con espressione solenne, come di chi sa tutto di certe cose.

«Dove sono gli indigeni?» Broom aveva ancora la mano sulla spada.

«Vivono lontano da qui. Verranno quando saranno pronti» disse Vincent. «Quando capiranno che non siamo negrieri. Sono pacifici». Toccò la mano del suo capitano. «Non ci sarà bisogno di questa».

«Ma se questo era un villaggio di pirati» domandai, «dove sono le case?»

«Vivevano isolati».

Ci mostrò i punti in cui i sentieri partivano dallo spiazzo vuoto e si addentravano nei meandri della foresta, segnati da alte siepi che da tempo si erano trasformate in una folta boscaglia. Vincent ci fece strada, tagliando la vegetazione all'imbocco di uno di quei sentieri labirintici.

«State attenti!» esclamò, indicando il suolo e i lati. Era da molto tempo che nessuno passava di lì, ma lunghe spine e pietre affilate spuntavano ancora dal terreno. Pezzi di vetro e di metallo scintillavano fra gli arbusti che superavano l'altezza delle spalle e quasi si univano sulle nostre teste.

«Ma che significa?» domandò Broom. «Avevano paura degli indigeni? Temevano di essere attaccati?»

Vincent rise. «Si temevano l'un l'altro».

I pirati avevano vissuto isolati come ragni, all'interno di elaborate reti di

trappole disposte in modo da avvisare quando chiunque si avvicinava. Si erano acquattati nelle loro cittadelle, ciascuno a guardia del proprio tesoro contro i compagni.

«Che cosa ne è stato di loro?»

«Qualcuno è tornato sul mare, oppure è diventato rispettabile, con l'amnistia del governo».

«E quelli che sono rimasti?»

«Chi lo sa? Dissenteria, febbre, eccesso di rum... oppure veleno». Vincent rise di nuovo. «Non tutte le donne malgasce amavano i loro mariti pirati. Alla fine sono morti tutti e qui non vive più nessuno. Mio padre non viveva qui». Rispose alla mia domanda inespressa. «Stava con mia madre, al suo villaggio. I pirati partirono, o morirono uno a uno, finché il posto rimase deserto».

Ci guardammo intorno, pensando ai vecchi pirati, sempre più sospettosi, intenti ad ascoltare nel timore di intrusi, mentre la morte si avvicinava lungo il sentiero con passi felpati, invulnerabile alle pietre taglienti e alle spine. All'improvviso il bosco echeggiò di grida disumane, un suono insieme lamentoso e lugubre, come se le anime perdute di tutti quei pirati si stessero chiamando tra loro, e chiamassero noi. Trasalimmo tutti. Gli uomini si guardarono intorno, i volti pallidi e spaventati, mentre voce su voce si aggiungeva al frastuono.

Vincent sorrise del nostro disagio, anche se avevo visto rabbrividire anche lui quando il suono era cominciato.

«*Indri*». Indicò delle creature nere e bianche che saltavano da un ramo all'altro sopra le nostre teste. «È una creatura» rifletté un istante, «simile a una scimmia. Noi la chiamiamo padre-figlio».

Ci facemmo strada fino all'insediamento alla fine del sentiero tortuoso. Era davvero una piccola cittadella, circondata da fossati e bastioni, ma ancora in piedi, massiccia e solida. Broom si fermò sul portico, sorridendo soddisfatto, spazzando via le ragnatele allo stesso modo in cui avrebbe trattato le paure dei vecchi pirati e le loro superstizioni. Tutto ciò che importava era che le case fossero solide e in buona posizione.

«Se le case sono tutte così, signori, siamo a cavallo».

Broom riferì al consiglio della nave che il villaggio dei pirati era un posto in cui ci potevamo stabilire. La baia era abbastanza profonda da tenere una flotta di navi e allo stesso tempo nascosta dal mare.

«Questo è un posto dove poggiare la testa sulla sabbia, ragazzi, e sdraiarsi a riposare» disse agli uomini. «Ci sono capanne che possiamo

rendere comode, e che non possono essere viste dalla baia. E *se* arrivasse qualcuno, avremo dei fortini là, là e là». Si voltò per indicare le cime delle scogliere e dei promontori. «I nemici avranno una calda accoglienza. Li spareremo dritti nel regno dei cieli». Alcuni esultarono al pensiero. «E nel frattempo possiamo vivere comodamente in vere case, dormire in letti e non in amache ondeggianti. E direi che le signore del paese si precipiteranno quando sapranno che siamo qui».

La nave fu trainata sulla spiaggia e alcuni uomini si misero al lavoro per il carenaggio, mentre altri salirono su per la scogliera per tagliare la vegetazione, ripulire i sentieri verso le case, sradicare le siepi, spianare fossati e bastioni, riparare le abitazioni e renderle solide. I marinai sanno fare tutto e presto la foresta risuonò di colpi di martello, mentre la radura centrale sembrava un cantiere.

Gabriel, il carpentiere, si divideva tra un posto e l'altro. Nel giro di una settimana la nave fu di nuovo pulita e pronta per il mare e l'insediamento aveva ormai l'aspetto di un vero villaggio. Alla fine della seconda settimana, eravamo pronti a trasferirci nelle nostre nuove case.

Era un buon posto per vivere. A parte l'attracco, e le difese, c'era acqua dolce in abbondanza e il cibo non ci sarebbe mancato. Ovunque c'erano alberi da frutto, la foresta era piena di pollame locale e i cinghiali selvatici erano numerosi.

Non avevamo visto indigeni, nessuna traccia. Poi un giorno Robby, un ragazzo che lavorava con Gabriel, tornò di corsa dal cespuglio dov'era andato a liberarsi, gridando che aveva trovato un cimitero. Era sul lato della collina che guardava la baia, circondato da una staccionata per tenere lontani i cinghiali. Croci e rozze lapidi segnalavano le tombe, alcune con delle parole graffiate: date, luoghi di nascita, nomi, iniziali.

R.T
Bristol
M. 1706

Cap. H. Jones
R.I.P.
Lasciò questo mondo nel 1702

Gli uomini restarono a testa scoperta, gli occhi bassi, nel luogo in cui i loro compagni erano sepolti. Poi si misero al lavoro, liberando il terreno

dalle erbacce, grattando via il muschio dalle pietre per pulire le iscrizioni. Tagliarono croci nuove per sostituire quelle marcite. Lavorarono per tutto il giorno, tralasciando tutti gli altri compiti, e terminarono giusto al calar del sole.

Tornarono il giorno dopo e videro che nel terreno erano stati piantati dei meloni. Allora i malgasci uscirono dal loro nascondiglio. Il capo si fece avanti per darci il benvenuto, ringraziandoci per essere tornati a prenderci cura dei nostri antenati, vale a dire dei vecchi pirati. Erano felici che fossimo arrivati, perché ora quegli spiriti infelici non avrebbero più vagato, furiosi e invendicati, creando disagio ai vivi. Ora potevano riposare.

I malgasci hanno grande rispetto per i morti, spiegò Vincent, al punto che disseppelliscono gli antenati per danzare con loro. I vecchi pirati sarebbero rimasti tranquilli sottoterra, ma per ciò che riguardava i nostri nuovi vicini, avevamo ricevuto la loro benedizione. Sembrò di buon augurio per il nostro villaggio.

41

Il posto era piacevole, non ci mancava nulla. Il clima era mite, l'aria profumava sia al mattino che alla sera degli alberi e dei fiori della foresta. I malgasci erano amichevoli, disposti ad aiutarci e perfino a servirci, visto che li proteggevamo dalle navi negriere di passaggio e dalle altre tribù che volevano venderli come schiavi.

Vincent andò dalla sua tribù, che si era spostata verso l'interno per evitare le navi negriere che incrociavano lungo la costa, per stare un po' con la sua gente. Al suo ritorno, venne a trovarmi nella casa che dividevo con Minerva. Era una semplice casa a un piano, con due stanze, una per dormire e una per mangiare, ma era luminosa e aperta, dopo i limiti angusti di una nave; e aveva un'ampia veranda dalla quale si vedeva l'oceano. Ero lì, sdraiata su un'amaca, quando Vincent si presentò. Pensai che fosse venuto a vedere Minerva, e gli dissi che stava dormendo, era il primo pomeriggio.

Lui scosse la testa. «Volevo vedere te» disse.

Mi chiese di passeggiare con lui. Quello che aveva da dirmi era riservato e non voleva che altri sentissero.

Scendemmo lungo il sentiero tagliato in rozzi gradini fino al giardino. Stavo cercando di addomesticare la foresta costruendo muretti e attirando le piante sulle terrazze, perché mai avevo visto tanta bellezza e abbondanza. Zenzero, trifoglio, cannella, vaniglia, galanga, qui cresceva tutto. Or-

chidee dalla lingua soffice emanavano dolcezza che rinfrescava il mattino e profumava la sera. Non sarebbe stato meraviglioso, dissi a Vincent, farle crescere ovunque? Come camminare in paradiso.

Lui rispose che il paradiso non poteva essere addomesticato, né io dovevo provarci.

Trovammo un angolo all'ombra e sedemmo su un albero caduto. Vincent mi aprì il suo cuore. Voleva parlare di Minerva. Mi disse del suo amore per lei, di come era cresciuto dal loro primo incontro e aveva guadagnato forza in tutto ciò che avevano fatto insieme, fino al punto che ora lei era tutto ciò che desiderava; riempiva i suoi pensieri al risveglio e l'accompagnava nei sogni. Aveva parlato di lei a sua madre e alla sua gente, perché voleva sposarla. Pensavo che lei avrebbe acconsentito a restare qui con lui e abbandonare la vita vagabonda?

«Perché lo chiedi a me e non a lei?»

«Tu le sei molto vicina, e sei sempre nel suo cuore» disse lui. «Lei ti vuole bene più che a chiunque altro. Un tale amore è raro. Tu le sei cara. La tua felicità è la sua. Se tu vuoi andartene...»

«Lei verrebbe con me?» Scossi la testa. «Non credo. A lei piace questo posto. Qualsiasi cosa io decida di fare, credo che lei resterebbe». Gli posai la mano sulla sua. «Io so che lei ti ama, Vincent. Almeno quanto tu ami lei. Anche per me, la sua felicità è la mia. Minerva e io siamo sorelle, Vincent. Abbiamo lo stesso padre».

«Ah!» esclamò lui, come se questo spiegasse molte cose. «Perché non me l'ha detto?»

«Sua madre le ha fatto giurare di non dirlo a nessuno. Non l'ho saputo nemmeno io per molto tempo...»

«Capisco!»

«È questo ciò che siamo. Sorelle. E come sua sorella, ti dico che devi andare da lei. E se lo farai» sorrisi, «non credo che ti deluderà».

Lui ricambiò con un gran sorriso a tutti denti, ma poi si accigliò di nuovo.

«C'è un'altra cosa. Credi che Broom acconsentirà a sposarci?»

Scoppiai a ridere. Era l'unico, tra i doveri del capitano, che Broom non avesse ancora assolto.

«Credo che ne sarebbe entusiasta. Ora vai. Sono sicura che Minerva sa già che sei qui, e si starà domandando cosa ti trattiene».

Mi prese la mano, con un sorriso di sollievo e gratitudine, e si allontanò, risalendo il sentiero di corsa, saltando muretti e terrazze, due gradini alla

volta.

Andai giù alla spiaggia e mi tenni lontano dalla casa finché il sole cominciò a calare, e la sera ad avvicinarsi. Quando tornai, Vincent se n'era andato, ma Minerva era felice come non l'avevo mai vista. Scintillava quasi dalla contentezza. Non le dissi che già sapevo; le avrei rovinato la sorpresa. Lasciai che mi raccontasse. Sedemmo sulla veranda a guardare il tramonto, e mentre i profumi salivano dal giardino e le falene pallide brillavano tra i fiori, la gioia di Minerva mi fece sognare di nuovo. Non sogni oscuri di navi nere, ma sogni di desideri esauditi. Quel posto ci aveva restituito la nostra giovinezza. Parlammo fino a notte fonda d'amore e di ciò che speravamo dalla vita, come fanno spesso le ragazze.

42

La felicità di Minerva era contagiosa. Il giorno del matrimonio si avvicinava, e le giornate fervevano di preparativi. Broom era più che contento di officiare la cerimonia, come diceva lui, e la gente di Vincent sarebbe venuta dal villaggio per partecipare ai festeggiamenti. Tutto sarebbe stato perfetto, ma io avevo ricominciato a sognare la nave nera. Nel passato la nave era stata una sagoma indistinta. Ora i sogni erano più dettagliati, più terrorizzanti: ora ero sul suo ponte.

Sognai di essere al parapetto di una nave scura, che batteva una bandiera nera senza altre insegne. Navigavo con l'equipaggio più strano mai messo insieme: Edward Teach e il Capitano Kidd, Calico Jack Rackham e Black Bart Roberts, e solcavamo oceani sconosciuti, orientandoci su stelle mai viste. Nelle mie orecchie risuonavano il rombo del cannone e le grida dei moribondi, e camminavo su un ponte reso scivoloso dal sangue, e non sapevo se il sapore salato sulle labbra era acqua o sangue.

Sono *qui.*

Le parole mi sibilarono all'orecchio e sentii il suo respiro freddo sul collo, che mi ghiacciò come se fossi caduta nelle acque nere di un gelido oceano desolato.

Mi costrinsi a svegliarmi e restai distesa, gli occhi sbarrati dal terrore, incapace di muovermi. Mi sentivo la pelle fredda e umida, come se la morte fosse su di me, e le zanzariere chiuse mi facevano sentire come già avvolta nel sudario. Non riuscii nemmeno a chiamare Minerva. Aspettai finché gli insetti rincominciarono a ronzare, e gli uccelli e le creature della foresta si svegliarono e attaccarono i loro richiami e le loro chiacchiere. Al-

lora mi alzai e mi avviai lungo il sentiero tra le felci che portava alla spiaggia. Camminai sulla sabbia fredda, aspettando il momento in cui il sole sarebbe apparso come una grande perla sull'orizzonte. Che significavano quei sogni? Il brasiliano mi stava ancora inseguendo? Mi avrebbe trovata? Era già qui?

Avevo sentito delle storie su una nave olandese, molto simile a quella del mio sogno, che a quanto dicevano infestava le acque del sud. Il capitano era un uomo temerario e sconsiderato che aveva cercato di doppiare il Capo di Buona Speranza durante una terribile tempesta. Aveva ignorato le suppliche dell'equipaggio e dei passeggeri, e infine l'Onnipotente in persona era apparso sul ponte, in risposta alle preghiere della gente a bordo. Il capitano non si era nemmeno toccato il cappello, ma aveva aperto il fuoco sull'Altissimo, imprecando e bestemmiando, e aveva gridato: «Qui c'è un solo capitano!», intimandogli di andarsene. La nave si chiamava *Olandese Volante* e fu condannata a vagare per i mari fino al Giorno del Giudizio. Molti hanno visto quella nave spettrale, tra i marosi in tempesta, oppure emergere all'improvviso dalla nebbia, con uomini morti sul sartiame e ufficiali morti al comando, e un silenzio terribile tra le sue vele. Era un bel racconto da ripetere attorno al fuoco, nella notte vellutata del Madagascar, con il rum che circolava. Ma era solo una storia, mi dissi. Forse i miei sogni erano come quella. Forse erano irreali come i racconti che i marinai fanno per passare il tempo.

Questo mi dissi, mentre tornavo a casa a giorno fatto. Non avrei permesso che un'ombra di quel genere offuscasse la felicità di Minerva.

Non ci volle molto tempo perché Broom si rimettesse in affari. Entro poche settimane dal nostro arrivo si rifece una posizione come onesto mercante, come aveva fatto in America. Aveva acquistato una bella nave olandese che battezzò *New Fortune.* Navigava su e giù per la costa, da Città del Capo a Zanzibar, fermandosi nei porti del Mozambico e nelle isole Johanna e Comore, commerciando in spezie, oro, avorio, gemme e seta, tutto tranne esseri umani; vendeva a mercanti inglesi, olandesi, portoghesi, spagnoli e francesi. Chiunque avesse soldi, o il tipo di merce che lui voleva; quella che non si trovava facilmente qui e lungo la costa africana. La baia di Keyhole Cove diventò un porto. Fu costruito un pontile che si estendeva dalla spiaggia fino al mare aperto. Altre navi cominciarono a entrare.

«Guardate chi c'è!» Broom arrivò un giorno a casa nostra, accompagnato da un giovane. «La sua nave è venuta a rifornirsi di cibo fresco. E noi sia-

mo lieti di fornirglielo».

Il suo compagno era Tom Andrews, il giovane ufficiale di rotta partito con la *Fortune*, con addosso il distintivo della Compagnia delle Indie Orientali. Faticai a riconoscerlo sotto la barba bionda che si era fatto crescere.

Gli demmo il benvenuto e lo invitammo a sedersi con noi in veranda. Minerva preparò del punch e Broom gli offrì una pipa del suo tabacco. Quando si fu accomodato, domandammo che notizie ci portava.

«Il dottor Graham ha appeso la sua targa da medico a Londra e sta mettendo su uno studio. Sarà felice di sentire che vi ho trovati. Gli farò sapere dove siete».

«Hai notizie degli altri?»

Andrews esitò. «Non buone, temo».

«Cosa?» Ci sporgemmo tutti in avanti.

«Riguarda Halston, e gli altri della *Fortune*. Io sono sbarcato a Capo Verde, e da lì ho preso la nave per l'Inghilterra; ho raccontato che ero stato preso dai pirati ma che ero riuscito a fuggire» disse con un sorriso, «il che è abbastanza vicino alla verità ed è quanto la Compagnia deve sapere. Ma poco dopo il mio arrivo a Londra sentii un rapporto dalle Indie Occidentali, che diceva che la nave di Halston era stata affondata poco dopo che li avevo lasciati. Poco dopo che si erano dati all'impresa».

«La Marina?» domandò Broom, svuotando la pipa in giardino.

«No». Andrews scosse la testa, i capelli dorati brillarono alla luce della lampada. «Non la Marina. Un cacciatore di pirati. Si comporta come se avesse una lettera di marca».

«Una lettera di marca?» domandai. Non mi piaceva affatto. «Da parte di chi?»

«E chi lo sa?» Broom scrollò le spalle. «Dal governo di Sua Maestà, della Francia, dell'Olanda, del Portogallo. Tutti ci odiano e ci temono».

«Forse è pagato da una delle Compagnie» suggerì Vincent. «Indie Orientali, o Africa».

«Può darsi» annuì Andrews.

Broom sbuffo con disprezzo. «Sono loro i veri pirati, se volete la mia opinione» disse puntando il cannello della pipa verso Andrews. «E lo dico anche se tu lavori per loro». Prese un pizzico di tabacco dalla sua borsa, pressandolo nella pipa con il pollice. «Potrebbe essere chiunque a pagare quel bucaniere, o anche nessuno. Magari va a caccia per suo piacere».

«Qualunque sia la ragione». Andrews ci guardò. «Dà la caccia ai pirati e

non mostra pietà. Appena avvista una bandiera nera, fa fuoco a volontà. Se qualcuno rimane vivo, lo uccide sul ponte o lo butta in mare. Ha ucciso più pirati lui della Marina. Ma quello che si dice è che cerca un certo equipaggio, su una certa nave comandata da un certo capitano».

«Oh». Broom sembrò incuriosito. «E chi sarebbe?»

«Voi, capitano Broom».

Il sole era tramontato. Le falene svolazzavano in giro, bruciandosi le ali contro le lampade schermate. Broom fissò il nero porpora dell'oceano, al di là della piccola pozza di luce gialla.

«Dici che dà la caccia a noi?» Broom riportò l'attenzione su Andrews.

«Che tipo d'uomo è?» domandai.

Malgrado il calore della giornata sentii un brivido, come un rivolo d'acqua sulla schiena. Si sapeva che i pirati erano odiati e perseguitati, ma sterminarli in questo modo? Vincent distolse lo sguardo. Dal suo viso capii che pensava alla *vintana*, il destino, qualcosa che non era possibile evitare, o ingannare. Mi sentivo come lui. Mi sembrava una nemesi.

«Che tipo di nave comanda?» domandò Vincent.

«Grande, piena di armi, ma costruita alla maniera antica, come se uscisse dritta dal passato. È nera, con vele scure. Ha una bandiera nera...»

«... con nessun'altra insegna» dissi.

«Sì». Andrews mi fissò. «Come lo sai?»

«L'ho vista».

«Dove?»

«In sogno».

Minerva annuì rapidamente, confermando le mie parole. Broom mi lanciò un'occhiata tagliente. Mi aspettai una reazione irritata, come era già accaduto, ma stavolta non lo fece.

«Chi è?»

«Bartholome».

Mi sorprese che Broom non ricordasse, ma in fondo perché avrebbe dovuto? Anche se Bartholome non era mai uscito dalla mia mente, Broom probabilmente l'aveva dimenticato del tutto.

«Il brasiliano?» Broom si accigliò. «Pensavo che ce ne fossimo liberati quando abbiamo lasciato l'America. Pensavo che avesse rinunciato e fosse tornato in Giamaica. Il brasiliano! Che io sia dannato!»

«Dove è stato visto?» chiese Vincent.

«Ha navigato dall'Africa ai Caraibi e ritorno, seguendo le tracce» rispose Andrews.

«E come farà a trovarci nell'oceano?» Broom si appoggiò allo schienale della sedia, descrivendo un cerchio nell'aria.

«È solo questione di tempo prima che gli venga in mente dove altro potremmo essere» disse Vincent piano.

«È stato avvistato al largo del Capo». Andrews si sporse in avanti, con fare da cospiratore, come se fossimo stati in qualche affollata taverna del porto, dove avrebbero potuto sentirci facilmente. «Molte navi sono state terrorizzate, credendo che fosse l'*Olandese.* Ora io non credo a questo genere di storie...» Finì in un sorso il suo punch e se ne versò dell'altro.

Broom aggrottò la fronte. Erano in tanti a sapere della sua presenza su questa costa. Il brasiliano ci avrebbe trovati. Poteva essere lontano solo pochi giorni.

«E dici che cerca me?»

Broom era un buon capitano e tutt'altro che uno stupido, ma a volte aveva grosse difficoltà a vedere oltre se stesso.

«Non sta cercando *voi*» dissi io.

43

Non saremmo rimasti nascosti, ad aspettare che il cacciatore di pirati ci trovasse. Broom convocò l'equipaggio e furono tutti d'accordo. Saremmo andati ad affrontarlo, di nuovo nell'impresa. Avremmo ripreso i nostri posti. Come ai vecchi tempi, Vincent sarebbe stato primo ufficiale, Pelling quartiermastro, Phillips artigliere; ma saremmo partiti senza Minerva.

Aspettava un bambino. Era all'inizio del periodo, e tormentata dalle nausee, e anche se protestò che molte donne avevano già navigato in quella condizione delicata, nessuno l'ascoltò. Chiese con forza di venire con noi, arrivò quanto più vicino alla supplica le permettesse la sua natura, ma Vincent non l'avrebbe consentito; nemmeno Broom, e neanche io.

Salpammo sulla *New Fortune.* Il grosso mercantile olandese fu dotato di armi supplementari, abbastanza potenti da abbattere qualsiasi cosa ci avesse attaccato, o perlomeno così pensavamo. Il tempo era buono e i venti favorevoli, ma Vincent era di umore cupo. Stava appoggiato al parapetto, a guardare le onde create dalla prua. Era preoccupato per Minerva, che aveva lasciato sola.

«Sarà al sicuro» gli risposi. «Lui dà la caccia a me, non a lei».

Sentivo che partendo avremmo fatto come l'uccello che lascia il nido per attirare la volpe lontano. Pensavo che sarebbe stata più al sicuro sull'isola

che sulla nave con me. Ma il brasiliano non era una volpe. Era un lupo di mare.

Broom ordinò doppi turni di vedetta. In ogni minuto del giorno e della notte, a dritta come a babordo e in alto sulla coffa, c'erano occhi che scrutavano l'orizzonte fino a restare indolenziti, guardando a ogni grado della bussola, senza avvistare nulla, al punto che cominciammo a dubitare dell'impresa, che ci sembrava inutile. Forse Andrews aveva torto. Forse la nave che era stata avvistata era davvero l'*Olandese Volante.* Navigare così senza scopo non aveva senso; potevamo vagare sull'oceano meridionale come l'albatro, senza incontrarlo mai. Saremmo tornati in Madagascar e avremmo atteso lì delle notizie.

Arrivò poco dopo l'alba del quinto giorno, mentre ci preparavamo a tornare all'isola.

La notte era stata calma e c'era a malapena una bava di vento a muovere le vele. Ero di vedetta e guardavo verso est, come sempre, aspettando il mattino, la prima luce che squarciava il buio. L'alba arrivò con un unico raggio, come se un enorme faro fosse stato acceso sotto l'orizzonte. Il cielo cominciò a impallidire e lentamente il piccolo puntino luminoso divenne un grande disco arancione tremolante, circondato da nubi striate di rosa e rosso.

L'alba portò con sé la nebbia, che avanzava sull'acqua verso di noi, e presto ne fummo avvolti. Sui nostri visi, sugli abiti e sui capelli si formarono goccioline, che coprirono anche il ponte e il parapetto e appesantirono le vele. L'oceano meridionale può essere freddo. Gli uomini si strinsero nelle giacche di lana grezza, e le chiusero al colletto.

«Fa un freddo cane quassù!» Phillips, che aveva il prossimo turno di vedetta, salì sul ponte. «Sembra il Mare del Nord!» Si schiarì la gola e sputò, prese una bottiglietta dalla tasca e bevve un sorso, passandola poi agli uomini che rabbrividivano accanto a lui.

«Ci asciugherà presto». Vincent accennò con la testa in direzione del sole che sorgeva. «Sta già bruciando».

Al centro della nube apparve un bagliore rosato, come una luce vista attraverso l'alabastro.

«Ehi! Cos'è quella?» Lawson, uno degli uomini, si era sporto dal parapetto, allungandosi nella nebbia. «C'è una nave! Guardate!»

Il suo dito tremava mentre indicava. Essere i primi ad avvistare l'*Olandese* significava morte. Gli altri si fecero indietro, come se fossero già stati

maledetti.

Una sagoma scura si stagliò nel lento turbinio della nebbia. Sembrava una miniatura: una nave ritagliata nella carta e coperta da un velo. Poi virò. Veniva verso di noi, sempre più grande, immersa nella nebbia, con una tale forza di vele che sembrava ci avrebbe travolto.

Indietreggiammo dal parapetto.

«Ma come fa a muoversi?» disse Lawson, sbalordito. «E così veloce, poi?» Guardò i nostri alberi. «Non c'è nemmeno un alito di vento nelle nostre vele».

La nave nera si avvicinava rapidamente. Adesso si vedevano gli uomini alla manovra. Una volta le sue vele dovevano essere state nere. Ora erano stinte fino a un color ruggine, come sangue secco su una tela. Tutti sapevamo di dover fare qualcosa. C'erano ordini da dare, ai quali ubbidire all'istante. Ma non accadde nulla. Nessuno si mosse. La nebbia ci avvolgeva in silenzio; l'unico suono era il sibilo dell'acqua sotto la prua della nave.

Fu Vincent a rompere l'incantesimo, gridando che qualcuno andasse a chiamare Broom. Il capitano apparve, infilandosi la camicia nei calzoni, urlando agli uomini di correre ai posti di manovra e di spiegare ogni pollice di vela.

«Vira, dannazione! Vira di bordo!» gridò al timoniere. «Così ci speronano!»

La nave gemette e sobbalzò mentre il timoniere cercava di eseguire l'ordine. In questo modo il nostro fianco offriva un bersaglio facile. Dovevamo mostrare alla nave nemica la poppa, o andarle incontro di prora.

«Non riesco a muoverla!» grugnì il timoniere. «È come morta!»

Si stava avvicinando dal lato di sopravvento. Le stavamo offrendo tutto il lato di dritta. In risposta ai pensieri di tutti venne da uno dei suoi portelli il rombo di un cannone e una nuvola di fumo. Il proiettile finì nell'acqua. Era stato troppo corto, ma non di molto.

«Artiglieri!» urlò Broom. «Ai vostri posti! Fategli vedere l'inferno!» Si voltò verso Vincent. «Hanno issato bandiere?»

«Nera, senza altre insegne».

«Bene, issiamo la nostra! Facciamogliela vedere a quella canaglia! Per Dio, sapranno cosa vuol dire attaccare il teschio con le ossa incrociate!» Si voltò per urlare: «Artiglieri! Pronti a fare fuoco!»

«Un momento, capitano! Aspettate!» Gli afferrai il braccio.

«Aspettare?» Broom si voltò. «E cosa? Ci sono quasi addosso!»

«Guardate là! Sul fiocco!»

Minerva era legata sul lato inferiore del bompresso, con le braccia dietro la schiena. Con gli occhi della mente la rivedo molto più grande, come se la nave si fosse chiamata *Minerva* e lei ne fosse stata la polena, una sua sosia in legno.

La nave del brasiliano si avvicinava, minacciando di speronarci. Il vento cessò come ubbidendo a un ordine. Solo che non c'era vento. Non c'era mai stato. Le vele rugginose della sua nave pendevano nella nebbia come le nostre. I due vascelli si accostarono docili, come guidati dai padroni.

La nebbia si stava alzando; eravamo di nuovo in piena luce del sole. Il brasiliano era sul cassero di poppa, la croce di diamanti sul petto frangeva la luce in mille riflessi, mentre lui si avvicinava.

«Alla fine vi ho trovati. Mi avete fatto ballare parecchio». Accennò con la testa a Minerva, legata sotto il bompresso. «Piaciuto il mio piccolo quadro vivente?»

«È me che vuoi». Mi feci avanti. «Lasciala andare!»

«A tempo debito». Si appoggiò al parapetto. «Prima dovete abbassare le armi. Gettatele sul ponte. Il primo che disubbidisce è morto».

Era circondato da tiratori scelti; altri erano sul sartiame, con lunghi moschetti puntati su di noi. Pistole, sciabole, spade e pugnali caddero sul ponte. A conferma di quanto aveva detto, risuonò uno sparo, poi un altro. Due uomini caddero per aver trattenuto le armi o per essere stati lenti a slacciare i cinturoni.

Gli uomini di Bartholome stavano già scavalcando i parapetti della loro nave e passando sulla nostra, riversandosi dai boccaporti. Alcuni percorsero il ponte, raccogliendo le nostre armi. I pirati non li guardarono, e non si guardarono tra loro; i loro occhi cercavano una macchia sul ponte, un nodo in un'asse. Sapevo che li stava tormentando la vergogna di dover consegnare le armi, o essere catturati senza combattere. Erano praticamente a terra. Gli uomini del brasiliano li circondarono senza alcuna difficoltà.

Fummo costretti a passare sull'altro vascello, con le sciabole e le pistole puntate, e riuniti al centro della nave del brasiliano. I suoi uomini legarono i pirati due a due, schiena contro schiena, come polli pronti per il mercato. Minerva fu staccata dal bompresso e portata al brasiliano sul cassero di poppa.

La fece inginocchiare davanti a lui, afferrandola per i capelli. Estrasse un lungo pugnale ricurvo e appoggiò la lama contro la sua gola, con la punta nell'orecchio. Pensai alla sua gola tagliata, al sangue che scorreva simile alla collana che lui mi aveva regalato. Ricordai ciò che Phillis aveva detto,

di aver visto la morte su di me. E se non avesse visto la mia, ma quella di Minerva?

Lui mi ordinò di farmi avanti.

«Che cosa faresti per salvarle la vita?»

«Qualsiasi cosa» risposi. «Qualsiasi cosa mi chiederai. Tutto».

«Molto bene». Lasciò andare Minerva. «Ricorda la tua promessa».

Fui mandata sottocoperta a indossare abiti femminili. Tremavo di paura, ma era importante non mostrarlo. Mantenni la voce salda, e dissi che non sarei andata se Minerva non fosse venuta con me. Avevo bisogno del suo aiuto. Era la mia schiava personale; come potevo vestirmi senza di lei? Lui non fece obiezioni. Era all'antica, con un modo di pensare rigido. Viveva in un mondo in cui le donne non facevano nulla da sole, erano impotenti senza le loro schiave a servirle. Non pensò che vivevo tra gli uomini, vestita come uno di loro, da oltre un anno. A che mi serviva l'aiuto di una donna?

Le mie stanze erano pronte: un salotto e una camera da letto. Non avevo mai visto simili alloggi concessi a nessuno, nemmeno a un capitano. I miei bauli erano contro la parete, quelli che avevo in Madagascar e quelli di Fountainhead. Uno dei miei abiti era disteso su un letto incatenato al ponte. Era l'abito che avevo indossato il giorno del mio sedicesimo compleanno, quando ero andata a cena alla sua piantagione.

Minerva tremava ancora dopo la dura prova, gli occhi sgranati e le membra scosse. Le misi il braccio attorno alle spalle e la accompagnai al letto, sedendomi accanto a lei.

«Sono arrivati di notte, due giorni dopo che siete partiti. Ci hanno attaccato all'improvviso, nessuno se n'è accorto. Nel villaggio hanno ucciso tutti quelli che facevano resistenza. Quando ho sentito i rumori erano già in casa nostra. Mi hanno legata e hanno preso tutte le tue cose. Non ho avuto nemmeno il tempo di estrarre la pistola...»

«Non ci pensare adesso. Il bambino? Stai bene?»

Lei annuì. «Credo di sì. Per quel che conta. Lui è pazzo». Vidi le lacrime spuntare nei suoi occhi. «Ci ucciderà tutti».

Un uomo che usava una donna viva come polena era capace di qualsiasi cosa.

«Forse» sussurrai, stringendola. «Ma non siamo ancora morti. Vediamo che possibilità offre questo posto. Dobbiamo conoscere il campo di battaglia».

La porta verso l'esterno era sorvegliata, ma come è la norma sulle navi, i

miei alloggi erano parte di una serie di cabine, tutte comunicanti fra loro verso poppa. Nessuno ci fermò quando aprimmo la porta scorrevole che dava nella cabina successiva. L'alloggio notturno del brasiliano. Minerva sgranò gli occhi, vedendo quant'era vicino al mio. Oltrepassammo un grande letto intagliato coperto di damasco, e andammo nella zona diurna. Era arredata con grande ricchezza, come se la nave fosse stata un palazzo galleggiante. Le pareti erano rivestite di pannelli e decorate di armi e corazze antiche, con blasoni semicancellati dalla patina del tempo, come se fossero stati prelevati dai muri di qualche antico castello.

La stanza era illuminata da una finestra a poppa, ampia come nella cabina grande di una nave ammiraglia. Sotto la finestra c'era una grossa scrivania, coperta di mappe e dotata di astrolabio, mappamondo e bussola. Una grande sedia intagliata era rivolta verso l'esterno, come se al suo occupante piacesse sia guardare il mare che studiare le mappe che aveva davanti. Avevamo visto abbastanza. Tornammo in punta di piedi nella mia cabina.

44

Un domestico mi portò i rubini che mi erano stati regalati tanto tempo prima. Il brasiliano doveva aver rovistato tra tutte le mie cose per trovarli. Era chiaro che avrei dovuto indossare gli stessi abiti del giorno del mio compleanno. Era strano, sconcertante. Come se per lui il tempo non fosse trascorso. Non ebbi fretta nel vestirmi. Ci mettemmo più tempo possibile, cercando di decifrare la sua mente, entrare nei suoi pensieri. Se volevamo sconfiggerlo, dovevamo essere più furbe di lui. Sotto qualunque altro punto di vista ci aveva sopraffatte. Era la nostra unica speranza. Ero vissuta nel terrore per tutti questi mesi, ma ora che il momento era arrivato, non avevo paura di lui. Mi sentivo esattamente come prima di un abbordaggio. Mentre le navi si avvicinavano tremavo e stavo male, ma una volta iniziato il combattimento ero temeraria come gli altri.

Quando vennero a chiamarmi, avevo indossato il vestito. Era scollato, e Minerva strinse il corpetto più che poté. Il viso incipriato, le labbra rosse, i capelli acconciati in modo elaborato. Ero pronta per la battaglia.

«Come sto?» sussurrai a Minerva.

«Sei splendida! Non riuscirà a staccarti gli occhi di dosso. Proprio come Thornton!»

Misi l'orecchino mentre lei allacciava la collana. La sua stretta gelida mi

fece venire la pelle d'oca. Passai un dito sotto il bordo dell'oro, cercando di allentare la presa sulla gola. Mi sentivo soffocare.

Minerva mi scostò le mani e le tenne dolcemente giù lungo i fianchi.

«Non toccarla in sua presenza».

Il brasiliano era seduto sulla poltrona intagliata nella cabina grande, le braccia appoggiate ai grandi braccioli ricurvi, intento a guardare il panorama che le ampie finestre gli offrivano. Agitò una mano ornata di anelli, facendomi cenno di mettermi davanti a lui con le spalle alla finestra. L'uomo che mi aveva accompagnata si congedò.

«Finalmente mia!» Si appoggiò allo schienale, esaminandomi. Un bottino di mare.

«Spero che tu non sia deluso».

«Al contrario, mia cara. Mi piaci ancora di più per la caccia in cui mi hai trascinato».

«Che farai di me ora?»

«Quello che è sempre stato nei miei piani. Ti riporterò indietro e ti sposerò. Ma non credo che torneremo in Giamaica. La tua storia è troppo conosciuta laggiù. No. Ti porterò in Sud America. In Brasile forse, a São Luis. Ho una casa laggiù, e mia sorella ti terrà compagnia, visto che io sono spesso fuori. Oppure» sorrise, come se mi stesse concedendo un futuro radioso, anche se i suoi occhi scintillavano di crudeltà, «ho degli interessi a Manaus, sul Rio delle Amazzoni. Forse ti porterò lì».

Quindi sarei finita sepolta in una casa con sua sorella, o spedita in qualche laguna amazzonica. Il suo sorriso si allargò. Sapeva che non avrei apprezzato nessuna delle due prospettive, ma fui bene attenta a non reagire, né a mostrare emozioni. Tirasse pure a indovinare.

«E che ne sarà dei miei compagni?»

«Quella feccia piratesca con cui viaggi?» Si sporse a prendere un pugnale sulla scrivania. «Finiranno fuoribordo in pasto ai pesci».

Si appoggiò allo schienale, con gli occhi fissi nei miei, giocherellando con il pugnale che aveva raccolto. Era sottile, a doppio taglio, e così perfettamente bilanciato che poteva tenerlo in bilico sulla punta di un dito alla giuntura della lama con la cerniera. Lo lanciò in aria, riprendendolo per il manico, e lo tenne come la bacchetta di un tamburo, battendone la punta sul palmo della mano.

«I rubini sono sempre magnifici su di te, anche se la tua pelle è un po' scura. Ma ti manca un orecchino». Mi guardò con espressione critica. «Toglilo. Non mi piace la mancanza di simmetria. Tienilo in alto».

Feci come mi diceva. L'orecchino pendeva dalle mie dita come una goccia di sangue.

«Dimmi, mia cara. Che ne è stato dell'altro?»

Tenni gli occhi fissi nei suoi. La domanda sembrava irrilevante, ma all'improvviso ne sentii il peso, come se fosse carica di significati che non riuscivo a interpretare, come succede a volte con le domande nelle leggende e nei racconti. La risposta sbagliata significava morte.

«L'ho dato a qualcun altro» risposi.

«L'hai dato a una prostituta. Non è così?» Drizzò la schiena, sinuoso come un serpente. «Che gesto magnanimo. E sprecato, per lei. Non ci ha messo molto a dirmi come l'aveva avuto. Aveva tanta fretta di parlare quanto quel mozzo di New York col mal d'amore. Il banchiere è stato notevolmente abbottonato, ma gli altri? I tuoi vecchi compagni di navigazione, il governatore di quel forte che avete preso? Più che felici di dirmi quello che sapevano di te. Tutti hanno un prezzo, ma questo dovresti saperlo ormai». S'interruppe e guardò il pugnale in equilibrio sull'indice. «Fidati delle gemme, non te l'ho detto io? Sono altrettanto veloci a tradirti, mia cara. Come le prostitute, in effetti. È una bella pietra». Si concentrò sulla luce del rubino. «Ma a cosa serve un solo orecchino? Ho qui il suo compagno». Lo pescò dalla tasca del panciotto e lo mise sul tavolo. Rimase tra noi come una grossa goccia di sangue. «Ma ora che ci penso, forse dovresti portarne solo uno. Come ciondolo, magari. Lì». E indicò con il pugnale. «Tra i tuoi seni candidi».

All'improvviso vidi ciò che mi sfuggiva. Qualcosa che i nostri piani non avevano preso in considerazione. Il pugnale che aveva in mano era da lancio. Con il mio rifiuto e la mia fuga l'avevo umiliato. Ero fuggita con gli schiavi piuttosto che sposarlo, avevo vissuto con i pirati, regalato i suoi doni alle prostitute. Avevo insultato lui e la sua famiglia al di là di ogni immaginazione e lui non intendeva portarmi da nessuna parte. Stava solo giocando con me. Voleva uccidermi, lì e ora.

Cambiò la presa sul pugnale e sorrise. Avevo cercato di tenere la paura lontana dal mio viso e dai miei occhi, ma ora lui la vide e fu chiaramente deliziato dalla mia consapevolezza di non avere speranza. Ero completamente in suo potere. Poteva uccidermi a suo piacere, e chi l'avrebbe fermato? Tutti i pirati erano legati come polli sul ponte, in attesa dell'ordine di essere gettati fuoribordo. Tutti tranne una.

Lui non l'aveva né vista né sentita. Probabilmente l'aveva dimenticata, in quanto schiava era al di sotto della sua considerazione. Minerva era entrata

nella stanza alle sue spalle, scivolando silenziosa dalle mie stanze alle sue. Tenni lo sguardo lontano da lei, lasciando trapelare ancora più paura, facendo tremare le mie labbra, come se fossi stata sul punto di supplicarlo; qualsiasi cosa pur di tenere la sua attenzione concentrata sulla nostra battaglia senza parole. Lei prese una spada dal muro. L'elsa era abbastanza lunga da occuparle entrambe le mani; la larga lama di Toledo, affilata come un rasoio, era cesellata con disegni moreschi. Lei ne valutò il peso e il bilanciamento, poi l'afferrò saldamente a due mani. Aveva una sola possibilità. Sollevò indietro la spada oltre la spalla, e sferrò il colpo di lato, con un ampio movimento circolare, un arco fulmineo di metallo grigio che staccò la testa del brasiliano dal collo.

«Era l'unico modo». Minerva gettò a terra la spada, ansimando, e si appoggiò allo schienale della sedia, tirando un respiro affannoso. Poi si chinò e afferrò la testa per i capelli. «Dobbiamo mostrarla ai suoi uomini. Senza di lui non sono nulla».

Reggemmo tra noi il macabro trofeo. Gli uomini caddero davanti a noi quando salimmo sul cassero di poppa. Tenemmo la testa in alto, perché tutti la vedessero.

«È morto». La voce di Minerva risuonò forte sul ponte silenzioso. «Ora comando io».

Non fecero resistenza. Si inginocchiarono, come davanti a una regina dei pirati.

45

La nave del brasiliano conteneva favolose ricchezze. Balle di seta finissima e raso lucente nascondevano tesori ancora più grandi. Gemme di tutti i tipi: rubini, zaffiri, smeraldi, diamanti grossi come uova di piccione. C'erano perle di ogni colore, dal nero al grigio, al rosa, al panna e al bianco più puro. Alcune erano forate, pronte per essere infilate, altre integre. Alcune erano così piccole che scorrevano tra le dita come chicchi di riso, altre stavano sul palmo della mano come palle di moschetto. Alcune erano perfettamente rotonde, altre ovali come uova di gabbiano; erano calde al tatto e assumevano tinte luminose e cangianti. Ne raccogliemmo in quantità. Le gemme e le perle furono messe in sacchi, pronte a essere portate da una nave all'altra. Gli uomini le scaricarono come se fosse stato grano, o carbone. Ogni carico rappresentava mille vite di onesta fatica.

Poi tornarono a prendere il resto: forzieri di lingotti d'argento, bicchieri e

piatti tempestati di gemme, e polvere d'oro così sottile che volava sul viso di chi apriva i forzieri, facendo brillare la pelle sudata.

Alla fine la nave fu svuotata di tutte le sue ricchezze. Non tutto fu preso. Sete e broccati che di norma sarebbero stati loro stessi un bottino giacevano ignorati, sventolando sul ponte, trasformando il sartiame in ragnatele sgargianti. Gli uomini del brasiliano ci guardavano, occhi scuri in volti scuri, in attesa di ciò che avremmo fatto di loro.

La testa del brasiliano venne conficcata sul bompresso. Ora era lui stesso la sua polena. Minerva ordinò che le armi fossero gettate in mare, e mandò degli uomini ad arrampicarsi sul sartiame, pugnali fra i denti, a tagliare le funi e stracciare le vele.

Stavo per gettare in mare la collana di rubini, insieme al resto del carico inutile, quando Minerva mi trattenne la mano.

«È finita» disse. «Sei libera». Prese la collana e la esaminò. «Ora sono solo pietre. La magia se ne andata». Si avvolse la collana attorno al polso. Al sole le gemme non avevano più tanto il colore del sangue. Sembrarono assumere una dolcezza lattea, che sfumava in un'ombra di rosa rossa al calore della pelle di lei. «Sono belli. Perché distruggere una tale bellezza a causa sua? E poi» sorrise, «sono preziosi. Devi tenerli». Se li tolse dal polso e me li restituì. Erano caldi, per il sole e per contatto con la sua pelle. Mise le sue mani sulle mie. «Chissà quando potresti averne bisogno?»

Restammo così, stringendoci le mani. Le navi vennero sganciate. Era ora di partire.

Quest'uomo e questa donna
sono uniti in matrimonio
e promettono...

46

Sulla via del ritorno per il Madagascar, pesammo e valutammo le gemme con le bilance prese sulla nave del brasiliano. Ognuna fu stimata, descritta e registrata; la quota di ognuno scritta in un libro mastro accanto al suo nome. Un diamante grosso equivaleva a un certo numero di piccoli. Cosa il pirata ne avrebbe fatto, era affar suo. Se voleva prenderlo a martellate e farne quaranta diamantini, che fosse. Il bottino fu diviso in assoluta equità. Io preferii le gemme grandi, selezionate per taglio e purezza, e bellezza del colore; feci lo stesso con le perle.

«Io credo che questo richieda un festeggiamento!» annunciò Broom, una volta terminata la spartizione. «Per Dio, se bisogna festeggiare! Voi due» indicò Minerva e me. «Trovate qualcosa da mettervi. Da donna. Non le vostre giacche da bellimbusto. Voialtri, lustrate il ponte e mettetevi i vestiti da terra. Passerò in rivista la nave».

Fummo richiamate sul ponte dalla campana. Tutto l'equipaggio era schierato al centro della nave.

«Signor Vincent Crosby. Signorina Minerva Sharpe. Volete raggiungermi sul cassero di poppa?»

Vincent e Minerva si scambiarono un'occhiata, incerti su cosa aspettarsi. Broom aveva qualcosa in serbo. Io ne ero sicura, e anche loro. Il suo tono era serio e fin troppo solenne. Aveva il volto rigido, come chi sta per scoppiare a ridere da un momento all'altro. Aspettò finché salirono i gradini e furono davanti a lui. Poi prese dalla tasca una bibbia e l'aprì, mettendoci sopra due anelli.

«Mi sembra di capire che intendete sposarvi» disse a entrambi.

«Lo sapete che è così» rispose Vincent.

«Molto bene, dunque. Ho ponderato la questione, e non sono molto sicuro se spetti a un capitano celebrare matrimoni sulla terraferma. Ma sono sicuro di ciò che un capitano può fare su una nave. E poiché il signor Crosby mi ha affidato in custodia due anelli di notevole splendore, non sembra esserci momento più adatto». Osservò la coppia. «Avete obiezioni?»

Scuoterono la testa.

«Molto bene». Guardò il resto degli uomini. «Chi accompagna questa donna?» Pelling si fece avanti con un sorriso. Avevano concordato tutto tra loro. «Voi. Ora, Vincent Crosby, prendi questa donna, Minerva Sharpe, come tua legittima sposa?»

«Sì...»

«E prometti di proteggerla» continuò Broom «amarla, onorarla eccetera finché morte non vi separi?»

Vincent guardò prima Broom poi Minerva e mormorò: «Sì».

«Più forte» ordinò Broom. «Ti devono sentire tutti».

«Sì, prometto!» tuonò Vincent.

«Così va meglio. Ora, Minerva Sharpe, prendi quest'uomo come tuo legittimo sposo, e prometti di amarlo e onorarlo finché morte non vi separi?»

Minerva sorrise. «Sì».

«Allora, per i poteri a me conferiti come capitano di questa nave vi dichiaro marito e moglie». Guardò l'equipaggio. «Magari non sarà in nome

del libro» chiuse di colpo la bibbia e la sollevò in alto, «ma che ci importa del libro?» Sorrise a Vincent. «Siete sposati, punto e basta. Era ora che facessi di lei una donna onesta! Che aspetti? Baciala!»

L'equipaggio esultò quando la coppia si abbracciò e i festeggiamenti ebbero inizio. Broom abbracciò la coppia, raggiante come se fossero stati figli suoi. Era un capitano saggio. La morte e la battaglia devono essere purificate con la gioia e la festa. Quale modo migliore di un matrimonio per scacciare dalle nostre menti il ricordo del malefico brasiliano e della sua fine sanguinosa?

L'equipaggio si strinse attorno alla coppia per congratularsi. Vincent non smise mai di sorridere, nonostante la mano stritolata al punto di non poterla più stringere e tante pacche sulle spalle da fargli venire i lividi. Gli uomini erano quasi timidi con Minerva. Era cambiata così all'improvviso ai loro occhi, da compagna a regina dei pirati e poi a sposa. Non sapevano come trattarla. Le strinsero la mano, la baciarono sulla guancia e furono quasi rispettosi. Non ci furono i commenti sfacciati e osceni che ci si poteva aspettare da una tale compagnia. O perlomeno furono pochi. Ma in effetti è raro assistere a un matrimonio in cui la sposa può staccarti la testa. Portarono ciò che potevano, in cofani e pacchi, da regalare agli sposi. Niente oro o gioielli, ne avevano in abbondanza; doni semplici che avevano con sé: una fiaschetta d'argento, una borsa da tabacco di cuoio lavorato, una nave in bottiglia, piccoli lavori di intaglio fatti sul mare.

Minerva li baciò e abbracciò tutti, disse che erano come fratelli e che voleva bene a tutti. Credetti di vedere uno o due di loro asciugarsi una lacrima, ma era vero che il rum circolava già da un bel po'.

Aspettai che il bailamme attorno si calmasse per riuscire a stare un momento con lei. Mentre aspettavo, ripetevo nella mia mente cosa avrei detto e il piccolo discorso che avevo preparato, su quanto le volevo bene, quanto apprezzavo e rispettavo Vincent, che buon marito sarebbe stato per lei, e che ora avevo una sorella e anche un fratello e che auguravo a entrambi tutta la gioia e la felicità possibile al mondo. Ma quando arrivò il momento, le parole svanirono. Non riuscii a fare altro che stringerla, e baciarla, e piangere sulla sua spalla mentre lei piangeva sulla mia.

«Che diavolo avete da piagnucolare voi due?» Broom ci circondò con le braccia. «Questo è un matrimonio! Venite, i violinisti stanno attaccando a suonare! Aspettiamo che Minerva apra le danze».

Vincent e Minerva si alzarono quando i violinisti cominciarono, e punch e rum passarono finché il ponte ne fu sommerso. La festa continuò ancora

molto dopo che Vincent e Minerva erano sgattaiolati via in una cabina preparata apposta per loro da Abe Reynolds.

«Lenzuola di seta e tutto» mi disse, strizzando l'occhio. «Per gentile concessione di quel tizio brasiliano».

Ero vicina al parapetto e guardavo il nero mare notturno, quando sentii qualcuno accanto a me.

«C'è una cosa che ho dimenticato di dirti». Broom si appoggiò al parapetto vicino a me.

«Oh». Mi voltai a guardarlo. «E di che si tratta?»

«Di una cosa che Andrews mi ha detto prima di partire». Guardava fisso davanti a sé, nel buio. «Ha detto di aver incontrato un giovanotto, uno della Marina. Appena fatto capitano, a quanto pare. È stato al *Llandoger Trow*, nel tuo vecchio porto di Bristol. Il discorso è caduto sulle donne e l'amore, come spesso succede tra uomini di mare, e qualcuno chiede al giovane capitano se è fidanzato. Allora lui dichiara che è innamorato della ragazza migliore del mondo, e non gli importa che tutti lo sappiano. Non fa nomi, ma dice che porta il suo anello al collo e che lei ha il suo, e che se non sposa lei non sposerà nessuna. Andrews non era sicuro del nome». Broom si appoggiò al parapetto e mi guardò. «Ma secondo lui poteva essere William».

«William?» Lo guardai. «Tutti i marinai si chiamano William».

Broom rise, riconoscendo le sue stesse parole di tanto tempo prima.

«Non resterò a lungo, quando li riporteremo in Madagascar. Giro la nave e faccio vela verso casa. Perché non vieni con me?»

Rimasi in silenzio, senza sapere cosa rispondere. Parte di me voleva tornare e cercare William, ma come potevo lasciare Minerva? Mi era cara come il mio stesso sangue e temevo che se fossi partita non l'avrei più rivista. Sentii una stretta al cuore al pensiero di tutti i matrimoni ai quali non avrei partecipato.

Broom sembrò capire.

«Lei ora ha Vincent» disse. «E avrà il suo bambino. La sua vita è qui, come dev'essere. La tua no, è altrove. Lei lo sa, anche se tu ancora no. La vita è breve, ormai l'hai imparato. E non bisogna sprecarla. Neanche una goccia. Hai ancora il suo anello addosso?»

Annuii.

«Be', un marinaio di nome William non dovrebbe essere così difficile da trovare. Non con tutto il denaro che hai a disposizione. Tu lo avrai, mia cara, anche se dovessimo comprarci tutta la flotta!»

Non sapevo cosa avrei detto a Minerva. Quando arrivò l'alba ero ancora sul ponte; avevo fatto lì il mio turno di vedetta privato. Dovevo prendere delle decisioni. Saremmo rientrati nella mattinata. Ora, o mai più. Ma come gliel'avrei detto? Cosa dovevo fare? La voce nella mia testa cantava come una sirena, mentre alle mie spalle il sole sorgeva, tingendo il cielo e l'acqua di rosa e viola pallido. Io guardavo dalla parte opposta, fissando la terra scura a dritta che sembrava un grosso animale accucciato.

All'improvviso lei fu accanto a me, come se il solo pensiero avesse potuto evocarla. Sembrava che si fosse alzata in fretta, il viso ancora confuso di sonno; indossava una larga camicia bianca e calzoni troppo grandi per lei, che aveva stretto attorno alla vita sottile con un'alta cintura di cuoio.

«Devi partire» disse. «Lo so».

Feci per parlare, ma lei alzò la mano per zittirmi.

«Niente pianti né sofferenze. Ne abbiamo avuto abbastanza di entrambi e non c'è tempo per questo. Tu devi tornare indietro. Sono d'accordo con Broom e il dottor Graham. Conosco i tuoi motivi per restare, ma odio vederti triste e non puoi essere felice con il cuore così diviso. Tu ami ancora William, vero?»

Annuii. «Broom dice di aver sentito che lui mi aspetta. Ma per quanto ne so, Broom sta mentendo».

«E perché dovrebbe?»

Scrollai le spalle. «Lo sai com'è. Dice alla gente quello che vuole sentire».

«E se invece non fosse così? Devi smettere di avere paura, Nancy. È questo il problema, vero? Hai paura di lasciarmi. Hai paura di quello che potrebbe succedere se torni indietro».

Annuii, fissando la terra che si avvicinava rapidamente. Non potevo guardarla. Mi conosceva meglio di quanto io conoscessi me stessa.

«Quando ci siamo date all'impresa, allora avevi paura».

Risi al ricordo. «Sempre».

«Ma l'hai superata. Puoi fare lo stesso ora».

«È una paura diversa».

«No, non è vero. La paura è tutta uguale. Devi tornare indietro con Broom. Rischiare, come a ogni abbordaggio». Fece una pausa, fissando la terra davanti a noi: la scogliera rossastra, gli alberi come nodi su un arazzo, ora chiaramente visibili. «Saremo insieme, proprio come allora. Siamo sorelle, io sarò sempre con te, ovunque andrai. E chi lo sa? Un giorno, maga-

ri, le vie del mare ti riporteranno qui e mi troverai con un sacco di bambini che giocano».

Rise brevemente, e io sorrisi al ritratto che stava dipingendo con le parole. Mi sentii risollevata. Mi aveva ridato speranza, come un vento che soffia dal nulla per spingere una nave fuori da una calma piatta, per gonfiarle le vele e mandarla a cantare sul mare, sulla sua vera rotta.

C'era così tanto fra noi che non avevamo bisogno di parlarne. Restammo per un po' in silenzio, con le dita intrecciate sull'orlo della murata. Attorno a noi risuonavano gli ordini. Gli uomini tirarono le funi per ammainare le vele e il timoniere virò per farci entrare con sicurezza in porto. Dove l'avrei lasciata.

«Troverò William» dissi. «E anche Phillis. E tornerò da te».

Il suo sorriso e il suo sguardo dissero che non ne dubitava.

«Volevo darteli ieri sera» dissi, prendendo dalla borsa gli orecchini di rubino. «Come regalo di nozze».

Li sollevò. Al sole del mattino, risplendevano come fuoco, riflettendosi la luce l'un l'altro. Me ne restituì uno.

«Tu ne porterai uno, io l'altro. In questo modo, un giorno, torneremo insieme. Dobbiamo fare un brindisi».

Trovò del rum e due tazze.

«Alla gioventù» proclamò. «E alla libertà».

Ripetemmo il brindisi dei pirati, come un giuramento solenne.

«E al bottino» aggiunse lei, ridendo.

«Sicuro, e al bottino».

Bevemmo e gettammo le tazze in acqua. Lei si appoggiò al parapetto, il volto metà in ombra, perfetta come una statua. Il rubino all'orecchio scintillava al sole, e la sua camicia bianca si gonfiava nella brezza fresca, i lucenti capelli neri che ondeggiavano come una bandiera di pirati. È così che la ricordo.

Mentre eravamo lì a ridere insieme, credetti davvero che non c'era nulla di impossibile.

Conclusione

Lasciai il Madagascar con la marea successiva. Quando la nave raggiunse Città del Capo, Broom ritirò della posta. C'era anche una lettera di Graham. A quanto pare il dottore si è impegnato per me, e ha mantenuto la promessa di cercare William e parlargli, cosa che mi ha ridato speranza.

Ha anche fatto la conoscenza del signor Defoe, e l'ha trovato un uomo pieno di curiosità, con una grande conoscenza del mare e una profonda simpatia per coloro che ci vivono, chiunque essi siano. Un uomo discreto, così dice Graham, molto interessato a coloro che si sono dati all'impresa. Il signor Defoe ha in mente una nuova edizione del suo libro, *Storia generale delle ruberie e degli assassinii dei pirati più famigerati.* Il pubblico dei lettori, a quanto pare, è stato assai divertito dalle storie di reprobi e canaglie, sia a terra che in mare. A questo scopo Defoe si è impegnato a raccogliere storie dagli stessi pirati, sia in prigione che liberi, e da coloro che ai pirati danno la caccia. Graham ha cominciato a confidargli la sua storia. Questo mi ha spinto a iniziare questo scritto.

Ci stiamo avvicinando agli Accessi Occidentali ora, e tra non molto avvisteremo l'Inghilterra. Sento una grande eccitazione e attesa, ma anche un grande nervosismo. Però sono decisa. Quando attraccheremo a Londra, consegnerò queste carte al signor Defoe. Poi intendo trovare William, e sposarlo, se mi vorrà ancora. E dopo? Potete augurarmi buona fortuna, o maledirmi per la mia vita da pirata, ma non cercatemi. Sarò andata al di là del mare.

FINE